JOHN GREEN

autore di *Cercando Alaska*

Colpa delle stelle

L'amore è una malattia
dalla quale non vuoi guarire.

Rizzoli

VISIT…

Hazel ha sedici anni, ma ha già alle spalle un vero miracolo: grazie a un farmaco sperimentale, la malattia che anni prima le hanno diagnosticato è ora in regressione. Ha però anche imparato che i miracoli si pagano: mentre lei rimbalzava tra corse in ospedale e lunghe degenze, il mondo correva veloce, lasciandola indietro, sola e fuori sincrono rispetto alle sue coetanee, con una vita in frantumi in cui i pezzi non si incastrano più. Un giorno però il destino le fa incontrare Augustus, affascinante compagno di sventure che la travolge con la sua fame di vita, di passioni, di risate, e le dimostra che il mondo non si è fermato, insieme possono riacciuffarlo.

Ma come un peccato originale, come una colpa scritta nelle stelle avverse sotto cui Hazel e Augustus sono nati, il tempo che hanno a disposizione è un miracolo, e in quanto tale andrò pagato.

John Green è nato nel 1977 a Indianapolis, dove è tornato a vivere dopo anni trascorsi tra la Florida, l'Alabama e l'Illinois. Rizzoli ha pubblicato tutti i suoi romanzi: *Cercando Alaska*, vincitore del Michael Printz Award, *Teorema Catherine* e *Città di carta*. *Colpa delle stelle* è un caso editoriale senza precedenti, capace di scalare le classifiche prima ancora di essere pubblicato semplicemente grazie alle prenotazioni affluite sul frequentatissimo blog dell'autore.

Colpa delle stelle

JOHN GREEN

Colpa delle stelle

L’amore è una malattia
dalla quale non vuoi guarire.

Traduzione di GIORGIA GRILLI

Rizzoli

Titolo originale: *The Fault in Our Stars*
© 2012 John Green
Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti da Dutton Books, un marchio di Penguin Group (USA) Inc. 345 Hudson Street, New York, New York 10014
Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Per i versi citati nel testo in ordine:
Giulio Cesare, William Shakespeare
Sonetto 55, William Shakespeare
Not Marble Nor The Gilded Monuments, Archibald MacLeish
Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock, T. S. Eliot. Traduzione di Roberto Senesi, tratto da Opere 1904-1939 © 1992-2005 Bompiani / RCS Libri S.p.A.
The Red Wheelbarrow, Wiliam Carlos Williams

In copertina:
per la fotografia "Irene Lamprakou / Getty Images
progetto grafico di Hana Nakamura per Mucca Design
per la fotografia in quarta di coperta *istockphoto*

Nothing Gold Can Stay, Robert Frost
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa ottobre 2012
ISBN 978-88-58-63792-0

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Esther Earl

Mentre la marea saliva, l'Olandese dei Tulipani fronteggiò l'oceano: "Unisce ricongiunge avvelena occulta rivela. Guarda mentre sale, ridiscende, porta con sé ogni cosa."

"Che cos'è?" domandò Anna.

"L'acqua" disse l'Olandese dei Tulipani. "Be', e il tempo."

– PETER VAN HOUTEN, *Un'imperiale afflizione*

Questa non è tanto una nota dell'autore quanto una sottolineatura di ciò che è stampato a caratteri piccoli nella pagina prima della dedica: questa è un'opera di fantasia. Quello che c'è scritto me lo sono inventato.

Tentare di scoprire se in una storia si nascondono fatti reali non giova né ai romanzi né ai loro lettori. Si tratta di sforzi che intaccano l'idea stessa che le storie possano essere importanti a prescindere, il che è in pratica l'assunto fondante della nostra specie.

Vi sono grato per la vostra collaborazione in proposito.

Capitolo uno

Nel tardo inverno dei miei sedici anni mia madre ha deciso che ero depressa, presumibilmente perché non uscivo molto di casa, passavo un sacco di tempo a letto, rileggevo infinite volte lo stesso libro, mangiavo molto poco e dedicavo parecchio del mio abbondante tempo libero a pensare alla morte.

Sugli opuscoli che parlano di tumori o nei siti dedicati, tra gli effetti collaterali del cancro c'è sempre la depressione. In realtà la depressione non è un effetto collaterale del cancro. La depressione è un effetto collaterale del morire. (Anche il cancro è un effetto collaterale del morire. Quasi tutto lo è, a dire il vero.) Mia madre però si era convinta che avevo bisogno di nuove cure, così mi ha portato dal dottor Jim, il mio medico di base, il quale ha confermato che stavo sguazzando in una paralizzante e certo clinica depressione, e che perciò i miei farmaci dovevano essere rivisti e dovevo anche frequentare un gruppo di supporto.

Il mio gruppo di supporto era composto da un cast mobile di personaggi in vari stadi di malessere indotto dal tumore. Perché il cast era mobile? Un effetto collaterale del morire.

Il gruppo di supporto, nemmeno a dirlo, era deprimente al massimo. Ci si incontrava ogni mercoledì nel seminterrato di una chiesa episcopale in muratura a forma di croce. Ci sedevamo tutti in cerchio proprio al centro della croce, dove i due bracci si incrociavano, nel punto in cui si trovava il cuore di Gesù. L'avevo notato perché Patrick, il capogruppo, nonché l'unico della stanza ad avere più di diciotto anni, parlava del cuore di Gesù a ogni singolo assurdo incontro, dicendo che noi, giovani sopravvissuti al cancro, ci trovavamo proprio nel sacro cuore di Gesù, e così via.

Nel cuore di Dio le cose andavano così: i sei o sette o dieci che eravamo entravano a piedi/in carrozzina, brucavano una decrepita selezione di biscotti e limonata, si sedevano nel Cerchio della Fiducia e ascoltavano Patrick raccontare per la millesima volta la sua miserevole, deprimente storia di vita: di come avesse contratto il cancro alle palle e tutti lo dessero per spacciato, e invece non era morto, e adesso eccolo lì, un adulto fatto e finito nel seminterrato di una chiesa nella 137esima città più bella d'America, divorziato, videogamedipendente, praticamente senza amici, che sbarcava il lunario sfruttando il suo passato canceroso e intanto faceva lenti progressi verso il conseguimento di un master che non avrebbe migliorato le sue prospettive di carriera, in attesa, come tutti noi, della spada di Damocle che gli avrebbe dato il sollievo, a cui sì, era davvero sfuggito quel tot di anni prima, quando il cancro gli aveva portato via tutte e due le noccioline ma gli aveva risparmiato quella che solo l'animo più generoso avrebbe potuto chiamare vita.

E ANCHE VOI POTRESTE ESSERE COSÌ FORTUNATI!

Poi noi ci presentavamo. Nome. Età. Diagnosi. E come stavamo quel giorno. Sono Hazel, dicevo quando toccava a me. Sedici anni. In origine tiroide, ma con una solida e nutrita colonia satellite nei polmoni. Sto così così.

Finite le presentazioni, Patrick chiedeva sempre se c'era qualcuno che voleva esprimere le sue emozioni. E allora iniziava il sussulto circolare di supporto: tutti che parlavano del loro combattere e battagliare e vincere e recedere e sottoporsi a esami. Patrick, gli va dato questo merito, ci lasciava parlare anche di morire. Ma la stragrande maggioranza di loro non stava morendo. Sarebbero sopravvissuti e diventati adulti, proprio come Patrick.

(Il che significava che c'era un bel po' di competitività al riguardo: ognuno voleva sconfiggere non solo il cancro, ma anche gli altri presenti nella stanza. Mi rendo conto che è irrazionale, ma quando ti dicono che hai il 20 per cento di possibilità di vivere per altri cinque anni scatta una specie di gara e ti rendi conto che vuol dire uno su cinque. Quindi ti guardi intorno e pensi, come farebbe ogni persona sana: devo sopravvivere a quattro di questi bastardi.)

L'unico aspetto positivo del gruppo di supporto era Isaac, un tipo con la faccia allungata, magrissimo, i capelli biondi lisci che gli ricadevano apposta sopra un occhio.

E il suo problema erano proprio gli occhi. Aveva un cancro straordinariamente improbabile agli occhi. Uno gli era stato tolto da piccolo, e ora portava lenti spesse che gli facevano sembrare gli occhi (sia quello vero che quello di vetro) enormi in un modo innaturale, come se la sua intera testa si riducesse semplicemente a questi due occhi, quello finto e quello vero, che ti fissavano. Da quanto riuscivo a capire nelle rare occasioni in cui Isaac condivideva la sua esperienza col gruppo, la ricomparsa del male aveva messo il suo unico occhio buono in mortale pericolo.

Io e Isaac comunicavamo quasi esclusivamente attraverso sospiri. Ogni volta che qualcuno discuteva delle diete anticancro o dei benefici della pinna di pescecane, lui mi scoccava un'occhiatina, a cui faceva seguito un microscopico sospiro. Io per tutta risposta scuotevo la testa in maniera impercettibile e sbuffavo.

Il gruppo di supporto, quindi, si era rivelato una gran delusione, e nel giro di poche settimane sono diventata piuttosto refrattaria rispetto alla faccenda. In effetti, il mercoledì in cui ho fatto la conoscenza di Augustus Waters avevo tentato in tutti i modi di evitare il gruppo di supporto standomene seduta sul divano con mia madre a guardare la terza parte di una maratona di dodici ore di *America's Next Top Model* della passata stagione, che, devo ammetterlo, avevo già visto, ma comunque.

Io: «Mi rifiuto di andare al gruppo di supporto.»

Mamma: «Uno dei sintomi della depressione è il disinteresse per le attività.»

Io: «Ti prego, lasciami guardare *America's Next Top Model.* È un'attività.»

Mamma: «La televisione è una passività.»

Io: «Oh, mamma, per favore.»

Mamma: «Hazel, sei un'adolescente. Non sei più una bambina. Hai bisogno di farti degli amici, di uscire di casa e di vivere la tua vita.»

Io: «Se vuoi che io sia un'adolescente non spedirmi al gruppo di supporto. Comprami una carta d'identità falsa, così posso andare ai club, bere vodka e spararmi un po' d'erba.»

Mamma: «L'erba uno non se la *spara*, tanto per cominciare.»

Io: «Vedi? Questo è proprio il genere di cose che saprei se tu mi procurassi una carta d'identità falsa.»

Mamma: «Vai al gruppo di supporto.»

Io: «MHHHHHHHHHHH.»

Mamma: «Hazel, ti meriti una vita.»

E con questo mi ha zittito, anche se non riuscivo a vedere come frequentare un gruppo di supporto rientrasse nella definizione di *vita*. Comunque mi sono decisa ad andare, dopo aver negoziato il diritto di registrare l'episodio e mezzo di *ANTM* che mi sarei persa.

Sono andata al gruppo di supporto per lo stesso motivo per cui una volta avevo consentito a certi infermieri con appena un anno e mezzo di pratica di avvelenarmi con medicinali dai nomi esotici: volevo fare contenti i miei genitori. C'è solo una cosa al mondo più merdosa di dover combattere contro il cancro quando hai sedici anni, ed è avere un figlio che combatte contro il cancro.

La mamma si è infilata nel vialetto circolare dietro la chiesa alle 4.56. Io mi sono trastullata un secondo con la bombola d'ossigeno, giusto per perdere un po' di tempo.

«Vuoi che te la porti dentro io?»

«No, ce la faccio» ho detto. La bombola verde cilindrica pesava solo pochi chili, e avevo un carrellino di acciaio con le ruote per tirarmela dietro. Mi forniva due litri di ossigeno al minuto attraverso una cannula, un tubo trasparente che si divideva proprio sotto il mio collo, mi passava dietro le orecchie e poi si riuniva vicino alle narici. Il marchingegno era necessario perché i miei polmoni come polmoni facevano schifo.

«Ti voglio bene» ha detto la mamma.

«Anch'io. Ci vediamo alle sei.»

«Fatti degli amici!» ha detto dal finestrino abbassato mentre mi allontanavo.

Non volevo prendere l'ascensore perché al gruppo di supporto prendere l'ascensore è un po' la tipica attività da Ultimi Giorni, così ho infilato le scale. Ho preso un biscotto e mi sono versata della limonata in un bicchiere di carta, poi mi sono voltata.

Un ragazzo mi stava fissando.

Ero abbastanza sicura di non averlo mai visto prima. Alto, asciutto e muscoloso, faceva sembrare minuscola la sedia di plastica da scuola elementare su cui stava. Capelli

color mogano, lisci e corti. Sembrava avere più o meno la mia età, forse un anno di più, e sedeva con l'osso sacro contro il bordo della sedia, con una postura aggressivamente sbagliata, e una mano mezza infilata nella tasca dei jeans scuri.

Ho distolto lo sguardo, consapevole di colpo delle mie infinite inadeguatezze. Portavo un paio di vecchi jeans che un tempo erano stati attillati ma che ormai si afflosciavano in punti improbabili, e una maglietta gialla con il nome di una band che non mi piaceva nemmeno più. E poi i capelli: avevo questo taglio da paggetto, e non mi ero nemmeno presa la briga di pettinarmi. In più avevo le guance assurdamente paffute, da scoiattolino, un effetto collaterale delle cure. Sembravo una persona di normali proporzioni con un pallone al posto della testa. Per non parlare della bombola che mi trascinavo dietro. Eppure… gli ho lanciato uno sguardo di soppiatto, e i suoi occhi erano ancora su di me.

Ho capito perché lo chiamano *contatto* visivo.

Sono entrata nel cerchio e mi sono seduta vicino a Isaac, a due sedie di distanza dal ragazzo. L'ho guardato di nuovo. Mi stava ancora osservando.

Insomma, diciamolo: era sexy. Se a fissarti in modo ostinato è un ragazzo non sexy, nel migliore dei casi si tratta di una cosa imbarazzante, nel peggiore è una forma di aggressione. Ma quando lo fa un ragazzo sexy… be'.

Ho preso il telefono per vedere che ora fosse: 4:59. Il cerchio si è riempito degli sfortunati malati dai dodici ai diciott'anni, e poi Patrick ci ha fatto cominciare con la preghiera della serenità. *Signore, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare quelle che posso e la saggezza di capirne la differenza.* Il ragazzo mi stava ancora guardando. Mi sentivo avvampare.

Alla fine ho deciso che la strategia migliore fosse fissarlo a mia volta. I ragazzi non hanno il monopolio di questa cosa del fissare, dopotutto. Così l'ho guardato apertamente mentre Patrick confessava per la millesima volta la sua mancanza di palle eccetera eccetera, e ben presto è stata una gara di sguardi. Dopo un po' il ragazzo ha sorriso e poi ha distolto i suoi occhi azzurri. Quando mi ha guardato di nuovo, io ho inarcato le sopracciglia come per dire: *Ho vinto.*

Lui si è stretto nelle spalle. Patrick è andato avanti e finalmente è venuto il momento delle presentazioni. «Isaac, forse oggi potresti iniziare tu. So che stai affrontando un momento difficile.»

«Ok» ha detto Isaac. «Mi chiamo Isaac. Ho diciassette anni. E pare che mi debba operare tra un paio di settimane, dopodiché diventerò cieco. Non è che voglio stare qui a lamentarmi né niente, perché so che a molti di voi va peggio… ma be', ecco, essere cieco fa abbastanza schifo. La mia ragazza mi è di aiuto, però. E gli amici come Augustus.» Ha fatto un cenno verso il ragazzo, che adesso quindi aveva acquistato un nome. «È così» ha continuato Isaac. Si guardava le mani, che teneva serrate una contro l'altra come la cima di un tepee. «Non ci si può far niente.»

«Siamo qui per te, Isaac» ha detto Patrick. «Diciamoglielo, ragazzi.» E noi, in un coro

monotono: «Siamo qui per te, Isaac.»

Poi è toccato a Michael. Aveva dodici anni. E la leucemia. Ce l'aveva da sempre. Stava così così. (A sentir lui, quantomeno. Aveva preso l'ascensore.)

Lida aveva sedici anni, ed era abbastanza carina perché il ragazzo sexy ne facesse l'oggetto dei suoi sguardi. Era una frequentatrice abituale, in lunga remissione da un cancro all'appendice, una forma tumorale di cui, prima di conoscere lei, non sospettavo nemmeno l'esistenza. Ha detto – come aveva fatto a tutti gli altri incontri del gruppo a cui avevo partecipato – che si sentiva *forte*, il che, mentre i tubicini dell'ossigeno mi solleticavano le narici, mi è parso una vanteria.

Ne sono dovuti passare altri cinque prima di arrivare a lui. Quando è venuto il suo turno ha sorriso un po'. Aveva una voce bassa, fumosa, eccitante da morire. «Il mio nome è Augustus Waters» ha detto. «Ho diciassette anni. Ho avuto un lieve osteosarcoma un anno e mezzo fa, ma oggi sono qui solo su richiesta di Isaac.»

«E come ti senti?» ha chiesto Patrick.

«Oh, a meraviglia.» Augustus Waters ha sorriso con un angolo della bocca. «Sono su una montagna russa che va solo in salita, amico mio.»

Quando è arrivato il mio turno ho detto: «Mi chiamo Hazel. Ho sedici anni. Tiroide con metastasi polmonari. Sto così così.»

L'ora è passata in fretta. Sono state raccontate lotte, battaglie vinte in mezzo a guerre che sarebbero state certamente perse; ci si è aggrappati a speranze; le famiglie sono state sia celebrate che criticate; si è convenuto sul fatto che gli amici non possono proprio capire; si sono versate lacrime; è stato elargito conforto. Né io né Augustus Waters abbiamo più aperto bocca fino a che Patrick ha detto: «Augustus, forse ti piacerebbe condividere le tue paure con il gruppo.»

«Le mie paure?»

«Sì.»

«Ho paura dell'oblio» ha detto lui senza nemmeno un attimo di esitazione. «Ne ho paura come il proverbiale cieco aveva paura del buio.»

«Il paragone giusto al momento giusto, non c'è che dire» è intervenuto Isaac, aprendosi in un sorriso.

«Sono stato indelicato?» ha chiesto Augustus. «Mi capita di essere piuttosto cieco in materia di sentimenti altrui.»

Isaac stava ridendo, ma Patrick ha alzato un dito in segno di rimprovero e ha detto: «Augustus, per favore, torniamo a te e ai tuoi problemi. Hai detto che hai paura dell'oblio?»

«Proprio così» ha risposto Augustus.

Patrick era confuso. «Qualcuno… ehm… qualcuno vuole aggiungere qualcosa in proposito?»

Erano tre anni che non frequentavo una scuola vera e propria. I miei genitori erano i

miei due migliori amici. Il mio terzo migliore amico era un scrittore che non sapeva nemmeno che esistessi. Ero una persona piuttosto timida, non il tipo che alza la mano.

Eppure, solo per quella volta, ho deciso di parlare. Ho alzato la mano appena appena e Patrick, tutto soddisfatto, ha detto subito: «Hazel!» Deve aver pensato che finalmente mi stessi aprendo. Che stessi finalmente diventando Parte Del Gruppo.

Ho guardato Augustus Waters, che ha ricambiato il mio sguardo. Aveva gli occhi così azzurri che ci si poteva quasi vedere attraverso. «Verrà un tempo» ho detto «in cui tutti noi saremo morti. Tutti. Verrà un tempo in cui non ci saranno esseri umani rimasti a ricordare che qualcuno sia mai esistito o che la nostra specie abbia mai fatto qualcosa. Non ci sarà rimasto nessuno a ricordare Aristotele o Cleopatra, figuriamoci te. Tutto quello che abbiamo fatto, costruito, scritto, pensato o scoperto sarà dimenticato, e tutto questo» – ho fatto un gesto che abbracciava la stanza – «non sarà servito a niente. Forse quel momento sta per arrivare o forse è lontano milioni di anni, ma anche se noi sopravvivessimo al collasso del nostro sistema solare non sopravviveremmo per sempre. È esistito un tempo prima che gli organismi prendessero coscienza, e ce ne sarà uno dopo. E se l'inevitabilità dell'oblio umano ti preoccupa, ti incoraggio a ignorarla. Sa il cielo se non è quello che fanno tutti.»

Era una cosa, questa, che avevo imparato dal mio summenzionato terzo miglior amico, Peter Van Houten, il misantropo autore di *Un'imperiale afflizione*, il libro che era per me una Bibbia. Peter Van Houten era l'unica persona che mi fosse mai capitato di incrociare che (a) sembrava capire che cosa significa davvero stare per morire, e (b) non era morto.

C'è stata una pausa di silenzio abbastanza lunga. E poi un sorriso si è diffuso su tutto il viso di Augustus: non il sorriso ammiccante appena accennato del ragazzo che cercava di fare il sexy con me mentre mi fissava, ma il suo vero sorriso, troppo grande per il suo volto. «Accidenti» ha detto piano. «Certo che sei un bel tipo.»

Nessuno di noi ha detto più niente per il resto dell'incontro. Alla fine, come al solito, ci siamo presi tutti per mano e Patrick ci ha guidato in preghiera. «Cristo Signore, siamo riuniti qui nel Tuo cuore, *letteralmente nel Tuo cuore*, essendo sopravvissuti al cancro. Tu e tu solo ci conosci come noi ci conosciamo. Guidaci verso la luce nei momenti di difficoltà. Preghiamo per gli occhi di Isaac, per il sangue di Michael e Jamie, per le ossa di Augustus, per i polmoni di Hazel, per la gola di James. Preghiamo che Tu ci possa guarire e che noi possiamo sentire il Tuo amore e la Tua pace, che supera ogni comprensione. E ricordiamo nel nostro cuore coloro che abbiamo conosciuto e amato e che sono tornati a casa da Te: Maria, Kade, Joseph, Haley, Abigail, Angelina, Taylor, Gabriel, e…»

Era un elenco lungo. Il mondo contiene tantissime persone morte. E mentre Patrick continuava, leggendo l'elenco su un foglio dato che era troppo lungo perché potesse ricordarselo a memoria, io ho tenuto gli occhi chiusi, cercando di concentrarmi sul pregare, ma anche immaginando il giorno in cui il mio nome si sarebbe fatto largo in quell'elenco, all'ultimo posto, quando ormai non ascoltava più nessuno.

Quando Patrick ha finito, abbiamo recitato insieme quello stupido mantra – VIVERE OGGI LA NOSTRA VITA MIGLIORE – e siamo stati liberati. Augustus Waters si è spinto su dalla sedia e mi è venuto incontro. Aveva un'andatura leggermente sbilenca, come il suo sorriso. Torreggiava su di me, ma si è tenuto un po' a distanza, così da non costringermi a torcere il collo per guardarlo negli occhi. «Come ti chiami?» mi ha chiesto.

«Hazel.»

«No, il tuo nome completo.»

«Uhm. Hazel Grace Lancaster.» Stava per dire qualcos'altro quando Isaac si è avvicinato. «Solo un attimo» ha detto Augustus alzando un dito, poi si è rivolto a Isaac. «È stato molto peggio di quanto mi avevi detto.»

«Te l'avevo detto che era squallido.»

«Perché ci vieni?»

«Non lo so. Un po', be', aiuta.»

Augustus si è sporto verso di lui, forse pensando che così non lo avrei sentito. «Lei è una che viene sempre?» Non sono riuscita a sentire la risposta di Isaac, ma Augustus ha ribattuto: «Sono d'accordo.» Ha afferrato Isaac per le spalle e poi ha fatto mezzo passo indietro. «Di' a Hazel della clinica.»

Isaac ha posato una mano sul tavolo dei biscotti e ha puntato i suoi enormi occhi su di me. «Okay. Dunque, stamattina vado in clinica e dico al chirurgo che preferirei essere sordo che cieco. E lui mi dice: "Non è così che funziona", e io, tipo: "Sì, mi rendo conto che non funziona così, sto solo dicendo che preferirei essere sordo che cieco, se potessi scegliere, ma lo so che non posso" e lui dice: "Be', la buona notizia è che non diventerai sordo" e io, tipo: "Grazie per avermi spiegato che il mio cancro agli occhi non mi renderà sordo. È una fortuna che un intellettuale della sua levatura si degni di operarmi."»

«Che genio» ho detto. «Cercherò di farmi venire un cancro agli occhi solo per poter conoscere questo tipo.»

«In bocca al lupo, allora. Devo andare. Monica mi sta aspettando. Devo guardarla un sacco finché posso.»

«*Counterinsurgence* domani?» ha chiesto Augustus.

«Certo.» Isaac si è voltato e si è avviato verso l'uscita, facendo due scalini alla volta.

Augustus Waters si è girato verso di me. «Letteralmente» ha detto.

«Letteralmente?» ho chiesto.

«Siamo letteralmente nel cuore di Gesù» ha detto. «Pensavo che fossimo nel seminterrato di una chiesa, ma siamo letteralmente nel cuore di Gesù.»

«Qualcuno dovrebbe dirglielo, a Gesù» ho fatto io. «Dev'essere un bel rischio per Lui tenere nel cuore dei ragazzini malati di cancro.»

«Glielo direi io» ha ribattuto Augustus, «ma si dà il caso che sia letteralmente incastrato dentro il Suo cuore, per cui non mi sentirebbe.» Ho riso. Lui ha scosso la testa e mi ha guardato.

«Cosa c'è?» ho chiesto.

«Niente» ha detto.

«Perché mi guardi così?»

Augustus ha fatto un mezzo sorriso. «Perché sei bella. Mi piace guardare la gente bella, e poco fa ho deciso di non negarmi i semplici piaceri della vita.» Poi un breve silenzio impacciato. Augustus l'ha interrotto: «Voglio dire, dato che, come tu hai fatto così deliziosamente notare, tutto questo finirà nell'oblio e via dicendo.»

Mi è scappato un verso, o un sospiro, o una cosa che sembrava vagamente un colpo di tosse, non so bene neanch'io, e poi ho detto: «Non sono bel…»

«Sei la Natalie Portman della generazione Y. La Natalie Portman di *V per Vendetta*, dico.»

«Non l'ho visto» ho detto.

«Davvero?» ha chiesto. «Ragazza bellissima coi capelli da folletto disprezza l'autorità e non riesce a evitare di innamorarsi di un ragazzo pur sapendo che le porterà solo dei guai. È la tua autobiografia, per quel che ne so.»

Ogni sua sillaba flirtava. Dico sul serio, mi eccitava. Non avevo idea che i ragazzi potessero eccitarmi… cioè, non nella vita vera.

Una ragazzina più piccola ci è passata vicino. «Come va, Alisa?» le ha chiesto lui. Lei ha sorriso e borbottato: «Ciao, Augustus.» «Una del Memorial» ha spiegato lui. Il Memorial era il grande ospedale coi laboratori di ricerca. «Tu in quale vai?»

«Al Pediatrico» ho detto, con voce più esile di quanto mi aspettassi. Lui ha annuito. La conversazione è parsa finire lì. «Be'» ho detto, accennando agli scalini che ci portavano fuori dal Cuore Letterale di Gesù. Ho inclinato il carrellino sulle ruote e ho cominciato a camminare. Lui si è messo a zoppicarmi accanto. «Ci vediamo la prossima volta, magari?» gli ho chiesto.

«Dovresti vederlo» ha detto. «*V per Vendetta,* intendo.»

«Okay» ho detto. «Me lo procurerò.»

«No. Con me. A casa mia» ha detto. «Adesso.»

Mi sono fermata. «Quasi non ti conosco, Augustus Waters. Potresti essere un assassino psicopatico.»

Lui ha annuito. «Okay, Hazel Grace.» Mi è passato davanti, le spalle che gli riempivano la polo verde, la schiena diritta, il passo leggermente aritmico sul lato destro, mentre camminava sicuro e baldanzoso su quella che ero sicura fosse una gamba finta. L'osteosarcoma a volte ti prende un arto per scoprire chi sei. Se poi gli piaci, si prende il resto.

L'ho seguito di sopra, perdendo terreno dato che salivo lentamente: le scale non sono il posto ideale per i miei polmoni.

E poi eccoci fuori dal cuore di Gesù, nel parcheggio, con l'aria di primavera perfetta seppure un po' pungente, la luce del tardo pomeriggio paradisiaca e struggente.

La mamma non c'era ancora: strano, perché era quasi sempre lì ad aspettarmi. Mi sono guardata intorno e ho visto che una ragazza bruna, alta e formosa aveva bloccato Isaac contro il muro di pietra della chiesa e lo stava baciando in modo piuttosto aggressivo. Non erano molto lontani, tanto che riuscivo a sentire gli strani rumori che facevano le loro bocche unendosi, e lui che diceva «Sempre» e lei che diceva «Sempre» in risposta.

Augustus mi è spuntato accanto tutto di colpo, e ha sussurrato: «Credono fermamente nelle pubbliche manifestazioni di affetto.»

«Perché quei "sempre"?» I rumori di lingue attorcigliate sono cresciuti.

«Sempre è la loro parola. Si ameranno per *sempre* e così via. In un calcolo approssimativo per difetto, direi che si sono messaggiati la parola *sempre* quattro milioni di volte nell'ultimo anno.»

Sono arrivate altre due auto, che hanno portato via Michael e Alisa. Eravamo rimasti solo io e Augustus, e guardavamo Isaac e Monica che si davano da fare come se non fossero schiacciati contro un luogo di culto. La mano di lui ha cercato la tetta di lei sopra la maglietta e l'ha stretta, il palmo fermo, le dita che esploravano tutto intorno. Chissà se era una bella sensazione. A vederla così non sembrava, ma ho deciso di perdonare Isaac sulla base del fatto che stava per diventare cieco. I sensi devono gioire finché sono in tempo.

«Immagina di fare quell'ultimo viaggio in ospedale» ho detto piano. «L'ultima volta che potrai guidare un'auto.»

Senza voltarsi a guardarmi, Augustus ha detto: «Così mi ammazzi le vibrazioni, Hazel Grace. Sto cercando di contemplare un amore giovane in tutta la sua splendida goffaggine.»

«Credo che le stia facendo male alla tetta» ho detto.

«Sì, non si capisce se stia cercando di eccitarla o di farle un esame diagnostico al seno.» Poi Augustus Waters si è infilato la mano in tasca e di tutte le cose possibili ha tirato fuori un pacchetto di sigarette. Ha fatto scattare il coperchio e si è messo una sigaretta fra le labbra.

«Non ci posso credere» ho detto. «Pensi che sia figo? Oh, mio Dio, hai appena rovinato *tutto*.»

«Tutto cosa?» mi ha chiesto, voltandosi verso di me. La sigaretta gli pendeva spenta dall'angolo non sorridente della bocca.

«Quel tutto per cui un ragazzo che è non poco attraente e non poco intelligente, insomma, non inaccettabile, mi fissa e sottolinea un uso scorretto della letteralità e mi

paragona a un'attrice e mi chiede di andare a vedere un film a casa sua. Ma naturalmente c'è sempre una *hamartia*, e la tua evidentemente è questa. Voglio dire, anche se AVEVI UN DANNATO CANCRO, dai soldi a una multinazionale del tabacco in cambio della possibilità di farti venire ANCORA PIÙ CANCRO. Oh, mio Dio. Lasciami solo dirti che non essere in grado di respirare sai cosa fa? SCHIFO. Che delusione. Che delusione totale.»

«Una *hamartia*?» ha detto lui, la sigaretta ancora in bocca. Gli faceva sporgere più in fuori la mascella. E aveva una mascella fantastica, purtroppo.

«Un'imperfezione fatale» ho detto, voltandomi dall'altra parte. Sono partita verso il marciapiede lasciandomi Augustus Waters alle spalle, e a quel punto ho sentito una macchina arrivare. Era la mamma. Aveva aspettato che io mi facessi degli amici o roba del genere.

Ho sentito una miscela di delusione e rabbia montarmi dentro. Non so nemmeno che sentimento fosse, davvero, so solo che ce n'era tanto, e volevo tirare ad Augustus Waters uno schiaffo ma anche scambiare i miei polmoni con due polmoni che come polmoni non facessero schifo. Ero lì in piedi con le mie All Stars sul ciglio del marciapiede, la bombola di ossigeno fissata al carrellino, e nel momento in cui mia madre è arrivata ho sentito una mano afferrare la mia.

Ho dato uno strattone per liberarmi, ma mi sono voltata verso di lui.

«Non ti uccidono, se non le accendi» ha detto mentre la mamma fermava l'auto praticamente attaccata al cordolo. «E non ne ho mai accesa una. È una metafora, sai: ti metti la cosa che uccide fra i denti, ma non le dai il potere di farlo.»

«È una metafora» ho detto, dubbiosa. La mamma temporeggiava.

«Proprio così, una metafora» ha detto lui.

«E quindi tu ti comporteresti in un modo rispetto a un altro sulla base delle risonanze metaforiche…» ho detto.

«Oh, sì.» Ha sorriso. Il suo sorriso largo, quello vero, quello buffo. «Sono un devoto credente nella metafora, Hazel Grace.»

Mi sono voltata verso l'auto. Ho dato un colpetto al finestrino. Si è abbassato. «Vado a vedere un film con Augustus Waters» ho detto. «Per favore, registrami i prossimi episodi della maratona di *ANTM*.»

Capitolo due

Augustus Waters guidava in modo raccapricciante. Che si fermasse o ripartisse, era tutto un tremendo SBALLOTTAMENTO. Finivo in avanti con le cinture di sicurezza che mi segavano ogni volta che posava il piede sul freno del suo SUV Toyota, e il mio collo veniva sbattuto indietro ogni volta che dava gas. Avrei dovuto essere agitata – in fondo ero in macchina con un ragazzo strano, destinazione casa sua, e sapevo bene che i miei polmoni spappolati avrebbero complicato ogni sforzo di tenere a bada *avances* indesiderate – ma Augustus aveva una guida talmente mediocre che non riuscivo a pensare a nient'altro.

Abbiamo percorso forse un miglio in un silenzio imbarazzato prima che Augustus dicesse: «Mi hanno bocciato tre volte all'esame di guida.»

«Ma non dirmi.»

Ha riso e annuito. «Be', non sento la pressione nella prostata e non riesco ad abituarmi a guidare con il sinistro. I miei medici dicono che la maggior parte degli amputati riesce a guidare senza problemi, ma… be', io no. Ad ogni modo, vado a dare l'esame per la quarta volta, e guido più o meno come adesso.» Mezzo miglio davanti a noi si è accesa una luce rossa. Augustus ha inchiodato, scagliandomi nell'abbraccio triangolare della cintura di sicurezza. «Scusa. Giuro su Dio che sto cercando di essere delicato. Insomma, alla fine dell'esame sono praticamente sicuro che mi bocceranno un'altra volta, ma l'istruttore dice tipo: "Hai una guida sgradevole, ma non tecnicamente insicura."»

«Temo di non pensarla così» ho detto io. «Sospetto un Premio Cancro.» I Premi Cancro sono le piccole cose che i bambini col cancro ottengono e quelli normali no: palloni da pallacanestro firmati dagli eroi sportivi, giustificazioni per compiti non fatti, patenti di guida immeritate ecc.

«Sì» ha detto lui. Il semaforo è diventato verde. Mi sono preparata. Augustus è partito a razzo.

«Sai, ci sono le auto con il cambio a mano, per quelli che non possono usare le gambe» gli ho fatto notare.

«Sì» ha detto. «Forse, un giorno.» Ha sospirato in un modo che mi ha indotto a chiedermi se credesse davvero all'esistenza di *un giorno*. Sapevo che l'osteosarcoma è altamente curabile, eppure…

C'è tutta una serie di modi per stabilire in maniera approssimativa le aspettative di sopravvivenza di qualcuno senza chiederglielo apertamente. Io sono ricorsa al classico «E allora, vai a scuola?» Di solito a un certo punto i tuoi ti tolgono dalla scuola, se si aspettano che tu non abbia speranze.

«Sì» ha detto. «Vado alla North Central. Sono un anno indietro, però. E tu?»

Per un attimo ho pensato di mentire. Nessuno ama i cadaveri, dopotutto. Ma alla fine ho detto la verità. «No, i miei mi hanno ritirata tre anni fa.»

«Tre *anni*?» ha detto, stupito.

Ho raccontato ad Augustus del mio miracolo: diagnosi di cancro alla tiroide in fase IV a tredici anni. (Non gli ho detto che la diagnosi era arrivata tre mesi dopo la mia prima mestruazione. Tipo: Congratulazioni! Sei una donna. Adesso muori.) Era, ci fu detto, incurabile.

Fui sottoposta a un'operazione chiamata *dissezione radicale del collo* che è piacevole tanto quanto il nome che porta. Poi radioterapia. Poi provarono un po' di chemio per i tumori ai polmoni. I tumori dapprima si restrinsero, poi crebbero. A quel punto avevo compiuto quattordici anni. I polmoni iniziarono a riempirsi d'acqua. Incominciai ad avere un aspetto piuttosto mortifero: mani e piedi mi si gonfiarono; la pelle si screpolava; avevo le labbra sempre blu. C'è un farmaco che allevia il panico che ti prende quando non riesci a respirare, e me ne iniettarono un bel po' con la flebo, insieme a un'altra decina e passa di medicine varie. Ma anche così ti rimane lo stesso un po' la sensazione di affogare, che non è molto bello, soprattutto quando ce l'hai ininterrottamente per mesi e mesi. Poi finii all'ospedale con la polmonite, e mia madre in quei giorni stava seduta accanto al mio letto e diceva: "Sei pronta, tesoro?" e io le dicevo che ero pronta, e mio padre diceva solo che mi voleva bene con questa voce che non è che stava per spezzarsi, era già completamente rotta, e ci tenevamo per mano, e io non riuscivo a respirare e i miei polmoni lavoravano disperati, annaspando, costringendomi a scendere dal letto alla caccia di una posizione che mi permettesse di far arrivare loro più aria, e io ero imbarazzata per quanto fossero disperati a fare il loro dovere, ma anche disgustata per il fatto che non mollavano e basta, e ricordo la mamma che diceva va tutto bene, è tutto a posto, starai bene, e mio padre che cercava in tutti i modi di non singhiozzare, perché quando lo faceva, cioè sempre, era come un terremoto. E ricordo di aver desiderato di non svegliarmi più.

Tutti credevano che per me fosse ormai giunta la fine, ma la mia oncologa Maria riuscì a estrarre un po' del liquido dai polmoni e di lì a poco gli antibiotici che mi avevano dato per la polmonite fecero effetto.

Mi svegliai, e fui inserita in una di quelle terapie sperimentali che nella Repubblica di Cancrolandia sono famose per Non Funzionare. Il farmaco era il Phalanxifor, una molecola concepita per attaccarsi alle cellule cancerogene e rallentarne la crescita. Non funzionava in circa il 70 per cento delle persone. Ma nel mio caso funzionò. I tumori regredirono.

E si stabilizzarono. Viva il Phalanxifor! Negli ultimi diciotto mesi le mie metastasi non sono praticamente cresciute, lasciandomi con due polmoni che come polmoni fanno schifo, ma che possono tirare avanti a tempo indeterminato con il supporto di inalazioni di ossigeno e di dosi giornaliere di Phalanxifor.

Alla fine il mio miracolo canceristico si era tradotto in un po' di tempo guadagnato. (Non sapevo ancora quanto.) Ma nel raccontarlo ad Augustus Waters ho dipinto il

quadro più roseo possibile, infiorettando la miracolosità del miracolo.

«Quindi adesso devi tornare a scuola» ha detto lui.

«In realtà non *posso*» ho spiegato «perché ho già preso il diploma di maturità, da privatista. Quindi seguo dei corsi al college locale.»

«Una ragazza da college» ha detto facendo sì con la testa. «Questo spiega quell'aria sofisticata.» Mi ha guardato sogghignando. Io gli ho dato un colpetto per scherzo sul braccio. Ho sentito il muscolo sotto la pelle, teso e sbalorditivo.

Ci siamo infilati con uno stridio di ruote in una strada residenziale, piena di case dai muri decorati a stucco. La sua era la prima a sinistra. Stile coloniale, due piani. Ci siamo fermati nel cortiletto inchiodando.

L'ho seguito dentro. All'ingresso, una targa di legno recava incise le parole *La casa è dove si trova il cuore*, ma tutte le stanze parevano tappezzate di sentenze simili. *I buoni amici sono difficili da trovare e impossibili da dimenticare*, si leggeva in un'illustrazione sopra l'appendiabiti. *L'amore vero nasce dalle difficoltà,* prometteva un cuscino ricamato a punto croce nel salotto arredato all'antica. Augustus si è accorto che leggevo. «I miei li chiamano Incoraggiamenti» ha spiegato. «Ce ne sono dappertutto.»

Sua madre e suo padre lo chiamavano Gus. Stavano preparando delle enchiladas in cucina (su un vetro colorato sopra il lavandino c'era scritto, a lettere in rilievo, *La famiglia è per sempre*). Sua madre metteva il pollo nelle tortillas, che suo padre poi arrotolava e sistemava in una terrina da forno. Non sono parsi troppo sorpresi del mio arrivo, il che aveva senso: il fatto che Augustus mi facesse sentire speciale non indicava necessariamente che lo fossi. Forse portava a casa una ragazza diversa ogni sera per farle vedere un film e metterle le mani addosso.

«Questa è Hazel Grace» ha detto, per presentarmi.

«Solo Hazel» ho detto io.

«Come va, Hazel?» ha detto il padre di Gus. Era alto quasi come Gus, e magrolino, come di solito non sono le persone abbastanza anziane da essere genitori.

«Non c'è male» ho detto.

«Com'è stato il gruppo di supporto di Isaac?»

«Da non crederci» ha detto Gus.

«Sei un tale disfattista» ha detto sua madre. «Hazel, a te è piaciuto?»

Ho preso tempo, cercando di capire se la mia risposta doveva piacere ad Augustus o ai suoi. «Sono quasi tutti simpatici» ho detto alla fine.

«È quello che abbiamo constatato anche noi con le famiglie al Memorial, nei momenti più difficili della terapia di Gus» ha detto suo padre. «Erano tutti così gentili. E forti, anche. Nei giorni più bui, il Signore fa entrare nella tua vita le persone migliori.»

«Svelto, dammi un cuscino e un po' di filo, perché questo deve diventare un Incoraggiamento» ha detto Augustus, e suo padre è parso un po' infastidito, ma poi Gus

gli ha passato il lungo braccio intorno al collo e ha detto: «Sto scherzando, papà. Mi piacciono quegli assurdi incoraggiamenti. Davvero. Solo che non posso ammetterlo, perché sono un adolescente.» Suo padre ha alzato gli occhi al cielo.

«Ti fermi con noi a cena, spero» ha detto sua madre. Era piccola, bruna e vagamente topesca.

«Forse» ho detto. «Devo essere a casa alle dieci. Inoltre non, ehm, non mangio carne…»

«Nessun problema. Ne vegetarianizziamo alcune» ha detto lei.

«È perché gli animali sono troppo carini?» mi ha chiesto Gus.

«Vorrei minimizzare il numero di morti di cui sono responsabile» ho detto.

Gus ha aperto la bocca per rispondere, ma poi si è bloccato.

Sua madre ha colmato il silenzio. «Be', mi pare una cosa bellissima.»

Hanno parlato per un po' di come le enchiladas fossero le famose enchiladas dei Waters, Enchiladas Da Non Perdere, e di come il coprifuoco fosse alle dieci anche per Gus, e che non si fidavano di nessuno che desse ai propri figli un coprifuoco diverso dalle dieci, e mi hanno chiesto se andavo a scuola – «Va al college» è intervenuto Augustus – e hanno detto che il tempo era veramente e assolutamente straordinario per essere marzo, e che in primavera tutte le cose sono nuove, e non mi hanno chiesto nemmeno una volta del mio ossigeno o della mia diagnosi, cosa stranissima e meravigliosa, e poi Augustus ha detto: «Io e Hazel andiamo a guardare *V per Vendetta* così lei può vedere il suo doppio cinematografico, la Natalie Portman dei metà anni Duemila.»

«La tivù del salotto è tutta vostra, se volete usarla» ha detto in tono allegro suo padre.

«Penso che in realtà lo guarderemo di sotto.»

Suo padre ha riso. «Bel tentativo. Ma è meglio in salotto.»

«Ma voglio far vedere a Hazel Grace il seminterrato» ha detto Augustus.

«Solo Hazel» ho detto io.

«Allora mostra a Solo-Hazel il seminterrato» ha detto suo padre. «E poi venite di sopra e guardate il film in salotto.»

Augustus ha sbuffato, e tenendosi in equilibrio su una gamba ha ruotato i fianchi, spingendo così la protesi in avanti.

«Va bene» ha borbottato.

L'ho seguito giù per scale su cui c'era la moquette fino a un'enorme camera da letto nel seminterrato. Una mensola ad altezza occhi correva tutto intorno alla stanza ed era piena di cimeli di pallacanestro: decine di trofei con omini laccati in oro immortalati a metà salto, o mentre palleggiavano, o lanciati verso un invisibile canestro. C'erano anche un sacco di palloni e scarpe autografati.

«Giocavo a pallacanestro» ha detto.

«Dovevi essere piuttosto bravo.»

«Non ero male, ma tutte le scarpe e i palloni sono Premi Cancro.» Si è avvicinato alla tivù, dove una pila enorme di DVD e videogiochi era sistemata in forma vagamente piramidale. Si è chinato per sfilare *V per Vendetta*. «Ero un po' l'archetipo del ragazzo cresciuto in Indiana» ha detto, «tutto impegnato nel tentativo di riesumare la perduta arte del tiro in sospensione. Un giorno però ero nella palestra della North Central ad allenarmi ai tiri liberi, fermo all'altezza della lunetta, quando tutto d'un tratto non sono più riuscito a spiegarmi perché me ne stavo lì a lanciare metodicamente un oggetto sferico all'interno di un altro oggetto toroidale. Mi è sembrata la cosa più stupida del mondo.

«Ho cominciato a pensare ai bambini piccoli che provano a infilare una forma cilindrica dentro un buco circolare, e a come lo fanno sistematicamente per mesi e mesi finché non capiscono come funziona, e che la pallacanestro è essenzialmente una versione solo un po' più aerobica dello stesso esercizio. Comunque, ho continuato a cercare di infilare un pallone dietro l'altro, ho fatto otto canestri di fila, il mio record di sempre, ma più andavo avanti e più mi sembrava di assomigliare a un bambino di due anni. E poi per qualche motivo ho incominciato a pensare agli ostacolisti. Stai bene?»

Mi ero seduta nell'angolo del suo letto disfatto. Non stavo cercando di essere allusiva né niente. È solo che mi stanco quando sto in piedi per molto tempo. Ero stata in piedi in salotto, e poi c'erano state le scale, e poi ancora lì nel seminterrato, il che era stare in piedi un sacco, per me, e non volevo svenire. Ero un po' una lady vittoriana, rispetto allo svenire. «Sto bene» ho detto. «Ti ascolto. Gli ostacolisti?»

«Sì, gli ostacolisti. Non so perché. Ho iniziato a pensare a loro e alle corse a ostacoli, in cui saltano sopra questi oggetti totalmente arbitrari che sono stati messi sul loro cammino. E mi sono chiesto se gli ostacolisti si dicono mai cose come *Faremmo molto più in fretta se solo ci sbarazzassimo di questi aggeggi*.»

«Questo è stato prima della tua diagnosi?» gli ho chiesto.

«Be', sì, c'entra anche quella.» Ha sorriso con un angolo della bocca. «Il giorno dei tiri liberi esistenzialmente pregni è stato anche, casualmente, il mio ultimo giorno di vita su due gambe. Da quando mi hanno fissato l'amputazione al giorno in cui è successo è passato un weekend. Il mio personale vago barlume di ciò che sta passando Isaac.»

Ho annuito. Mi piaceva Augustus Waters. Mi piaceva proprio ma proprio tanto. Mi piaceva che la sua storia finisse con qualcun altro. Mi piaceva la sua voce. Mi piaceva che avesse fatto tiri liberi *esistenzialmente pregni*. Mi piaceva che fosse un docente del Dipartimento dei Sorrisi Leggermente Truffaldini con una nomina anche presso il Dipartimento dell'Avere una Voce Che Fa Sentire la mia Pelle come una Vera Pelle. E mi piaceva che avesse due nomi. Mi è sempre piaciuta la gente con due nomi, perché devi decidere quale scegliere per chiamarli: Gus o Augustus? Io ero sempre stata solo Hazel, univocamente Hazel.

«Hai fratelli o sorelle?» ho chiesto.

«Eh?» ha risposto, un po' distratto.

«Hai detto quella cosa sui bambini che giocano.»

«Ah, sì. No. Ho dei nipoti, i figli delle mie sorelle da parte di mio padre. Le mie sorelle però sono molto più grandi. Hanno… PAPÀ, QUANTI ANNI HANNO JULIE E MARTHA?»

«Ventotto!»

«Hanno ventotto anni. Vivono a Chicago. Sono tutte e due sposate con eleganti avvocati. O banchieri. Non ricordo. Tu hai fratelli o sorelle?»

Ho scosso la testa per dire di no. «Allora, raccontami di te» mi ha detto, sedendosi accanto a me a distanza di sicurezza.

«Ti ho già raccontato di me. Mi hanno diagnosticato…»

«No, non del tuo cancro. Di te. Interessi, hobby, passioni, feticci strani, e via dicendo.»

«Mmm» ho detto.

«Non dirmi che sei una di quelle persone che diventano la loro malattia. Conosco così tanta gente di quel tipo. È sconfortante. Come se il cancro fosse la cosa che conta. La cosa che conta più delle persone. Ma certo tu non hai lasciato che vincesse prematuramente lui, giusto?»

Mi è venuto da pensare che forse invece sì. Mi sforzavo di capire come presentarmi ad Augustus Waters, quali entusiasmi comunicargli, e nel silenzio che è seguito mi è venuto da pensare che non ero interessante. «Sono piuttosto ordinaria.»

«Questo lo rifiuto in blocco. Pensa a qualcosa che ti piace. La prima cosa che ti viene in mente.»

«Mmm. Leggere?»

«Che cosa leggi?»

«Tutto. Cioè, dai romanzi d'amore stupidi alla narrativa pretenziosa alla poesia. Tutto.»

«Scrivi anche poesie?»

«No.»

«Vedi!» Augustus l'ha quasi gridato. «Hazel Grace, sei l'unica adolescente in America che preferisce leggere poesia invece che scriverla. Questo mi dice tantissimo di te. Ci scommetto che leggi un sacco di libri con la L maiuscola, vero?»

«Immagino…»

«Qual è il tuo preferito?»

«Mmm» ho detto.

Il mio libro preferito era *Un'imperiale afflizione*, ma non mi andava di raccontarlo in giro. A volte leggi un libro e ti riempie di uno strano zelo evangelico che ti convince che il mondo frantumato che ti circonda non potrà mai ricomporsi a meno che, o fino a quando, tutti gli esseri umani non avranno letto quel libro. E poi ci sono libri come

Un'imperiale afflizione, di cui non puoi parlare con l'altra gente, libri così speciali e rari e tuoi che sbandierare il tuo amore per loro sembrerebbe un tradimento.

Non era nemmeno che il libro fosse così bello. Era solo che l'autore, Peter Van Houten, sembrava capirmi in strani, impossibili modi. *Un'imperiale afflizione* era il *mio* libro, nel modo in cui il mio corpo era il mio corpo, e i miei pensieri i miei pensieri.

Eppure l'ho detto ad Augustus. «Il mio libro preferito probabilmente è *Un'imperiale afflizione*.»

«Ci sono degli zombie?» mi ha chiesto.

«No» ho detto.

«Soldati speciali?»

Ho scosso la testa. «Non è quel tipo di libro.»

Ha sorriso. «Leggerò anch'io questo terribile libro con un titolo noioso che non contiene nemmeno dei soldati speciali» ha promesso, e ho capito che non avrei dovuto dirglielo. Augustus si è proteso verso una pila di libri accanto al suo comodino. Ha preso un tascabile e una penna. Mentre scarabocchiava qualcosa sul frontespizio ha detto: «Tutto quello che chiedo in cambio è che tu legga questa brillante e spaventevole versione romanzata del mio videogioco preferito, *The Price of Dawn*». Ho riso e l'ho preso. Le nostre mani si sono pasticciate un po' nel passaggio del libro, e poi lui me ne ha presa una. «Fredda» ha detto, facendo pressione con un dito sul mio polso pallido.

«Non tanto fredda quanto sottossigenata» ho detto.

«Adoro quando mi parli usando il linguaggio medico» ha detto. Si è alzato e mi ha trascinato su con sé, e non mi ha lasciato andare la mano finché non abbiamo raggiunto le scale.

Abbiamo guardato il film divisi da diversi centimetri di divano. Ho fatto la mossa da scuole medie in cui metti una mano sul divano a metà strada tra te e lui per fargli capire che va bene se te la prende, ma lui non ci ha provato. Dopo un'ora di film i genitori di Augustus sono entrati e ci hanno servito le enchiladas, che abbiamo mangiato sul divano, ed erano deliziose.

Il film parla di questo tizio mascherato che muore eroicamente per Natalie Portman, che è davvero brava e molto sexy e non c'entra niente con la mia faccia gonfia di steroidi.

Ai titoli di coda lui ha detto: «Bello, eh?»

«Bello, sì» ho concordato, anche se non lo pensavo, in realtà. Era più un film per maschi. Non so perché i ragazzi si aspettano che a noi piacciano i film per loro. Noi non ci aspettiamo che a loro piacciano i film da ragazze.

«Dovrei andare a casa. Domattina ho lezione» ho detto.

Sono rimasta seduta sul divano mentre Augustus cercava le chiavi. Sua madre mi si è seduta accanto e ha detto: «Quello è proprio bello, non trovi?» Forse credeva che stessi

fissando l'Incoraggiamento sopra il televisore: un disegno di un angelo con la scritta *Senza dolore come possiamo conoscere la gioia?*

(È una vecchia argomentazione nel campo della Riflessione sulla Sofferenza, e la sua stupidità o scarsa sottigliezza potrebbe essere sondata per secoli, ma basterà dire che l'esistenza dei broccoli non influisce affatto sul sapore della cioccolata.) «Sì» ho detto. «Un bel pensiero.»

Ho guidato io l'auto di Augustus fino a casa, con lui sistemato sul sedile del passeggero. Augustus mi ha fatto ascoltare un paio di canzoni che gli piacevano, di un gruppo chiamato The Hectic Glow, ed erano belle, ma siccome non le conoscevo non erano belle per me quanto per lui. Ho continuato a lanciare occhiate alla sua gamba, o al posto in cui prima c'era la sua gamba, cercando di immaginare come dovesse essere quella finta. Non volevo che fosse importante, ma un po' lo era. Forse per lui era lo stesso col mio ossigeno. La malattia respinge. L'avevo imparato molto tempo prima, e sospettavo che anche per Augustus fosse così.

Quando ho svoltato nel cortile di casa mia, Augustus ha spento la radio. L'aria si è addensata. Probabilmente pensava se baciarmi o no: io lo facevo di sicuro. Mi chiedevo se lo volevo. Avevo baciato dei ragazzi, ma era stato molto tempo prima. Pre-miracolo.

Ho spento il motore e l'ho guardato. Era proprio bello. So che i ragazzi di solito non lo sono, ma lui sì.

«Hazel Grace» ha detto, il mio nome suonava nuovo e migliore in bocca a lui. «È stato un vero piacere fare la tua conoscenza.»

«Anche per me, signor Waters» ho detto io. Mi intimidiva guardarlo. Non riuscivo a sostenere l'intensità dei suoi occhi azzurro acqua.

«Ti posso rivedere?» mi ha chiesto. C'era un tenero nervosismo nella sua voce.

Ho sorriso. «Certo.»

«Domani?» ha chiesto.

«Come corri» ho detto. «Non vorrai sembrare troppo impaziente.»

«È ben per quello che ho detto domani» ha detto. «Io vorrei rivederti stanotte. Ma sono disposto ad aspettare tutta la notte e molta parte di domani.» Ho alzato gli occhi al cielo. «Non sto scherzando» ha detto.

«Non mi conosci neanche» ho detto. Ho preso il libro dal cassetto dell'auto. «E se ti chiamo quando ho finito questo?»

«Ma non hai nemmeno il mio numero di telefono» ha detto.

«Ho il forte sospetto che tu lo abbia scritto nel libro.»

Si è aperto in quel suo sorriso sbilenco. «E poi dici che non ci conosciamo ancora.»

Capitolo tre

Sono rimasta sveglia fino a tardi a leggere *The Price of Dawn*. *Il prezzo dell'alba*. (Chi non vuole sapere il finale non legga: il prezzo dell'alba del titolo è il sangue.) Non era *Un'imperiale afflizione*, ma il protagonista, il Sergente di Stato Max Mayhem, era vagamente simpatico nonostante uccidesse, secondo i miei calcoli, non meno di 118 individui in 248 pagine.

Così l'indomani mattina – era giovedì – mi sono alzata tardi. La politica della mamma era di non svegliarmi mai perché uno dei requisiti di lavoro della Persona Professionalmente Malata è dormire molto, per cui all'inizio sono rimasta un po' confusa quando svegliandomi bruscamente mi sono accorta di avere le sue mani sulle spalle.

«Sono quasi le dieci» ha detto.

«Il sonno combatte il cancro» ho detto io. «Sono stata sveglia fino a tardi a leggere.»

«Dev'essere un bel libro» ha detto, e intanto si è chinata accanto al letto per disincastrarmi dal grande concentratore di ossigeno rettangolare, che io chiamavo Philip, perché aveva un po' un'aria così, da Philip.

La mamma mi ha collegato a una bombola portatile e mi ha ricordato che avevo una lezione. «Te l'ha passato quel ragazzo?» ha chiesto, così dal nulla.

«Con *te l'ha passato* intendi l'herpes?»

«Sei impossibile» ha detto la mamma. «Il libro, Hazel. Parlavo del libro.»

«Sì, me l'ha dato lui, il libro.»

«Mi sa che ti piace» ha detto, le sopracciglia inarcate come se questa osservazione richiedesse un qualche istinto squisitamente materno. Io mi sono stretta nelle spalle. «Te lo dicevo che il gruppo di supporto era una buona cosa.»

«Hai aspettato fuori per tutto il tempo?»

«Sì, mi ero portata del lavoro da fare. Ad ogni modo, è ora di affrontare la giornata, signorina.»

«Mamma. Sonno. Cancro. Combattere.»

«Lo so, amore, ma hai lezione. E poi oggi è…»

«Giovedì?»

«Davvero non ti ricordi?»

«Mi sa di sì…»

«È giovedì ventun marzo!» Non l'ha detto, l'ha gridato, con un sorriso folle stampato in faccia.

«Ti eccita davvero tanto sapere che giorno è!» ho gridato in risposta.

«HAZEL! È IL TUO TRENTATREESIMO MEZZO COMPLEANNO!»

«Ohhhhhhh» ho detto. Mia madre era davvero fanatica dei festeggiamenti. È IL GIORNO DELLA NATURA! ABBRACCIAMO GLI ALBERI E MANGIAMO LA TORTA! COLOMBO PORTÒ IL MORBILLO AI NATIVI; RICORDIAMO L'OCCASIONE CON UN PIC NIC! ecc. «Be', buon trentatreesimo mezzo compleanno a me» ho detto.

«Che cosa vuoi fare in questo giorno così speciale?»

«Tornare a casa dalla lezione e stabilire il record del mondo di numero di episodi di *Top Chef* visti uno di fila all'altro?»

La mamma ha preso dalla mensola sopra il mio letto Bluie, l'orso di pezza blu che mi portavo dietro da quando avevo tipo un anno… comunque dai tempi in cui era socialmente accettabile chiamare i propri amici in base alla loro sfumatura di colore.

«Perché non vai al cinema con Kaitlyn o con Matt?» che erano i miei amici.

Era un'idea. «Certo» ho risposto. «Mando un messaggio a Kaitlyn e vedo se vuole venire al centro commerciale dopo la scuola.»

La mamma ha sorriso, stringendosi l'orso alla pancia. «Va ancora di moda andare al centro commerciale?» ha chiesto.

«Sono piuttosto fiera di non sapere che cosa va di moda» ho ribattuto.

Ho mandato un sms a Kaitlyn, ho fatto la doccia, mi sono vestita e poi la mamma mi ha accompagnato a scuola. Seguivo un corso di letteratura americana: la lezione era su Frederick Douglas, l'auditorium semivuoto, ed è stato incredibilmente difficile restare sveglia. La risposta di Kaitlyn al mio sms è arrivata dopo quaranta dei novanta minuti che durava la lezione.

Grandiosissimo. Buon mezzo compleanno. Da Castleton alle 3.32?

Kaitlyn aveva una vita sociale così intensa che c'era bisogno di programmarla fino al singolo minuto. Risposta:

Va bene. Mi trovi alla zona ristorante.

La mamma mi ha portato direttamente da scuola alla libreria vicino al centro commerciale, dove ho comprato sia *The Price of Dawn. Alba a mezzanotte* sia *The Price of Dawn. Requiem per Mayhem*, i primi due sequel di *The Price of Dawn*, e poi mi sono avviata verso l'enorme zona ristorazione dove ho preso una Diet Coke. Erano le 3.21.

Mi sono ritrovata a guardare dei bambini che giocavano nella nave pirata dell'area riservata ai più piccoli. C'era un tunnel in cui due bambini continuavano a infilarsi, e anche se lo percorrevano infinite volte, non si stancavano mai, il che mi ha fatto tornare in mente Augustus Waters e i tiri liberi esistenzialmente pregni.

Anche la mamma era lì nella zona ristorante, da sola, seduta in un angolo dove

credeva che non riuscissi a vederla, a mangiare un panino con bistecca e formaggio intanto che leggeva dei documenti. Roba medica, probabilmente. Quelle scartoffie non finivano mai.

Alle 3.32 in punto Kaitlyn è passata con aria sicura di sé davanti al ristorante cinese. Mi ha visto non appena ho alzato la mano, mi ha illuminato con un sorriso tutto denti bianchi appena raddrizzati e mi è venuta incontro.

Indossava un cappottino scuro al ginocchio che le stava perfetto e un paio di occhiali da sole che le dominavano il viso. Li ha spinti sopra la testa e si è chinata ad abbracciarmi.

«Tesoro» ha detto, con aria vagamente British. «Come stai?» La gente non trova il suo accento strano o antipatico. Kaitlyn è una venticinquenne inglese dell'alta società intrappolata dentro un corpo da sedicenne di Indianapolis. Era una cosa accettata da tutti.

«Bene. E tu?»

«Non lo so nemmeno più. È Diet?» Ho annuito e gliel'ho passata. Ha bevuto dalla cannuccia. «Non sai quanto mi piacerebbe che tu fossi a scuola in questi giorni. Alcuni dei ragazzi sono diventati tutt'a un tratto *commestibili*.»

«Davvero? Tipo chi?» ho detto. Lei ha elencato cinque ragazzi con cui avevamo fatto elementari e medie, ma non sono riuscita a ricordarmi il viso di nessuno di loro.

«È un po' che esco con Derek Wellington» ha detto, «ma non credo che durerà. È un tale *ragazzino*. Ma basta parlare di me. Cosa c'è di nuovo nell'universo Hazel?»

«Niente, davvero» ho detto.

«La salute va bene?»

«Sempre uguale, credo.»

«Phalanxifor!» ha esclamato con un sorriso. «Quindi potresti anche vivere per sempre, giusto?»

«Probabilmente non per sempre» ho detto.

«Ma fondamentalmente sì» ha detto. «Cos'altro c'è di nuovo?»

Ho pensato di dirle che mi stavo vedendo con un ragazzo anch'io, o almeno che avevo visto un film con un ragazzo, solo perché sapevo che l'avrebbe sorpresa e stupita che una tipa scarmigliata, goffa e rachitica come me potesse anche solo per poco conquistare l'attenzione di un ragazzo. Ma non avevo poi molto da raccontare, così mi sono stretta nelle spalle.

«Salto cielo, e quello cos'è?» ha chiesto Kaitlyn, facendo un cenno verso il libro.

«Oh, è fantascienza. Mi sta prendendo. È una serie.»

«Sono preoccupata. Facciamo compere?»

Siamo andate al negozio di scarpe. Kaitlyn continuava a scegliere per me tutte queste

scarpette senza tacco aperte davanti dicendo: «Queste a *te* starebbero benissimo», e mi sono ricordata che Kaitlyn non indossa mai scarpe aperte sul davanti per via dell'odio che prova per i suoi piedi, perché sostiene di avere gli indici troppo lunghi rispetto all'alluce, come se gli indici fossero lo specchio dell'anima. Così, quando le ho fatto notare un paio di sandali che sarebbero stati bene con la tonalità della sua pelle ha detto: «Sì, ma…», dove il "ma" sottintendeva *Ma esporranno le mie orribili dita dei piedi al pubblico*, al che io ho detto: «Kaitlyn, sei l'unica persona che io abbia mai conosciuto ad avere una dismorfia specifica delle dita dei piedi», e lei ha detto: «Che cos'è?»

«Sai, come quando guardi una cosa allo specchio e quello che vedi non è la cosa come è davvero.»

«Oh. Oh» ha detto. «Queste ti piacciono?» Aveva scelto un paio di scarpette basse carine ma non spettacolari. Io ho annuito, e dopo aver trovato quelle della sua misura se le è infilate e ha iniziato a camminare su e giù per il corridoio, guardandosi i piedi negli specchi sistemati in modo che i clienti si vedessero dal ginocchio in giù. Poi ha afferrato un paio di scarpe a strisce molto audaci e ha detto: «Come si fa a camminare con queste? Voglio dire, *morirei*…» e si è bloccata guardandomi come per dire *Scusami*, quasi fosse un crimine menzionare la morte ai morenti. «Dovresti provartele» ha ripreso, cercando di mascherare l'imbarazzo.

«Preferirei morire» ho detto io.

Alla fine ho scelto delle infradito, giusto per avere qualcosa da comprare, e dopo essermi seduta su una delle panche di fronte alle file di scarpe sono rimasta a guardare Kaitlyn che scivolava tra le corsie facendo shopping con l'intensità e la concentrazione che di solito associamo ai giocatori di scacchi professionisti. Ero tentata di tirar fuori *Alba a mezzanotte* e leggere un po', ma sapevo che sarebbe stato scortese, così sono rimasta lì a guardarla. Ogni tanto passava da me con una preda in mano – una preda chiusa sul davanti – e diceva: «Queste?» e io cercavo di fare commenti intelligenti sulle scarpe. Alla fine ne ha comprate tre paia, io ho preso le mie infradito. Mentre uscivamo ha detto: «Un salto da Anthropologie?»

«Dovrei andare verso casa, a dir la verità» ho risposto. «Sono un po' stanca.»

«Certo, è naturale» ha detto. «Devo vederti più spesso, tesoro.» Mi ha messo le mani sulle spalle, mi ha baciato su tutte e due le guance e si è allontanata col suo passo dondolante.

Non sono andata a casa, però. Avevo detto alla mamma di venirmi a prendere alle sei, e immaginavo che fosse nel centro commerciale o nel parcheggio, ma io volevo tenermi le due ore che restavano tutte per me.

Mi piace la mamma, ma la sua perpetua vicinanza a volte mi mette un po' di strano nervosismo. E mi piace anche Kaitlyn, davvero. Però quei tre anni passati senza frequentare i miei coetanei sotto il tetto di una scuola avevano scavato fra me e lei una distanza incolmabile. Suppongo che i miei amici di scuola avrebbero voluto essermi d'aiuto durante il cancro, ma alla fine avevano scoperto che non potevano. Tanto per cominciare, quel *durante* non aveva una fine.

Quindi mi autogiustificavo usando il dolore e la stanchezza come pretesti, una cosa che avevo fatto spesso negli anni quando vedevo Kaitlyn o gli altri miei amici. Comunque era vero che faceva male. Faceva male non respirare come una persona normale, ricordare incessantemente ai polmoni di fare i polmoni, costringersi ad accettare che la sensazione di morsa e scorticatura continua dovuta all'ipossigenazione era inevitabile. Quindi non è che mentissi. Mi limitavo a scegliere tra diverse verità.

Ho trovato una panchina tra un negozio di oggetti irlandesi, l'Emporio della Penna Stilografica e un outlet di cappellini da baseball – un angolo del centro commerciale dove nemmeno Kaitlyn si sarebbe mai fermata – e ho cominciato a leggere *Alba a mezzanotte*.

Aveva una proporzione frase-cadavere di quasi 1:1 e mi ci sono buttata a capofitto. Mi piaceva il Sergente di Stato Max Mayhem, anche se dal punto di vista tecnico non aveva una gran personalità, ma mi piaceva che le sue avventure proseguissero. C'erano sempre altri cattivi da uccidere e altri buoni da salvare. Nuove guerre iniziavano ancor prima che le vecchie fossero finite. Non leggevo una vera serie come quella da quando ero bambina, ed era eccitante vivere ancora in una finzione illimitata.

Quando mancavano ormai venti pagine alla fine di *Alba a mezzanotte* le cose si sono messe piuttosto male per Mayhem, colpito da diciassette pallottole mentre cercava di salvare un ostaggio (bionda, americana) strappandola dalle mani nemiche. Ma come lettrice non ho perso la speranza. La guerra sarebbe andata avanti senza di lui. Ci potevano essere – e ci sarebbero stati – dei sequel con altri personaggi del suo gruppo: lo specialista Manny Loco, il soldato semplice Jasper Jacks e tanti altri.

Ero quasi alla fine quando una bambina con un berretto e le trecce mi è spuntata davanti e ha detto: «Cos'hai nel naso?»

E io ho detto: «È una cannula. Questi tubi mi danno l'ossigeno e mi aiutano a respirare.» Sua madre è intervenuta dicendo «Jackie» in tono di disapprovazione, ma io ho detto: «No, no, va tutto bene» perché andava davvero bene, e poi Jackie ha chiesto: «Aiuterebbero a respirare anche me?»

«Non lo so. Proviamo.» Mi sono tolta la cannula e ho lasciato che Jackie se la infilasse nel naso e provasse a respirare. «Fa il solletico» ha detto.

«Vero?»

«Penso che respiro meglio» ha detto.

«Sì?»

«Sì.»

«Be'» ho detto io, «vorrei poterti dare la mia cannula ma è che ho veramente bisogno del suo aiuto.» Ne sentivo già la mancanza. Mi sono concentrata sul respiro mentre Jackie mi restituiva i tubicini. Li ho puliti con la maglietta, me li sono sistemati dietro le orecchie e ho rinfilato le estremità al loro posto.

«Grazie per avermeli fatti provare» ha detto lei.

«Di niente.»

«Jackie» ha detto ancora sua madre, e questa volta l'ho lasciata andare.

Sono tornata al libro: il Sergente di Stato Max Mayhew si stava rammaricando di avere una vita sola da offrire al suo Paese, ma io ho continuato a pensare alla bambina e a quanto mi era piaciuta.

L'altro problema con Kaitlyn era che parlare con lei non sarebbe più venuto spontaneo. Ogni tentativo di simulare interazioni sociali normali finiva con l'essere deprimente, perché era palesemente ovvio che tutti quelli con cui avessi parlato per il resto della mia vita accanto a me si sarebbero sentiti a disagio e impacciati, tranne forse i bambini come Jackie solo perché non avevano idea.

Comunque mi piaceva stare da sola. Mi piaceva stare da sola col povero Sergente di Stato Max Mayhem, che… ma no, andiamo, non può sopravvivere a diciassette pallottole, vero?

(Spoiler alert: ce la fa.)

Capitolo quattro

Quella sera sono andata a letto presto: mi sono infilata dei boxer da maschio e una maglietta per poi rannicchiarmi sotto le coperte, nel mio letto matrimoniale pieno di cuscini, uno dei miei posti preferiti al mondo. E poi ho cominciato a leggere *Un'imperiale afflizione* per la milionesima volta.

Il libro parla di una ragazza che si chiama Anna (è lei la voce narrante) e di sua madre, cieca da un occhio, che è una giardiniera professionista ossessionata dai tulipani, e della loro normalissima vita di gente semplice in una cittadina nel centro della California finché Anna non scopre di avere un raro cancro al sangue.

Ma non è un *libro sul cancro*, perché i libri sul cancro fanno schifo. Tipo, nei libri sul cancro la persona malata fonda quasi sempre un'associazione caritativa che raccoglie fondi per combattere il cancro. E questo impegno ricorda alla persona col cancro che l'umanità è buona, la fa sentire amata e la rincuora, perché sa che grazie a quel lascito altri saranno curati dal cancro. Ma in *Un'imperiale afflizione* Anna decide che essere una persona col cancro che fonda un'associazione caritativa per il cancro è una cosa po' narcisista, e così dà vita a un'altra associazione chiamata Fondazione Anna per le Persone col Cancro Che Vogliono Curare il Colera.

In più, Anna è onesta in un modo unico: per tutto il libro si riferisce a se stessa come a *l'effetto collaterale*, il che è assolutamente corretto. I bambini col cancro sono di fatto effetti collaterali dell'incessante mutazione che ha reso possibile la vita sulla Terra. Man mano che la storia procede Anna peggiora sempre di più, le cure e il male fanno a gara per ucciderla, e la sua mamma si innamora di un esportatore olandese di tulipani che Anna soprannomina l'Olandese dei Tulipani. L'Olandese dei Tulipani ha un sacco di soldi e idee molto eccentriche su come curare il cancro, ma Anna pensa che sia un imbroglione, e dubita persino che sia davvero olandese; e poi, mentre il tipo forse olandese e sua madre stanno per sposarsi e Anna è lì lì per iniziare una nuova terapia a base tra le altre cose di grano e piccole dosi di arsenico, il libro finisce proprio nel mezzo di una

So che è una scelta molto *letteraria*, e probabilmente è una delle ragioni per cui amo tanto questo libro, ma una storia che *finisce* ha un suo certo fascino. E se invece non può finire, allora dovrebbe almeno continuare in eterno, come le avventure del plotone del Sergente di Stato Max Mayhem.

Capivo che la storia finiva perché Anna era morta o era troppo grave per scrivere, e che questa cosa della frase sospesa voleva di sicuro rappresentare il modo in cui la vita finisce e via dicendo, ma oltre ad Anna c'erano altri personaggi, ed era un po' ingiusto che non potessi sapere che cosa succedeva a loro. Avevo scritto una decina di lettere a Peter Van Houten, indirizzandole al suo editore, e in ognuna gli avevo chiesto spiegazioni su ciò che succede dopo l'ultima pagina del libro: se l'Olandese dei Tulipani

è un imbroglione, se la madre di Anna poi lo sposa, che fine ha fatto lo stupido criceto di Anna (odiato da sua madre), se gli amici di Anna prendono il diploma, cose così. Ma lui non aveva mai risposto.

Un'imperiale afflizione era l'unico libro che Van Houten avesse scritto e tutto quello che si sapeva di lui era che dopo la pubblicazione del romanzo si era trasferito dagli Stati Uniti all'Olanda e conduceva vita ritirata. Immaginai che stesse lavorando a un seguito ambientato nei Paesi Bassi: magari la madre di Anna e l'Olandese dei Tulipani avevano finito per trasferirsi là e iniziare una nuova vita. Ma erano passati dieci anni da quando *Un'imperiale afflizione* era uscito e Van Houten non aveva pubblicato nemmeno un post su un blog. Non potevo aspettare per sempre.

Mentre lo rileggevo, quella sera, continuavo a distrarmi immaginando Augustus Waters che leggeva le stesse parole. Chissà se gli sarebbe piaciuto, o se lo avrebbe accantonato trovandolo pretenzioso. Poi mi sono ricordata che avevo promesso di chiamarlo una volta finito *The Price of Dawn*. Così ho trovato il suo numero nel frontespizio del libro e gli ho mandato un sms.

> Recensione di Price of Dawn: troppi cadaveri. Non abbastanza aggettivi. Com'è il mio?

Lui ha risposto un minuto dopo:

> Da quel che ricordo avevi promesso di CHIAMARE quando finivi il libro, non di mandare un sms.

Così ho chiamato.

«Hazel Grace» ha detto.

«Allora, l'hai letto?»

«Be', non l'ho finito. È lungo seicentocinquantuno pagine e ho avuto solo ventiquattr'ore.»

«A che punto sei?»

«Quattrocentocinquantatré.»

«E?»

«Sospendo il giudizio finché non l'avrò finito. Ma ti dirò che mi sento un po' in imbarazzo per averti dato *Price of Dawn*.»

«Non devi. Ho già attaccato *Requiem per Mayhem*.»

«Un frizzante complemento alla serie. Senti, il tipo dei tulipani è un imbroglione? Non me la racconta giusta.»

«Niente spoiler» ho detto.

«Se salta fuori che non è un perfetto gentiluomo gli strappo gli occhi.»

«Quindi ti ha preso.»

«Sospendo il giudizio! Quando ci vediamo?»

«Solo quando avrai finito *Un'imperiale afflizione*, prima di sicuro no.» Mi divertivo a fare la difficile.

«Allora è meglio se metto giù e ricomincio a leggere.»

«Infatti» ho detto, e un *clic* ha chiuso la telefonata senza altre parole.

Flirtare era una cosa nuova per me, ma mi piaceva.

L'indomani mattina ho seguito Poesia americana del XX secolo al college. La vecchia prof è riuscita a parlare per novanta minuti di Sylvia Plath senza citare mai nemmeno una singola parola di Sylvia Plath.

A lezione finita, la mamma stava ciondolando sul marciapiede di fronte all'edificio.

«Sei rimasta qui ad aspettare per tutto il tempo?» le ho chiesto, mentre lei mi aiutava a infilare il carrellino e la bombola in macchina.

«No, mi sono fermata in lavanderia e sono andata all'ufficio postale.»

«E poi?»

«Mi sono portata dietro un libro da leggere» ha detto.

«E poi sarei *io* quella che ha bisogno di farsi una vita.» Ho sorriso, e lei ha cercato di ricambiare, ma il suo sorriso aveva un che di fragile. Dopo un secondo ho detto: «Ti va di andare al cinema?»

«Certo. C'è qualcosa che ti piacerebbe vedere?»

«Facciamo così: andiamo e vediamo la prima cosa che sta per incominciare.» Lei ha chiuso la mia portiera e ha fatto il giro per salire. Siamo andate al Castelton Theater e abbiamo visto un film in 3D su dei gerbilli parlanti. È divertente, in realtà.

Quando sono uscita dal cinema ho trovato quattro sms di Augustus.

Dimmi che nella mia copia mancano tipo le ultime venti pagine.

Hazel Grace, dimmi che non sono arrivato alla fine di questo libro.

OH MIO DIO SI SPOSANO O NO OH MIO DIO COS'È QUESTA ROBA

Immagino che Anna sia morta e finisce così. CRUDELE. Chiamami quando puoi. Spero che sia tutto ok.

Arrivata a casa, sono uscita nel giardino sul retro, mi sono seduta su una seggiola ormai arrugginita e l'ho chiamato. Era nuvoloso, una cosa abbastanza tipica in Indiana: proprio il genere di tempo che ti fa rintanare. Il nostro giardinetto sul retro era dominato dall'altalena di quando ero piccola, tutta fradicia e un po' patetica, ormai.

Augustus ha risposto al terzo squillo. «Hazel Grace» ha detto.

«Allora, benvenuto nel dolce supplizio di chi legge *Un'imperiale*…» mi sono bloccata perché all'altro capo ho sentito una specie di singhiozzo. «Tutto bene?» ho chiesto.

«A meraviglia» ha risposto Augustus. «Però sono qui con Isaac e sembra che stia avendo uno scompenso.» Altri gemiti. Come il grido di morte di un animale ferito. Gus ha detto a Isaac. «Ehi. Ehi. È Hazel, del gruppo di supporto. Con lei andrebbe meglio o peggio? Isaac. Concentrati. Su. Di. Me.» Dopo un momento Gus mi ha detto: «Puoi raggiungerci a casa mia tra una ventina di minuti?»

«Certo» ho detto, e ho messo giù.

Se si potesse guidare in linea retta ci vorrebbero solo cinque minuti per arrivare da casa mia a casa di Augustus ma non si può guidare in linea retta perché tra di noi c'è l'Holliday Park.

Anche se è un inconveniente geografico, mi piace molto l'Holliday Park. Quando ero piccola, guadavo il White River con mio padre e arrivava sempre questo momento grandioso in cui lui mi lanciava in aria, lontano, e mentre volavo tendevo le braccia e lui tendeva le sue, e sapevamo tutti e due che eravamo ormai toppo lontani per toccarci e che nessuno mi avrebbe afferrata, e questo ci terrorizzava nel miglior senso possibile, finché io, agitando le gambette, non cadevo in acqua e tornavo a galla sana e salva, e la corrente mi riportava da lui e io dicevo *Ancora, papà, ancora.*

Ho parcheggiato fuori da casa sua vicino a una vecchia Toyota nera che ho immaginato fosse l'auto di Isaac. Tirandomi dietro la bombola col carrellino sono arrivata alla porta. Ho bussato. Mi ha aperto il padre di Gus.

«Solo-Hazel» ha detto. «Piacere di vederti.»

«Augustus ha detto se potevo venire.»

«Sì, lui e Isaac sono di sotto.» È salito un gemito. «Questo sarebbe Isaac» ha detto il padre di Gus, e ha scosso lentamente la testa. «Cindy è dovuta uscire. Il rumore…» ha detto, lasciando la frase in sospeso. «Comunque immagino che tu sia attesa di sotto. Posso portarti la… ehm, la bombola?» mi ha chiesto.

«No, ce la faccio. Grazie comunque, signor Waters.»

«Mark» ha detto.

Avevo paura di scendere. Ascoltare uno che geme in preda allo sconforto non è tra i miei passatempi preferiti. Ma sono andata lo stesso.

«Hazel Grace» ha detto Augustus sentendo i miei passi. «Isaac, Hazel del gruppo di supporto è qui. Hazel, un cortese promemoria: Isaac si trova nel bel mezzo di un episodio psicotico.»

Augustus e Isaac erano seduti su poltroncine da gioco dalla forma vagamente a L, rivolti verso un televisore gargantuesco. Lo schermo era diviso in due, con a sinistra il giocatore di Isaac e a destra quello di Augustus. Erano soldati che combattevano in una

moderna città bombardata. Ho riconosciuto l'ambientazione: era *The Price of Dawn*. Non mi sembrava che ci fosse niente di insolito: due ragazzi seduti nell'alone di luce di uno schermo televisivo enorme che facevano finta di ammazzare la gente.

È stato solo quando mi sono avvicinata ancora che ho visto bene il volto di Isaac. Le lacrime gli scorrevano sulle guance arrossate in un flusso costante, e il suo viso era una maschera di dolore. Fissava lo schermo, e senza rivolgermi nemmeno un'occhiata ha iniziato a urlare, pur continuando a martellare sul controller. «Come stai, Hazel?» mi ha chiesto Augustus.

«Non c'è male» ho detto. «Isaac?» Nessuna risposta. Nessun segno che si fosse reso conto della mia presenza. Solo le lacrime che gli scorrevano giù dalla faccia sulla maglietta nera.

Augustus ha distolto per un attimo lo sguardo dallo schermo. «Sei carina» ha detto guardandomi. Indossavo un vestito appena sotto il ginocchio che avevo da sempre. «Le ragazze pensano che sia consentito loro indossare vestiti solo in occasioni formali, ma mi piace una donna che dice: *Sto andando a trovare un ragazzo che è in preda a un esaurimento nervoso, un ragazzo il cui legame col senso stesso della vista è sottilissimo… e che diamine, sì, mi metterò un vestito in suo onore*.»

«Eppure» ho detto io, «Isaac non mi degna nemmeno di un'occhiata. Troppo innamorato di Monica, suppongo.» Il che sortì un catastrofico sospiro.

«Argomento un po' delicato, questo» ha spiegato Augustus. «Isaac, non so tu, ma io ho la vaga sensazione che ci hanno circondati.» E poi, a me: «Isaac e Monica non stanno più insieme, ma lui non ne vuole parlare. Vuole solo piangere e giocare a *Counterinsurgence 2: The Price of Dawn*.»

«Okay» ho detto.

«Isaac, sono preoccupato per la nostra posizione. Se sei d'accordo, vai verso quella centrale elettrica, e io ti copro.» Isaac è corso verso un edificio mentre Augustus scaricava selvaggiamente una mitragliatrice con una serie di rapide raffiche, correndogli dietro.

«Comunque» Augustus ha detto a me «non fa male *parlare* con lui. Forse puoi rivolgergli qualche savio consiglio femminile.»

«In realtà io credo che la sua reazione sia quella giusta» ho detto, mentre una raffica di fucile di Isaac uccideva un nemico che aveva fatto capolino da dietro la carcassa carbonizzata di un camioncino.

Augustus, sempre voltato verso lo schermo, ha annuito. «Il dolore esige di essere sentito» ha detto, citando da *Un'imperiale afflizione*. «Sicuro che non abbiamo nessuno appostato dietro?» ha chiesto a Isaac. Alcuni istanti dopo sopra le loro teste hanno cominciato a sibilare proiettili traccianti. «Oh, dannazione, Isaac» ha detto Augustus. «Non ho intenzione di criticarti in un momento di tale fragilità, ma prima hai consentito che ci circondassero, e ora non c'è più nessuno a proteggere la scuola dai terroristi.» Il personaggio di Isaac si è lanciato verso l'incendio, correndo a zig zag giù per uno stretto

vicolo.

«Potreste attraversare il ponte e girare loro intorno» ho detto, una tattica che conoscevo grazie a *The Price of Dawn*.

Augustus ha sospirato. «Purtroppo il ponte è già sotto il controllo degli insorti, a causa delle discutibili strategie del mio compagno orbo.»

«Io?» ha detto Isaac, col fiatone. «Io? Sei tu che hai suggerito di nasconderci nella centrale elettrica.»

Gus ha distolto lo sguardo dallo schermo per un secondo e ha rivolto ad Isaac il proprio sorriso sbilenco. «Ero sicuro che sapevi ancora parlare, socio» ha detto. «Adesso andiamo a salvare alcuni finti scolari.»

Sono corsi insieme giù per il vicolo, sparando e nascondendosi al momento giusto, fino a che non hanno raggiunto una scuola, un edificio a un solo piano con un'unica stanza. Si sono rannicchiati dietro un muro dall'altra parte della strada e, uno dopo l'altro, hanno ucciso tutti i nemici.

«Perché vogliono entrare nella scuola?» ho chiesto.

«Per prendere i bambini in ostaggio» ha detto Augustus. Stava tutto curvo sul controller e pigiava forte sui tasti, i muscoli degli avambracci tesi, le vene in rilievo. Isaac si è sporto verso lo schermo, con il controller che danzava tra le sue dita sottili. «Prendilo prendilo prendilo» ha detto Augustus. I terroristi avanzavano a ondate e loro li abbattevano uno a uno, con colpi di fucile incredibilmente precisi, come doveva essere per impedire che irrompessero nella scuola.

«Granata! Granata!» ha urlato Augustus quando qualcosa ha attraversato lo schermo tracciando un ampio arco, per poi rimbalzare davanti all'ingresso della scuola e rotolare contro la porta.

Isaac, deluso, ha lasciato cadere il controller. «Se quei bastardi non possono prendere ostaggi, allora li uccidono e poi danno la colpa a noi.»

«Coprimi!» ha detto Augustus mentre saltava fuori da dietro il muro e correva verso la scuola. Isaac ha ripreso goffamente il controller e ha cominciato a sparare mentre i proiettili piovevano su Augustus, che è stato colpito una volta, poi due, ma ha continuato a correre gridando: *«NON POTETE UCCIDERE MAX MAYHEM!»* e pigiando furioso un'ultima combinazione di tasti si è tuffato sulla granata, che è esplosa sotto di lui. Il suo corpo smembrato è scoppiato come un geyser e lo schermo si è coperto di rosso. Una voce gutturale ha detto «MISSIONE FALLITA» ma Augustus sembrava pensarla diversamente, dato che ha guardato i propri resti sullo schermo e ha sorriso. Si è infilato una mano in tasca, ha preso una sigaretta e se l'è ficcata tra i denti. «I bambini li ho salvati» ha detto.

«Per un po'» ho precisato io.

«Ogni salvezza è temporanea» ha ribattuto Augustus. «Ho fatto guadagnare a quei bambini un minuto. Forse è il minuto che consentirà loro di vivere un'altra ora, e l'ora regalerà un anno ancora. Nessuno può donarti l'eternità, Hazel Grace, ma la mia vita ha

garantito loro un minuto. Ed è meglio di niente.»

«Wow, okay» ho detto. «Stiamo solo parlando di pixel.»

Lui si è stretto nelle spalle, come se credesse che il gioco potesse essere vero. Isaac aveva ricominciato a gemere. Augustus si è voltato verso di lui. «Ritentiamo la missione, caporale?»

Isaac ha fatto no con la testa. Si è chinato verso Augustus per potermi vedere e con voce tesa ha detto: «Non voleva doverlo fare dopo.»

«Non voleva mollare un ragazzo cieco» ho detto io. Lui ha annuito, e le sue lacrime non erano lacrime ma un silenzioso metronomo: puntuali, incessanti.

«Ha detto che non ce la poteva fare» mi ha spiegato. «Sono io che sto per perdere la vista e *lei* non ce la può fare.»

Stavo pensando alla parola *farcela*, e a tutte le cose impossibili che vengono fatte. «Mi dispiace» ho detto.

Si è asciugato la faccia fradicia con una manica. Dietro le lenti, gli occhi di Isaac erano così grandi che sul suo viso ogni altra cosa pareva scomparire, lasciando solo quei grandi occhi che mi fissavano, disincarnati e mobili, uno vero, l'altro di vetro. «È inaccettabile» mi ha detto. «È del tutto inaccettabile.»

«Be'» ho detto, «a essere onesti probabilmente è vero che lei non ce la fa. Nemmeno tu ce la fai, ma lei non ci è costretta. Tu sì, invece.»

«Oggi ho continuato a dirle "sempre", "sempre sempre sempre", e lei mi dava sulla voce per non rispondere. Era come se fossi già andato, finito, capisci? "Sempre" era una promessa! Come si fa a infrangere una promessa?»

«A volte le persone non capiscono le promesse che fanno nel momento in cui le fanno» ho detto.

Isaac mi ha scoccato uno sguardo. «Sì, certo. Ma la promessa la mantieni lo stesso. È questo l'amore. L'amore è mantenere lo stesso la promessa. Tu non credi nel vero amore?»

Non ho risposto. Non avevo una risposta. Ma ho pensato che se il vero amore esiste davvero, quella era una definizione piuttosto riuscita.

«Be', io ci credo, nel vero amore» ha detto Isaac. «E la amo. E lei ha promesso. Me l'ha promesso per sempre.» Si è alzato e ha fatto un passo verso di me. Io mi sono spinta in su, pensando che volesse un abbraccio, ma poi lui si è voltato, come se non ricordasse il motivo per cui si era alzato, e io e Augustus abbiamo visto la rabbia dilagare sul suo volto.

«Isaac» ha detto Gus.

«Cosa c'è?»

«Sembri un po'… perdona il doppio senso, amico mio, ma c'è qualcosa di lievemente preoccupante nei tuoi occhi.»

All'improvviso Isaac ha cominciato a dare calci tremendi alla sua poltroncina fino a scaraventarla verso il letto di Gus. «Eccoci» ha detto Augustus. Isaac ha seguito la poltroncina e l'ha presa di nuovo a calci. «Sì» ha detto Augustus. «Prendila. Spaccale il culo, a quella seggiola!» Isaac l'ha calciata di nuovo, finché la poltrona non è rimbalzata sul letto di Gus, e allora Isaac ha afferrato un cuscino e ha cominciato a sbatterlo contro il muro, tra il letto e la mensola dei trofei.

Augustus mi ha guardato, con la sigaretta ancora in bocca e il suo mezzo sorriso. «Non riesco a smettere di pensare a quel libro.»

«Fa così, vero?»

«Non ha mai detto che cosa succede agli altri personaggi?»

«No» gli ho risposto. Isaac stava ancora picchiando la parete col cuscino. «Si è trasferito ad Amsterdam, il che mi fa pensare che forse stia scrivendo un sequel sull'Olandese dei Tulipani, ma non ha pubblicato ancora niente. Non si fa intervistare. Non c'è online. Gli ho scritto un mucchio di lettere chiedendo che cosa succede a tutti quanti, ma non risponde. Quindi… sì.» Ho smesso di parlare perché mi sembrava che Augustus non mi stesse ascoltando. Guardava Isaac con la coda dell'occhio.

«Aspetta» ha mormorato. È andato da Isaac e l'ha preso per le spalle. «Amico, i cuscini non si rompono. Prova con qualcosa che si rompe.»

Isaac allora ha preso un trofeo di pallacanestro dalla mensola sopra il letto e l'ha alzato sopra la testa, come per chiedere il permesso. «Sì» ha detto Augustus. «Sì!» Il trofeo si è infranto al suolo, il braccio di plastica del giocatore di pallacanestro è volato via con la palla in mano. Isaac è saltato sul trofeo. «Sì!» ha detto Augustus. «Fallo a pezzi!»

E poi, rivolto a me: «Cercavo un modo di dire a mio padre che io… be', io la pallacanestro la odio, e adesso credo di averlo trovato.» I trofei sono venuti giù uno dopo l'altro; Isaac saltava e gridava mentre io e Augustus stavamo qualche passo indietro, testimoni di quella follia. I poveri corpi mutilati dei cestisti di plastica riempivano la moquette: qui una palla tenuta da una mano staccata dal corpo; là due gambe senza torso catturate a metà salto. Isaac ha continuato ad accanirsi sui trofei saltandoci sopra a piè pari, urlando, sudato e senza fiato, e alla fine è crollato sopra la massa informe di resti.

Augustus gli si è avvicinato e l'ha guardato. «Ti senti meglio?» ha chiesto.

«No» ha mormorato Isaac, ansante.

«È questo il problema del dolore» ha detto Augustus, di nuovo guardandomi. «Esige di essere sentito.»

Capitolo cinque

Non ho sentito Augustus per una settimana. L'avevo chiamato qualche ora dopo essere tornata a casa la Notte dei Trofei Distrutti, quindi, come da tradizione, toccava a lui chiamare. Ma non l'ha fatto. Ora, non è che me ne stessi tutto il giorno con il telefono stretto nella mano sudaticcia, a fissare lo schermo avvolta nel mio Vestito Giallo Speciale, in paziente attesa che il mio gentiluomo si mostrasse all'altezza dell'epiteto. Ho continuato a fare la mia vita: ho visto Kaitlyn e il suo ragazzo (carino ma francamente non un altro Augustus) per un caffè, un pomeriggio; ho ingerito la mia dose quotidiana raccomandata di Phalanxifor; ho seguito le lezioni al college per tre mattine; e ogni sera mi sono seduta a cena con mamma e papà.

La domenica sera abbiamo mangiato pizza con peperoni verdi e broccoli. Eravamo seduti intorno al tavolo rotondo in cucina quando il mio telefono si è messo a suonare, ma non potevo guardare chi era perché a casa abbiamo una regola rigidissima: niente-telefoni-a-tavola.

Così io mangiavo mentre la mamma e il papà parlavano del terremoto in Papua Nuova Guinea. Si erano conosciuti nei Corpi di Pace in Papua Nuova Guinea e così ogni volta che là succedeva qualcosa, anche qualcosa di terribile, era come se all'improvviso non fossero più le grasse creature sedentarie che erano diventate, ma le persone giovani, idealiste, autosufficienti e robuste che erano state un tempo, e discutevano con tale trasporto che nemmeno mi guardavano, e intanto io mangiavo più veloce di quanto non avessi mai fatto, spostando bocconi dal piatto alla bocca con una fretta e una ferocia che sono quasi rimasta senza fiato, e allora mi sono preoccupata: che i miei polmoni fossero di nuovo immersi in una sempre più alta pozza di fluido? Ho scacciato quel pensiero meglio che ho potuto. Avevo un'ecografia al torace di lì a due settimane. Se ci fosse stato qualcosa che non andava, lo avrei scoperto presto. Non avevo niente da guadagnarci, a preoccuparmi in anticipo.

Ma ero preoccupata lo stesso. Mi piaceva essere una persona. Volevo continuare a esserlo. La preoccupazione è un altro effetto collaterale del morire.

Finalmente ho finito e ho detto: «Posso andare?» e loro non hanno nemmeno smesso di parlare dei punti deboli e quelli di forza delle infrastrutture papuane. Ho preso il telefono dalla borsa sulla mensola della cucina e ho controllato le chiamate recenti. *Augustus Waters*.

Sono uscita dalla porta sul retro nella luce della sera. Ho visto l'altalena, e ho pensato di andare a dondolarmi mentre parlavo con lui, ma mi è parsa troppo lontana: *mangiare* mi aveva sfinita.

Allora mi sono stesa sull'erba lungo il bordo del portico, ho guardato Orione, l'unica costellazione che sapevo riconoscere, e l'ho chiamato.

«Hazel Grace» ha detto.

«Ciao» ho detto io. «Come stai?»

«A meraviglia» ha detto. «Avrei voluto telefonarti al ritmo di una chiamata al minuto, ma ho aspettato fino a che non sono riuscito a formulare un pensiero coerente in riferimento a *Un'imperiale afflizione*.» (Ha detto "in riferimento". L'ha detto sul serio. Che soggetto.)

«E allora?» ho detto.

«Penso che sia… Mentre lo leggevo continuavo a sentire come… come…»

«Come?» gli ho chiesto, ridendo un po'.

«Come se fosse un regalo?» ha detto, in tono interrogativo. «Come se mi avessi dato qualcosa di importante.»

«Oh» ho detto piano.

«È un po' banale» ha detto. «Scusa.»

«No» ho detto. «No. Non ti scusare.»

«Però non c'è la fine.»

«Già» ho detto.

«Che tortura. Non è che non lo capisca, lo capisco. Cioè, capisco che lei è morta, credo.»

«Sì, lo penso anch'io» ho detto.

«E okay, mi sta bene, ma c'è un contratto non scritto, c'è un patto tra autore e lettore e se non finisci il libro che hai scritto in un certo senso violi quel contratto.»

«Non lo so» ho detto, difendendo d'istinto Peter Van Houten. «È quello che mi piace del libro. Ritrae la morte in modo sincero. È così che si muore, nel mezzo della vita, nel mezzo di una frase. Però vorrei sapere che cosa succede a tutti gli altri; questo sì, lo vorrei tantissimo. È questo che gli ho chiesto nelle mie lettere. Ma lui… be', lui non risponde mai.»

«Già. Hai detto che fa vita ritirata?»

«Esatto.»

«Impossibile rintracciarlo.»

«Esatto.»

«Totalmente irraggiungibile» ha detto Augustus.

«Purtroppo» ho detto.

«Caro signor Waters» ha detto lui. «Le scrivo per ringraziarla della sua corrispondenza elettronica, fattami pervenire dalla signora Vliegenthart il 6 di aprile, dagli Stati Uniti d'America, almeno per quel che ne sappiamo dell'esistenza della geografia nella nostra trionfalmente digitalizzata contemporaneità.»

«Augustus, ma che cosa…?»

«Ha una segretaria» ha detto Augustus. «Lidewij Vliegenthart. L'ho scovata. Le ho mandato una mail. Lei l'ha passata a lui. Lui ha risposto attraverso l'indirizzo mail di lei.»

«Okay, okay. Continua.»

«Scrivo la mia risposta con inchiostro e carta, nella gloriosa tradizione dei nostri antenati, ed essa verrà trascritta dalla signora Vliegenthart in una serie di 0 e 1 perché viaggi attraverso la scipita rete che ha recentemente intrappolato la nostra specie, quindi mi scuso per qualunque errore o omissione dovesse risultarne.

«Date le possibilità inesauribili di intrattenimento a disposizione dei giovani uomini e donne della sua generazione, sono grato a chiunque in qualunque luogo dedichi le ore necessarie a leggere il mio libriccino. Ma sono particolarmente debitore a lei, signore, sia per le sue gentili parole su *Un'imperiale afflizione* sia per essersi preso la briga di dirmi che il libro, e qui la cito direttamente, "ha significato moltissimo" per lei.

«Questo commento, tuttavia, mi porta a domandarmi: che cosa intende per *ha significato*? Data la futilità finale dei nostri sforzi, l'effimero barlume di significato che l'arte ci regala ha forse un valore? O l'unico valore consiste nel trascorrere il tempo meglio possibile? Una storia che cosa dovrebbe cercare di emulare, signor Augustus? Un sonoro allarme? Una chiamata alle armi? Una flebo di morfina? Naturalmente, come ogni grande interrogativo dell'universo, questa linea di pensiero inevitabilmente ci induce a chiederci che cosa significhi essere umani e se – prendendo a prestito una frase dai sedicenni angosciati che lei indubbiamente disprezza – *ci sia un senso in tutto questo*.

«Io temo che non ci sia, amico mio, e che riceverebbe ben scarso incoraggiamento da ulteriori incontri con la mia scrittura. Ma per rispondere alla sua domanda: no, non ho scritto nient'altro, né lo farò. Non reputo che continuare a condividere i miei pensieri coi lettori farebbe bene a loro, o a me. Grazie ancora per la sua generosa mail.

«Cordialmente, Peter Van Houten, per via di Lidewij Vliegenthart.»

«Wow» ho detto. «Te lo stai inventando?»

«Hazel Grace, potrei mai, con le mie scarse capacità intellettuali, inventare una lettera di Peter Van Houten che contenga frasi come "la nostra trionfalmente digitalizzata contemporaneità"?»

«Non potresti, no» ho ammesso. «Posso… posso avere l'indirizzo email?»

«Naturalmente» ha detto Augustus, come se non si fosse trattato del più bel regalo del mondo.

Ho passato le due ore seguenti a scrivere una email a Peter Van Houten. Ogni volta che la riscrivevo mi sembrava peggio, ma non riuscivo a smettere.

Gentile signor Peter Van Houten
(c/o Lidewij Vliegenthart)

Mi chiamo Hazel Grace Lancaster. Il mio amico Augustus Waters, che ha letto *Un'imperiale afflizione* dietro mio consiglio, ha appena ricevuto una email da lei da questo indirizzo. Spero che non le dispiaccia sapere che Augustus ha condiviso la sua email con me.

Signor Van Houten, capisco dalla sua email ad Augustus che lei non ha in progetto di pubblicare altri libri. In un certo senso sono delusa, ma anche sollevata: non mi devo preoccupare che il suo prossimo libro sia all'altezza della magnifica perfezione dell'originale. Da sopravvissuta a un cancro in fase IV, da tre anni ormai, le posso dire che in *Un'imperiale afflizione* lei ha capito tutto. O che ha capito tutto quel che riguarda *me*. Il suo libro ha un modo incredibile di dirmi quello che sto sentendo perfino prima che io lo senta, e l'ho riletto decine di volte.

Mi chiedo, però, se le dispiacerebbe rispondere a un paio di domande su ciò che succede dopo la fine del romanzo. Capisco che il libro finisce perché Anna muore o è troppo ammalata per continuare a scriverle, ma mi piacerebbe davvero sapere che cosa succede alla madre di Anna – se sposa l'Olandese dei Tulipani, se ha un altro figlio, e se continua a vivere nello stesso posto ecc. E ancora: l'Olandese dei Tulipani è un imbroglione o le ama davvero? Che cosa succede agli amici di Anna, e in particolare a Claire e Jack? Rimangono insieme? E infine – mi rendo conto che questo è il tipo di domanda profonda e intensa che lei ha sempre sperato le venisse posta da un suo lettore – che fine ha fatto il criceto Sisyphus? Queste domande mi ossessionano da anni, e non so quanto tempo mi sia rimasto per ricevere risposte.

So che non si tratta di importanti questioni letterarie e che il suo libro, di importanti questioni letterarie, è pieno, ma davvero vorrei tanto sapere queste cose.

E naturalmente, se lei dovesse decidere di scrivere qualcos'altro, anche se non vuole pubblicarlo, mi piacerebbe tanto leggerlo. Francamente, leggerei anche la sua lista della spesa.

Con immensa ammirazione,
Hazel Grace Lancaster
(16 anni)

Dopo aver spedito la mail ho richiamato Augustus e siamo rimasti al telefono fino a tardi a parlare di *Un'imperiale afflizione*, e gli ho letto la poesia di Emily Dickinson che Van Houten aveva usato per il titolo, e lui ha detto che avevo una bella voce quando leggevo, che non facevo pause troppo lunghe alla fine dei versi, e poi mi ha detto che il sesto libro di *Price of Dawn*. *Il sangue approva,* inizia con una citazione da una poesia. Gli ci è voluto un momento per trovare il libro, poi mi ha letto il verso. «Dici che la tua vita è fallita. L'ultimo bel bacio / che hai ricevuto è stato anni fa.»

«Non male» ho detto. «Un po' pretenziosa. Credo che Max Mayhem però la considererebbe "una stronzata da femminucce".»

«Sì, e digrignerebbe i denti per di più. Dio, come digrigna i denti Mayhem in questi libri. Svilupperà un problema temporomandibolare, se sopravvive a tutti i combattimenti.» E poi, dopo un secondo, Gus mi ha chiesto: «Quando è stato l'ultimo bel bacio che hai dato?»

Ci ho pensato su. I miei baci – che risalivano tutti a prima della diagnosi – erano stati goffi e con un sacco di saliva, e mi avevano sempre dato la sensazione di roba da bambini che giocano a fare i grandi. Ma naturalmente era passato un bel po'. «Anni fa» ho detto infine. «Tu?»

«Ho ricevuto alcuni bei baci quando stavo con la mia ex, Caroline Mathers.»

«Anni fa?»

«L'ultimo un po' meno di un anno fa.»

«Che cosa è successo?»

«Durante il bacio?»

«No, con Caroline.»

«Oh» ha detto lui. E poi dopo un secondo: «Caroline non soffre più del peso di essere una persona.»

«Oh» ho detto.

«Già» ha detto lui.

«Mi dispiace» ho detto. Avevo conosciuto un sacco di persone che poi erano morte, naturalmente. Ma non ne avevo mai avuta una come fidanzata. Non riuscivo nemmeno a immaginarlo, a essere onesti.

«Non è colpa tua, Hazel Grace. Siamo tutti solo effetti collaterali, giusto?»

«Cirripedi attaccati alla nave mercantile della coscienza» ho detto, citando *Un'imperiale afflizione*.

«Okay» ha detto lui. «Devo andare a dormire. È quasi l'una.»

«Okay» ho detto.

«Okay» ha detto.

Ho fatto una risatina e ho detto: «Okay.» E a quel punto silenzio, ma non abbiamo messo giù. Mi sembrava quasi di averlo lì nella stanza con me… Però no, era anche meglio: come se io non fossi nella mia stanza e lui non fosse nella sua, ma ci trovassimo invece insieme in un invisibile, impalpabile terzo spazio, che si poteva raggiungere solo via telefono.

«Okay» ha detto lui dopo un'eternità. «Forse *okay* sarà il nostro *sempre*.»

«Okay» ho detto.

È stato Augustus a riappendere, alla fine.

Peter Van Houten ci aveva messo appena quattro ore a rispondere alla email di Augustus, ma dopo due giorni non aveva ancora risposto a quella che gli avevo scritto

io. Augustus mi ha assicurato che era perché la mia email era più bella e richiedeva una risposta più meditata, che Van Houten era occupato a scrivere le risposte alle mie domande, e che una prosa brillante richiedeva tempo. Io però ero preoccupata lo stesso.

Il mercoledì, mentre seguivo Poesia Americana per Tutti, ho ricevuto un sms di Augustus:

Isaac uscito dalla sala operatoria. È andata bene. Ufficialmente NEC.

NEC significava "nessuna evidenza di cancro". Pochi secondi dopo è arrivato un secondo sms.

Cioè, è cieco. Quindi questa è una sfiga.

Quel pomeriggio la mamma ha acconsentito a prestarmi l'auto, così sono potuta andare fino al Memorial per fare visita a Isaac.

Sono riuscita a trovare la sua stanza al quinto piano, ho bussato anche se la porta era aperta e una voce di donna ha detto: «Avanti.» Era un'infermiera che armeggiava con le bende avvolte intorno agli occhi di Isaac. «Ehi, Isaac» ho detto.

E lui ha detto: «Mon?»

«Oh, no. Scusa. No, sono, ehm, Hazel. Sai, Hazel del gruppo di supporto? La Hazel della Notte dei Trofei Distrutti.»

«Oh» ha detto lui. «Già, la gente continua a dirmi che i miei altri sensi miglioreranno per compensare, ma è chiaro che NON È ANCORA SUCCESSO. Ciao, Hazel del gruppo di supporto. Vieni qui vicino, così posso esaminare il tuo viso con le mani e vedere dentro la tua anima più a fondo di quanto una persona vedente potrebbe mai riuscire.»

«Sta scherzando» ha detto l'infermiera.

«Sì» ho detto. «L'avevo capito.»

Mi sono avvicinata al letto. Ho recuperato una sedia, mi sono seduta, gli ho preso la mano. «Ehi» ho detto.

«Ehi» ha risposto. Poi niente per un po'.

«Come ti senti?» gli ho chiesto.

«Così» ha detto. «Non lo so.»

«Non sai cosa?» ho detto io. Guardavo la sua mano perché non volevo guardare il suo volto avvolto dalle bende. Isaac si mangia le unghie e aveva un po' di sangue dove aveva strappato troppo le pellicine.

«Non è nemmeno venuta a trovarmi» ha detto. «Insomma, siamo stati insieme quattordici mesi. Quattordici mesi sono un sacco di tempo. Dio, se fa male.» Isaac mi ha lasciato la mano e ha preso la pompetta di antidolorifici, che se schiacci, ti spedisce un'ondata di narcotici.

L'infermiera, finito di cambiare le bende, ha fatto per andarsene. «È passato solo un giorno, Isaac» ha detto, vagamente condiscendente. «Devi darti il tempo di guarire. E quattordici mesi non sono un tempo così lungo, nel grande disegno delle cose. Siamo solo all'inizio, caro. Vedrai.»

L'infermiera è uscita. «Se n'è andata?»

Io ho annuito, poi mi sono resa conto che non poteva vedermi. «Già» ho detto.

«*Vedrai*? Ha detto davvero *vedrai*?»

«Le Qualità di una Brava Infermiera: elenco» ho detto.

«1. Non fa battute sulla tua disabilità» ha detto Isaac.

«2. Trova la vena al primo tentativo» ho detto io.

«Vero, è un punto fondamentale. Voglio dire, è il mio braccio, questo, o un bersaglio per le freccette? 3. Niente voce condiscendente.»

«Come stai, tesorino?» ho detto, mielosa. «Adesso ti pungerò con un ago. Potrebbe farti un po' di bua.»

«Il mio zuccherino si sente poco bene?» ha detto lui. E dopo un secondo: «Sono quasi tutti bravi, però. È solo che io pretendo l'impossibile da questo posto.»

«Questo posto nel senso dell'ospedale?»

«Anche» ha detto. Ha serrato le labbra. Riuscivo a sentire il suo dolore. «Dico davvero, penso molto più a Monica che ai miei occhi. È da pazzi? È da pazzi.»

«È un po' da pazzi» ho convenuto.

«Ma io credo nel vero amore, capisci? Non credo che a tutti sia concesso di tenersi i propri occhi o di non ammalarsi, ma tutti dovrebbero avere un vero amore, e dovrebbe durare almeno quanto dura la tua vita.»

«Già» ho detto io.

«A volte vorrei solo che non fosse accaduto. Il cancro, dico.» Parlava sempre più lentamente. I farmaci stavano funzionando.

«Mi dispiace» ho detto.

«Prima è venuto Gus. Era qui quando mi sono svegliato. Ha saltato la scuola. Lui…» Ha voltato un poco la testa di lato. «Va meglio» ha detto, calmo.

«Il dolore?» ho chiesto. Ha annuito appena.

«Bene» ho detto. E poi, stronza che sono: «Cosa dicevi di Gus?» Ma era andato.

Sono scesa al negozietto di regali, uno sgabuzzino senza finestre, e ho chiesto a una volontaria decrepita seduta su uno sgabello vicino alla cassa quali erano i fiori più profumati.

«Profumano tutti uguali. Ci spruzzano sopra il Superprofumo» ha detto.

«Sul serio?»

«Già, li bagnano con quello.»

Ho aperto il frigorifero alla sua sinistra e ho annusato una dozzina di rose, poi mi sono chinata sui garofani. Stesso odore, e fortissimo. I garofani costavano meno, così ne ho presi dodici gialli. Ho speso quattordici dollari. Sono tornata nella stanza; c'era sua madre che gli teneva la mano. Era giovane, e davvero bella.

«Sei una sua amica?» ha chiesto, una di quelle domande che sono, senza che chi le pone lo voglia, vastissime, e a cui è impossibile rispondere.

«Mmm, sì» ho detto. «Sono del gruppo di supporto. Questi sono per lui.»

Lei li ha presi e se li è messi in grembo. «Conosci Monica?» mi ha chiesto.

Ho scosso la testa per dire di no.

«Be', sta dormendo» ha detto.

«Già. Ho parlato un po' con lui, prima, mentre gli cambiavano le bende.»

«Non avrei voluto lasciarlo da solo, ma dovevo andare a prendere Graham a scuola» ha detto.

«È stato bravo» le ho detto. Lei ha annuito. «Meglio lasciarlo dormire.» Lei ha annuito di nuovo. Io sono andata via.

Il mattino dopo mi sono svegliata presto e per prima cosa ho controllato le email. lidewij.vliegenthart@gmail.com aveva finalmente risposto.

Gentile signorina Lancaster,

temo che la sua fiducia sia malriposta, ma del resto la fiducia lo è sempre. Non posso rispondere alle sue domande, perlomeno non in forma scritta, perché mettere per iscritto simili risposte costituirebbe un seguito a *Un'imperiale afflizione*, che lei potrebbe pubblicare o altrimenti condividere sulla rete che ha sostituito i cervelli della sua generazione.

C'è il telefono, ma lei potrebbe registrare la conversazione. Non che io non mi fidi di lei, naturalmente, però non mi fido di lei. Ahimè, cara Hazel, non potrei mai rispondere alle sue domande se non di persona, e lei è là, mentre io sono qua.

Detto questo, devo confessare che ricevere la sua corrispondenza attraverso la signora Vliegenthart mi ha deliziato. Che cosa meravigliosa sapere che ho fatto qualcosa di utile per lei, anche se quel libro sembra così distante da me che mi pare sia stato scritto da un'altra persona. (L'autore di quel romanzo era così magro, così fragile, così ottimista in confronto!)

Se le capitasse di trovarsi ad Amsterdam, comunque, la prego di farmi visita, con suo comodo. In genere sono a casa. Le potrei perfino consentire di dare un'occhiata alla mia lista della spesa.

Molto cordialmente,
Peter Van Houten
c/o Lidewij Vliegenthart

«COSA?» ho gridato. «NON POSSO CREDERCI!»

La mamma è entrata di corsa. «C'è qualcosa che non va?»

«*Niente*» l'ho rassicurata.

Ancora agitata, la mamma si è chinata per controllare Philip e vedere se condensava l'ossigeno adeguatamente. Mi sono immaginata seduta fuori da un caffè al sole con Peter Van Houten e lui, puntellato sui gomiti, che si chinava in avanti sul tavolo a parlarmi con voce soffusa, così da non far sentire a nessun altro la verità su ciò che succede ai personaggi ai quali pensavo da anni. Aveva detto che non poteva dirmelo *se non di persona* e poi *mi aveva invitato ad Amsterdam*. L'ho spiegato alla mamma e poi le ho detto: «Ci devo andare.»

«Hazel, ti voglio bene, e sai che farei qualunque cosa per te, ma non… non abbiamo i soldi per intraprendere viaggi internazionali, e pagare le spese del trasporto di tutto l'equipaggiamento là… amore, è solo che non…»

«Già» ho detto, tagliando corto. Mi sono resa conto che ero stata sciocca a prenderlo perfino in considerazione. «Non preoccuparti.» Ma lei pareva lo stesso preoccupata.

«È davvero importante per te, eh?» mi ha chiesto, sedendosi e posandomi una mano sul polpaccio.

«Sarebbe fantastico essere l'unica persona al mondo che sa cosa succede oltre a lui» ho detto.

«Sarebbe fantastico, sì» ha detto. «Ne parlerò con tuo padre.»

«No, non farlo» ho detto. «Sul serio, non spendete dei soldi per questo, per favore. Penserò a qualcosa.»

Mi è venuto in mente che il motivo per cui i miei non avevano soldi ero io. Avevo risucchiato i risparmi di famiglia con le spese a nostro carico per il Phalanxifor, e la mamma non poteva lavorare perché aveva intrapreso la professione a tempo pieno di Aggirarsi Intorno A Me. Non volevo costringerli a fare altri debiti.

Ho detto alla mamma che volevo chiamare Augustus solo perché uscisse dalla stanza, perché non riuscivo a sopportare la sua faccia triste da non-posso-realizzare-i-sogni-di-mia-figlia.

Seguendo lo stile di Augustus, invece di dire pronto gli ho letto la lettera.

«Wow» ha detto.

«Lo so» ho detto. «Come faccio ad andare ad Amsterdam?»

«Hai un Desiderio?» ha chiesto. Alludeva a quell'organizzazione, La Fondazione del Genio, che si occupa di garantire ai bambini ammalati l'esaudimento di un desiderio.

«No» ho detto. «Ho usato il mio desiderio prima del Miracolo.»

«Che cosa hai fatto?»

Ho sospirato. «Avevo tredici anni» ho detto.

«Non Disney» ha detto lui.

Non ho detto nulla.

«Non dirmi che sei andata a Disney World.»

Non ho detto nulla.

«Hazel GRACE!» ha gridato. «Non puoi aver usato il tuo unico desiderio in punto di morte per andare a Disney World con i tuoi.»

«Siamo andati anche a Epcot Center» ho mormorato.

«Oh, mio Dio» ha detto Augustus. «Non posso credere di avere un'infatuazione per una ragazza che nutre desideri tanto banali.»

«Avevo *tredici* anni» ho detto di nuovo, anche se naturalmente stavo solo pensando a *infatuazione infatuazione infatuazione infatuazione infatuazione*. Ero lusingata, ma ho cambiato subito argomento. «Non dovresti essere a scuola?»

«Ho saltato una lezione per stare con Isaac, ma lui dorme, quindi sono in corridoio a fare geometria.»

«Come sta?» ho chiesto.

«Non so se è perché non è pronto ad affrontare la sua condizione o se invece a preoccuparlo di più è davvero essere stato mollato da Monica, fatto sta che non vuole parlare d'altro.»

«Già» ho detto. «Per quanto tempo starà in ospedale?»

«Qualche giorno. Poi va a fare riabilitazione per un po', ma credo che torni a dormire a casa.»

«Che brutto» ho detto.

«Arriva sua madre. Devo andare.»

«Okay» ho detto.

«Okay» ha detto lui. Mi sembrava quasi di sentire il suo sorriso sbilenco.

Il sabato sono andata con i miei al mercato dei contadini a Broad Ripple. C'era il sole, una rarità in Indiana nel mese di aprile, e tutti al mercato dei contadini erano in maniche corte anche se la temperatura non è che lo giustificasse. Noi dell'Indiana siamo eccessivamente ottimisti rispetto all'estate. Io e la mamma eravamo sedute su una panchina di fronte a un tizio che vendeva sapone di capra, un uomo in salopette che doveva spiegare a ogni singola persona che si fermasse che sì, erano sue, le capre, e che no, il sapone di capra non sa di capra.

Mi è suonato il telefono. «Chi è?» ha chiesto la mamma prima ancora che potessi controllare.

«Non lo so» ho detto. Ma era Gus.

«Sei a casa?» mi ha chiesto.

«Ehm, no» ho detto.

«Era una domanda trabocchetto. Conoscevo la risposta perché a casa tua ci sono io.»

«Oh. Uhm. Be', stiamo tornando.»

«Fantastico. A tra poco.»

Al nostro arrivo Augustus Waters era seduto sul gradino dell'ingresso. Aveva in mano un bouquet di tulipani arancione brillante che iniziavano appena a schiudersi e sotto il pullover portava una maglia degli Indiana Pacers, una scelta di guardaroba che sembrava del tutto inappropriata, anche se gli stava benissimo. Si è alzato con un balzo, mi ha offerto i tulipani e mi ha chiesto: «Ti va di fare un picnic?» Io ho annuito, prendendo i fiori.

Mio padre mi è arrivato alle spalle e ha stretto la mano a Gus.

«È la maglia di Rik Smits?» gli ha chiesto.

«Proprio quella.»

«Accidenti, se mi piaceva quel tipo» ha detto papà, e si sono tuffati in una conversazione di pallacanestro a cui non potevo (e non volevo) unirmi, quindi ho portato dentro i tulipani.

«Vuoi che te li metta in un vaso?» mi ha chiesto la mamma entrando, con un sorriso immenso stampato in viso.

«No, va bene così» le ho detto. Se li avessimo messi in un vaso in salotto sarebbero stati i fiori di tutti. Io invece volevo che fossero i miei fiori.

Sono andata in camera mia, ma non mi sono cambiata. Mi sono spazzolata denti e capelli e mi sono messa un po' di lucidalabbra e una microgoccia di profumo. Non riuscivo a smettere di fissare i fiori. Erano arancioni in modo aggressivo, quasi troppo arancioni per essere belli. Non avevo un vaso, così ho tolto lo spazzolino da denti dal portaspazzolino, l'ho riempito di acqua fino a metà e ho lasciato i fiori lì in bagno.

Quando sono tornata nella mia stanza ho sentito parlare di là in salotto, così mi sono seduta sul bordo del letto e sono rimasta per un po' ad ascoltare attraverso la porta sottile:

«E così hai conosciuto Hazel al gruppo di supporto?»

Augustus: «Sì, signore. Avete una casa molto bella. Mi piace l'arredamento.»

Mamma: «Grazie, Augustus.»

Papà: «Sei un sopravvissuto anche tu, allora?»

Augustus: «Sì. Non ho tagliato via questa qui per puro e semplice diletto, anche se è un'eccellente strategia per dimagrire. Le gambe pesano!»

Papà: «E come va la salute adesso?»

Augustus: «NEC da quattordici mesi.»

Mamma: «È magnifico. Le prospettive che ti danno le cure oggi… davvero straordinario.»

Augustus: «Lo so. Sono fortunato.»

Papà: «Devi sapere che Hazel è ancora ammalata, Augustus, e che lo sarà per il resto della sua vita. Lei vorrà starti dietro, ma i suoi polmoni…»

A questo punto sono comparsa io, e lui si è zittito.

«Allora, dove avete intenzione di andare?» ha chiesto la mamma. Augustus si è alzato e si è proteso verso di lei, sussurrandole la risposta, poi si è portato un dito alle labbra. «Shhh» le ha detto. «È un segreto.»

La mamma ha sorriso. «Hai il telefonino?» mi ha chiesto. Gliel'ho mostrato, ho inclinato il carrellino e mi sono avviata. Augustus mi si è affiancato, offrendomi il braccio, e io l'ho preso. Le mie dita si sono strette intorno ai suoi bicipiti.

Purtroppo ha insistito per guidare lui, perché la sorpresa potesse essere una sorpresa. Mentre ballonzolavamo verso la nostra destinazione io ho detto: «Col tuo charme hai fatto quasi liquefare mia madre.»

«Già, e tuo padre è un fan degli Smits, il che aiuta. Pensi che gli sia piaciuto?»

«Ne sono certa. Ma in fondo chi se ne importa? Sono solo genitori.»

«Sono *i tuoi* genitori» ha detto lui, lanciandomi un'occhiata. «In più, mi piace piacere. È da pazzi?»

«Be', non devi correre ad aprirmi la portiera o inondarmi di complimenti per piacere a me.» Lui ha frenato e io sono volata in avanti così di colpo da sentire il respiro diventare strano, teso. Ho pensato all'esame ai polmoni che dovevo fare. *Non ti preoccupare*. *Preoccuparsi è inutile*. Mi sono preoccupata lo stesso.

Abbiamo bruciato un po' di gomma ripartendo in quarta da uno stop prima di svoltare a sinistra in una strada chiamata impropriamente Gran Vista (si vede un campo da golf, credo, ma non è che sia una gran vista). L'unica cosa che c'era in quella direzione, che io mi ricordassi, era il cimitero. Augustus ha teso la mano verso la consolle centrale, ha preso un pacchetto di sigarette pieno, l'ha aperto e ne ha sfilata una.

«Non le butti mai via?» gli ho chiesto.

«Uno dei molti benefici del non fumare è che i pacchetti di sigarette durano *per sempre*» mi ha risposto. «Questo ce l'ho da quasi un anno. Alcune si sono rotte vicino al filtro, ma questo pacchetto potrebbe accompagnarmi fino ai diciott'anni.» Ha stretto il filtro tra le dita, poi se l'è messo in bocca. «Allora, okay» ha detto. «Okay. Elenca alcune delle cose che non hai mai visto ad Indianapolis.»

«Uhm. Adulti magri» ho detto.

Ha riso. «Bene. Va' avanti.»

«Uhmm. Spiagge. Ristorantini a gestione familiare. La topografia.»

«Tutti esempi eccellenti di cose che ci mancano. E poi cultura.»

«Già, siamo un po' a corto di cultura» ho detto: e finalmente ho capito dove mi stava portando. «Stiamo andando al museo?»

«In un certo senso.»

«Ah, stiamo andando a quel parco comesichiama?»

Gus sembrava un po' sconfortato. «Sì, stiamo andando a quel parco comesichiama» ha detto. «Hai indovinato, vero?»

«Indovinato cosa?»

«Niente.»

C'era questo parco dietro il museo dove un gruppo di artisti aveva fatto grandi sculture. Ne avevo sentito parlare, ma non ci ero mai stata. Abbiamo superato il museo, e quindi abbiamo parcheggiato vicino a un campo da pallacanestro tutto pieno di lunghi archi di acciaio blu e rossi: rappresentavano la traiettoria che, rimbalzando, un pallone avrebbe descritto.

Siamo scesi giù per quella che ad Indianapolis passa per essere una collina, fino a una radura dove dei bambini si stavano arrampicando su un'enorme scultura a forma di scheletro. Non c'era un osso più corto di un metro, ma il femore era addirittura più alto di me. Sembrava il disegno di uno scheletro che sbuca dal terreno fatto da un bambino.

Avevo male a una spalla. Mi è venuta paura che il cancro si fosse esteso oltre i polmoni. Ho immaginato il tumore spedire metastasi alle mie ossa, per aprirsi varchi nel mio scheletro, come un'anguilla strisciante dalle cattive intenzioni. «*Ossa Funky*» ha detto Augustus. «Di Joep Van Lieshout.»

«Sa di olandese.»

«E infatti è così» ha detto Gus. «Come Rik Smits. Come i tulipani.» Gus si è fermato in mezzo alla radura, in un punto in cui avevamo le ossa proprio davanti, e si è sfilato prima una cinghia dello zaino, e poi dall'altra. Ha aperto la cerniera e ha tirato fuori una coperta arancione, un cartone di succo d'arancia e dei tramezzini avvolti nella carta velina.

«Perché tutto questo arancione?» ho chiesto. Ancora non volevo concedermi il lusso di credere che tutto portasse ad Amsterdam.

«Il colore nazionale dei Paesi Bassi, ovviamente. Ricordi Guglielmo d'Orange?»

«Non era nel programma d'esame da privatista.» Ho sorriso, cercando di contenere l'eccitazione.

«Panino?» ha chiesto.

«Fammi indovinare» ho detto.

«Formaggio olandese. E pomodori. I pomodori vengono dal Messico, mi dispiace.»

«Sei sempre una tale *delusione*, Augustus. Non avresti potuto almeno prendere dei pomodori arancioni?»

Ha riso, e abbiamo mangiato i nostri panini in silenzio, guardando i bambini giocare sulla scultura. Non mi veniva facile chiedere qualcosa a quel proposito, così sono

rimasta seduta lì, circondata da tutta quell'olandesitudine, un po' a disagio e piena di speranza.

In lontananza, illuminata dalla tersa luce del sole così rara e preziosa nella nostra città natale, una combriccola di bambini faceva di uno scheletro un parco giochi, saltando avanti e indietro sulle ossa finte.

«Due cose mi piacciono di questa scultura» ha detto Augustus. Teneva la sigaretta spenta tra le dita, e la picchiettava come per far cadere la cenere. Se l'è rimessa in bocca. «Primo, le ossa sono distanti l'una dall'altra quanto basta perché, se sei un bambino, tu non possa resistere all'impulso di salirci sopra e fare acrobazie. Cioè, *devi* proprio saltare dalla cassa toracica al teschio. Il che significa che, secondo, la scultura essenzialmente *obbliga i bambini a prendere le ossa come un gioco*. Le risonanze simboliche sono infinite, Hazel Grace.»

«I simboli ti piacciono davvero» ho detto, sperando di riportare la conversazione ai molti simboli dei Paesi Bassi nel nostro picnic.

«Già, e a questo proposito, ti starai chiedendo come mai stai mangiando un cattivo tramezzino al formaggio e bevendo succo d'arancia, e perché io indosso la maglia di un olandese che praticava uno sport che ho preso a disprezzare.»

«L'idea mi ha attraversato la mente» ho detto.

«Hazel Grace, come tanti bambini prima di te – e lo dico con grande affetto – tu hai espresso il tuo Desiderio in fretta e furia, senza pensare alle conseguenze. L'Oscura Mietitrice ti stava guardando dritta in faccia e la paura di morire con il Desiderio ancora irrealizzato nella tua proverbiale tasca ti ha portata a precipitarti verso il primo desiderio che ti passava per la mente, e tu, come tanti altri, hai scelto i freddi e artificiali piaceri di un parco a tema.»

«A dire il vero mi sono divertita un sacco in quel viaggio. Ho incontrato Pippo e Topoli…»

«Sono nel bel mezzo di un soliloquio! Me lo sono scritto e memorizzato e se tu mi interrompi mi incasino» mi ha bloccato Augustus.

«Sarò lieta di mangiare il tuo panino e di starti ad ascoltare.» (Il pane era incredibilmente secco, ma ho sorriso e gli ho dato un altro morso.)

«Okay, dov'ero arrivato?»

«Ai piaceri artificiali.»

Ha rimesso la sigaretta nel pacchetto. «Giusto, i piaceri freddi e artificiali del parco a tema. Ma lasciami suggerire che i veri eroi dell'Industria del Desiderio sono i giovani uomini e le giovani donne che aspettano, come Vladimir ed Estragon aspettano Godot e come le brave ragazze cristiane aspettano il matrimonio. Questi giovani eroi attendono stoicamente, senza lamentarsi, che il loro unico vero desiderio si presenti. Certo, potrebbe non presentarsi mai, ma in quel caso possono riposare in pace nella tomba sapendo che hanno fatto la loro piccola parte per preservare l'integrità del Desiderio come concetto.

«E però, poi, magari invece quello si presenta: magari ci si rende conto che l'unico vero desiderio che si aspettava è di fare visita al brillante Peter Van Houten nel suo esilio ad Amsterdam, e allora si sarà felicissimi di avere conservato il proprio Desiderio.»

Augustus si è interrotto quel tanto che bastava per farmi capire che il soliloquio era finito. «Ma io non ho più il mio Desiderio» ho detto.

«Ah» ha detto lui. E poi, dopo quella che mi è parsa una pausa studiata, ha aggiunto: «Io però ho ancora il mio.»

«Davvero?» Ero sorpresa che Augustus potesse pretendere una candidatura a vedersi realizzato un Desiderio: in fondo, era tornato a scuola, e già da un anno stava meglio. Devi essere piuttosto alla fine perché il Genio venga a farti esprimere un ultimo Desiderio.

«L'ho ottenuto in cambio della gamba» mi ha spiegato. C'era tutta questa luce che gli illuminava il volto; doveva quasi chiudere gli occhi per guardarmi, il che gli faceva arricciare il naso in modo adorabile. «Ora, non ho intenzione di *regalarti* il mio Desiderio. Ma sono anch'io interessato a incontrare Peter Van Houten, e non avrebbe senso incontrarlo senza la ragazza che mi ha fatto conoscere il suo libro.»

«Non avrebbe senso per niente» ho detto io.

«Quindi ho parlato con i Genii, e loro sono d'accordo. Hanno detto che Amsterdam è bellissima all'inizio di maggio. Propongono di partire il tre maggio e di tornare il sette.»

«Augustus, dici davvero?»

Si è sporto, mi ha toccato la guancia e per un momento ho pensato che mi avrebbe baciata. Il mio corpo si è irrigidito e lui dev'essersene accorto, perché ha tolto la mano.

«Augustus» ho detto. «Sul serio, non devi.»

«Certo che devo» ha detto lui. «Ho trovato il mio Desiderio.»

«Sei il migliore» gli ho detto.

«Scommetto che lo dici a tutti i ragazzi che finanziano i tuoi viaggi intercontinentali» mi ha risposto.

Capitolo sei

Quando sono tornata a casa, la mamma stava piegando il bucato davanti alla tivù; davano un programma intitolato *The View*. Le ho detto che i tulipani e l'artista olandese e tutto il resto erano perché Augustus avrebbe usato il suo Desiderio per portarmi ad Amsterdam. «È una cosa troppo grossa» ha detto lei, scuotendo la testa. «Non possiamo accettarlo. È praticamente un estraneo.»

«Lui non è un estraneo. È il mio secondo miglior amico.»

«Dopo Kaitlyn?»

«Dopo di te» ho detto. Era vero, ma l'avevo detto soprattutto perché volevo andare ad Amsterdam.

«Chiederò al dottor Maria» ha detto lei dopo un momento.

Il dottor Maria ha detto che non potevo andare ad Amsterdam senza un adulto che conoscesse a fondo il mio caso, il che più o meno equivaleva a dire o lei o la mamma. (Papà capiva il mio cancro come lo capivo io: nel modo vago e incompleto in cui le persone capiscono i circuiti elettrici e le maree oceaniche. Ma la mamma sapeva di più del carcinoma differenziato alla tiroide negli adolescenti della maggior parte degli oncologi.)

«Allora verrai tu» ho detto. «I Genii pagheranno per tutto. I Genii sono pieni di soldi.»

«Ma tuo padre…» ha detto. «Gli mancheremo. Non sarebbe giusto nei suoi confronti, e lui non può prendersi dei giorni di vacanza.»

«Credi che papà non se la spasserebbe da solo un paio di giorni, senza nessuno a costringerlo a guardare programmi con aspiranti modelle, libero di ordinare pizza ogni sera, usando tovaglioli e piatti di carta in modo da non dover lavare i piatti?»

La mamma ha riso. Stava finalmente cominciando a lasciarsi andare all'entusiasmo, e si è messa a prendere appunti sul telefono: doveva chiamare i genitori di Gus, parlare coi Genii delle mie esigenze mediche, chiedere se avevano già prenotato l'hotel, e quali erano le migliori guide su Amsterdam, che aveva già in mente di studiarsi per bene dato che saremmo rimasti lì solo tre giorni. Io avevo una specie di mal di testa, così ho mandato giù un paio di Advil e ho deciso di dormire un po'.

Ma ho finito per rimanere sdraiata sul letto a ripensare all'intero picnic con Augustus. Continuava a tornarmi in mente l'attimo in cui lui mi aveva toccata, e io mi ero irrigidita. Quella delicata intimità mi era sembrata sbagliata, per qualche motivo. Ho pensato che forse era per via del modo estremamente preciso in cui era stata preparata l'intera giornata: Augustus era straordinario, ma al picnic aveva voluto strafare su tutto, dai tramezzini pieni di risonanze metaforiche ma cattivissimi al soliloquio imparato a

memoria, che aveva impedito ogni conversazione. Era *sembrato* tutto Romantico, ma non romantico.

La verità, però, era che non avevo mai voluto che mi baciasse, non nel modo in cui si suppone si desiderino queste cose. Insomma, Augustus era bellissimo. Ero attratta da lui. Pensavo a lui *in quel modo*, per prendere a prestito una frase da vernacolo delle medie. Ma quando mi aveva toccata… c'era stato qualcosa di profondamente sbagliato.

Allora mi sono ritrovata a dirmi che forse avrei *dovuto* accettare effusioni da lui per poter andare ad Amsterdam, che non è il tipo di cose a cui uno vuol pensare, perché (a) che io volessi baciarlo non avrebbe dovuto essere nemmeno in discussione, e (b) baciare qualcuno per ottenere un viaggio gratis è pericolosamente vicino a prostituirsi, e devo confessare che se anche non avevo di me stessa un'immagine particolarmente idealizzata, non avevo mai pensato che il mio primo atto veramente sessuale potesse essere una cosa da prostitute.

E comunque lui non aveva cercato di baciarmi; mi aveva solo toccato il viso, che non è nemmeno un gesto sessuale. Non era stata una mossa pensata per suscitare la mia eccitazione, ma certo era stata una mossa pensata, perché Augustus Waters tutto era fuorché uno che improvvisava. E allora che cosa aveva cercato di trasmettermi? E perché io non avevo voluto accettarlo?

A un certo punto mi sono resa conto che stavo Kaitlynizzando il nostro incontro, così ho deciso di mandare un sms a Kaitlyn per chiedere consiglio a lei. Mi ha chiamato subito.

«Ho un problema con un ragazzo» ho detto.

«DELIZIOSO» ha replicato Kaitlyn. Le ho raccontato tutto, compresa la strana sensazione di quando mi aveva toccata, tralasciando solo Amsterdam e il nome di Augustus. «Sei sicura che sia attraente?» mi ha chiesto quando ho finito.

«Abbastanza sicura» ho detto.

«Atletico?»

«Sì, giocava a pallacanestro per la North Central.»

«Wow. Come l'hai conosciuto?»

«A quell'odioso gruppo di supporto.»

«Uh» ha detto Kaitlyn. «Per curiosità, quante gambe ha questo ragazzo?»

«Tipo una e un quarto» ho detto, sorridendo. I giocatori di pallacanestro sono gente famosa nell'Indiana, e anche se Kaitlyn non seguiva la North Central, il suo livello di connessione sociale era infinito.

«Augustus Waters» ha detto.

«Uhm. Forse.»

«Oh, mio Dio. L'ho visto alle feste. Che cosa non farei a quel ragazzo. Cioè, non adesso che so che ti interessa. Ma o Signore santo e buono, cavalcherei quel pony a una sola zampa per tutto il recinto.»

«Kaitlyn» ho detto.

«Scusa. Ci dovresti stare tu, in groppa, no?»

«Kaitlyn» ho detto.

«Di che cosa stavamo parlando? Giusto, tu e Augustus Waters. Magari… sei lesbica?»

«Non penso. Insomma, lui mi piace veramente.»

«Ha delle brutte mani? A volte quelli belli hanno delle mani bruttissime.»

«No, ha mani straordinarie.»

«Uhm» ha detto.

«Uhm» ho detto io.

Dopo un secondo Kaitlyn ha detto: «Ti ricordi di Derek? Mi ha lasciata la settimana scorsa perché ha deciso che c'era qualcosa di fondamentalmente incompatibile tra noi nel profondo e che ci saremmo solo fatti più male se avessimo continuato. Lo ha chiamato *scaricamento anticipato*. Quindi magari tu hai questa premonizione che ci sia qualcosa di fondamentalmente incompatibile tra te e lui e stai anticipando l'anticipazione.»

«Uhm» ho detto.

«Sto solo pensando ad alta voce.»

«Mi dispiace per Derek.»

«Oh, mi è passata, tesoro. Per dimenticare quel ragazzo mi sono bastati una scatola di After Eight e una quarantina di minuti.»

Ho riso. «Be', grazie di tutto, Kaitlyn.»

«Nell'eventualità che tu ti metta davvero con lui, mi aspetto dettagli lascivi.»

«Ma naturalmente» ho detto, e poi Kaitlyn ha fatto un suono di baci nel telefono e io ho detto «Ciao» e lei ha messo giù.

Mi ero resa conto mentre ascoltavo Kaitlyn che quella che avevo provato con Gus non era stata tanto una premonizione del rischio di ferirlo, ma semmai una postmonizione.

Ho preso il computer portatile e ho cercato Caroline Mathers. Fisicamente, mi somigliava in maniera impressionante: la stessa faccia rotonda da steroidi, lo stesso naso, la stessa struttura. Aveva gli occhi marrone, però (i miei sono verdi), e un incarnato molto più scuro: da italiana, tipo.

Migliaia di persone – letteralmente migliaia – avevano lasciato messaggi di condoglianze per lei. Era un infinito susseguirsi di persone che sentivano la sua mancanza, così tante che mi ci volle un'ora a pigiare sui tasti per passare dalla serie di post *mi dispiace che tu sia morta* ai *prego per te*. Era morta un anno prima, di cancro al cervello. Cliccando sono riuscita a farmi strada fino a trovare alcune sue foto. Nelle più vecchie c'era anche Augustus: con un pollice alzato vicino alla ferita dentellata che le attraversava il cranio rasato; a braccetto con lei nel parco giochi del Memorial Hospital,

voltato di schiena rispetto all'obbiettivo; intento a baciarla mentre Caroline teneva la macchina, così che si vedevano solo i loro nasi e gli occhi chiusi.

Le foto caricate di recente ritraevano tutte la lei di prima, quando stava bene, postate dopo la sua morte dagli amici: una ragazza molto bella, fianchi larghi, formosa, con capelli lisci e nerissimi che le ricadevano sul viso. La mia me in salute assomigliava proprio poco alla sua sé in salute. Ma le nostre sé col cancro avrebbero potuto essere sorelle. Ci credo che Gus mi avesse fissato, la prima volta che mi aveva visto.

Continuavo a tornare indietro a un commento in particolare, scritto due mesi prima, nove mesi dopo che lei era morta, da uno dei suoi amici. *Ci manchi tantissimo. Non passa. È come se fossimo stati tutti feriti nella tua battaglia, Caroline. Mi manchi. Ti voglio bene.*

Dopo un po' mamma e papà hanno annunciato che era ora di cena. Ho spento il computer e mi sono alzata, ma non riuscivo a togliermi dalla testa quel commento, che per qualche motivo mi rendeva nervosa e mi toglieva la fame.

Continuavo a pensare alla mia spalla, che mi faceva male, e avevo ancora mal di testa, ma forse era solo perché avevo pensato tanto a una ragazza che aveva avuto il cancro al cervello. Mi dicevo che dovevo concentrarmi sul qui e ora, prestare attenzione al tavolo rotondo (forse un po' troppo largo per tre persone, ma decisamente troppo largo per due), ai broccoli mollicci nel piatto e alla bistecca vegetariana che tutto il ketchup del mondo non avrebbe potuto insaporire. Mi sono detta che immaginare metastasi al mio cervello o alla spalla non avrebbe influito su ciò che mi accadeva dentro e che io non potevo vedere, e che perciò i pensieri di quel tipo erano solo tempo sprecato, in una vita in cui il suddetto tempo era per definizione limitato. Ho cercato perfino di dirmi di vivere oggi la mia vita migliore oggi.

Sono rimasta un sacco di tempo a chiedermi come mai una frase che un estraneo aveva scritto su internet a un altro estraneo (morto) mi disturbasse così tanto, e riuscisse anche a farmi venire paura di aver qualcosa nel cervello – che mi faceva male davvero, anche se dopo anni di esperienza sapevo che il dolore è uno strumento diagnostico ottuso e inesatto.

Dato che quel giorno non c'erano stati terremoti in Papua Nuova Guinea, i miei erano entrambi iperconcentrati su di me e non sono riuscita a nascondere la piena d'ansia che mi aveva colto.

«Va tutto bene?» mi ha chiesto la mamma mentre mangiavo.

«Uh, eh?» ho detto. Mi sono infilata in bocca un pezzo di bistecca di verdure. Ho ingoiato. Ho cercato di aggiungere una frase che avrebbe potuto dire una persona normale, e non una col cervello che brancolava nel panico. «Ci sono dei broccoli dentro questa bistecca?»

«Un po'» ha detto papà. «È magnifico che tu possa andare ad Amsterdam.»

«Già» ho detto. Ho cercato di non pensare all'espressione *tutti feriti nella tua battaglia*, il che naturalmente era solo un modo per pensarci.

«Hazel» ha detto la mamma. «Dove sei con la testa?»

«Sto solo pensando, credo» ho detto.

«Cippi cippi» ha detto papà, sorridendo.

«Non sono un uccellino e non sono innamorata di Gus Waters né di nessuno» ho risposto, in tono troppo difensivo. *Feriti*. Come se Caroline Mathers fosse stata una bomba che quando è esplosa ha lasciato tutti quelli che la circondavano con una scheggia conficcata da qualche parte.

Papà mi ha chiesto se stavo lavorando a qualcosa per il college. «Ho dei compiti di algebra avanzata» gli ho detto. «Così avanzata che non potrei spiegarla a un profano.»

«E come sta il tuo amico Isaac?»

«Cieco» ho detto.

«Stai facendo proprio l'adolescente oggi» ha detto la mamma. Sembrava infastidita.

«Non è quello che volevi, mamma? Che fossi più adolescenziale?»

«Be', non necessariamente *questo* tipo di adolescente, ma naturalmente io e tuo padre siamo emozionati nel vederti diventare una giovane donna che si fa degli amici, che esce con qualcuno.»

«Io non esco» ho detto. «Non voglio uscire con nessuno. È un'idea terribile e un enorme spreco di tempo e…»

«Tesoro» ha detto la mamma. «Cosa c'è che non va?»

«Sono una… una… una *granata*, mamma. Sono una granata e a un certo punto esploderò e vorrei minimizzare le vittime, okay?»

Mio padre ha piegato la testa come un cucciolo rimproverato.

«Sono una granata» ho detto di nuovo. «Voglio starmene lontana dalla gente e leggere libri e riflettere e stare con voi, perché non c'è niente che possa fare per non ferire voi, siete troppo coinvolti, quindi per favore lasciatemi stare, okay? Non sono depressa. Non ho bisogno di uscire di più. E non posso essere un'adolescente normale, perché sono una granata.»

«Hazel» ha detto papà, e poi ha singhiozzato. Piange un sacco, il mio papà.

«Vado in camera mia a leggere un po', okay? Sto bene. Sto bene sul serio; voglio solo andare un po' a leggere.»

Ho cominciato a leggere questo romanzo che avevo per compito, ma abitavamo in una casa dalle pareti tragicamente sottili, quindi ho sentito buona parte della conversazione sussurrata che è seguita. Ho sentito mio padre dire «È una cosa che mi uccide» e la mamma dire «Questo è esattamente quello che non ha bisogno di sentire» e mio padre dire «Mi dispiace, ma…» e mia madre dire «Non sei contento?» E lui dire «Certo che sono contento.» Io continuavo a cercare di calarmi nella storia, ma non riuscivo a evitare di sentirli.

Così ho acceso il computer per mettere su un po' di musica, e con il gruppo preferito di Augustus, The Hectic Glow, come colonna sonora, sono tornata alle pagine di tributi a

Caroline Mathers, e ho letto che la sua battaglia era stata eroica, e che mancava a tutti, e che si trovava in un posto migliore, e che sarebbe vissuta *per sempre* nei loro ricordi e che tutti quelli che l'avevano conosciuta – tutti – erano stati devastati dalla sua dipartita.

Forse avrei dovuto odiare Caroline Mathers perché era stata con Augustus, ma non era così. Non riuscivo a distinguerla bene in quella selva di tributi, ma non pareva che ci fosse molto da odiare: sembrava che fosse stata perlopiù una persona professionalmente ammalata, come me, il che mi ha fatto pensare con un certo fastidio che dopo la mia morte non avrebbero avuto niente da dire su di me a parte il fatto che avevo combattuto eroicamente, come se l'unica cosa che avessi mai fatto fosse Avere il Cancro.

Comunque alla fine mi sono messa a leggere dei brevi appunti di Caroline Mathers, scritti in realtà dai suoi genitori, immagino perché il cancro al cervello che aveva era di quelli che prima di ucciderti fanno sì che tu non sia più tu.

Dicevano tipo *Caroline continua ad avere problemi comportamentali. Lotta contro la rabbia e la frustrazione per non essere più in grado di parlare (queste cose innervosiscono anche noi, naturalmente, ma abbiamo modi più socialmente accettabili di affrontare la nostra rabbia). Gus ha iniziato a chiamare Caroline IL COLPO DI HULK, espressione che alla fine hanno adottato anche i medici. Non è facile per nessuno di noi, ma un po' di umorismo è sempre il benvenuto. Nella speranza di tornare a casa giovedì. Vi aggiorneremo…*

Non tornò a casa giovedì, va da sé.

Quindi era naturale che mi fossi irrigidita quando mi aveva toccata. Stare con lui voleva dire ferirlo, per forza. Ecco che cosa avevo sentito quando si era proteso verso di me: stavo commettendo un atto di violenza contro di lui; e non me lo stavo immaginando, perché era davvero così.

Ho deciso di mandargli un sms. Volevo evitare una conversazione diretta.

> Ciao, non so se capirai quello che sto per dirti ma non posso baciarti. Magari tu non vuoi nemmeno, però comunque io non posso.
>
> Quando provo a pensarti in questo senso, vedo solo ciò a cui ti sottoporrei. Forse non ha senso per te.
>
> Comunque scusami.

Mi ha risposto pochi minuti dopo.

> Okay.

Ho scritto a mia volta.

> Okay.

Lui ha risposto:

Oh, mio Dio, smettila di flirtare con me!

Io mi sono limitata a scrivere:

Okay.

Qualche attimo dopo il mio telefono si è illuminato.

Scherzavo, Hazel Grace. Capisco. (Ma sappiamo entrambi che okay è una parola molto ammiccante. Okay ARDE di sensualità.)

Ero tentata di rispondere *Okay* di nuovo, ma me lo sono immaginato al mio funerale e questo mi ha aiutato a scrivere un più appropriato

Mi dispiace.

Ho cercato di addormentarmi con su le cuffie, ma dopo un po' sono entrati i miei; la mamma ha preso Bluie dalla mensola e se l'è stretto sulla pancia, e papà si è seduto sulla sedia della mia scrivania e senza piangere ha detto: «Non sei una granata. Non per noi. Pensare alla tua morte ci rattrista tantissimo, Hazel, ma non sei una granata. Sei strepitosa. E dato che non hai mai avuto una bambina che è diventata una giovane brillante lettrice con un'incidentale passione per programmi tivù orribili, forse non puoi saperlo, ma la gioia che ci dai è molto più grande della tristezza che proviamo per la tua malattia.»

«Okay» ho detto.

«Davvero» ha detto papà. «Non ti mentirei mai. Se tu fossi per noi più un problema che un dono ti getteremmo via e basta.»

«Non siamo persone sentimentali» ha aggiunto la mamma, inespressiva. «Ti lasceremmo in un orfanotrofio con un bigliettino spillato al pigiama.»

Ho riso.

«Non devi andare per forza al gruppo di supporto» ha aggiunto la mamma. «Non devi fare niente per forza. Tranne andare al college.» Mi ha passato l'orso.

«Penso che Bluie possa dormire sulla mensola stanotte» ho detto. «Vorrei ricordarti che ho più di trentatré mezzi anni.»

«Tienilo, per stanotte» ha detto.

«Mamma» ho detto.

«Si sente solo» ha detto.

«Oh, santo cielo, mamma» ho detto. Ma ho preso quello stupido di Bluie e mi sono

accoccolata vicino a lui per addormentarmi.

Avevo ancora un braccio attorno a Bluie quando poco dopo le quattro del mattino mi sono svegliata con un dolore terribile che mi sembrava nascere al centro esatto della mia testa.

Capitolo sette

Ho urlato per svegliare i miei, e loro si sono precipitati nella mia stanza, ma non c'era niente che potessero fare per smorzare la supernova che mi stava esplodendo nel cervello, una catena infinita di piccole esplosioni intracraniche che mi hanno fatto pensare che me ne stessi andando una volta per tutte. Mi sono detta – come mi ero detta altre volte prima – che il corpo si spegne quando il dolore diventa troppo forte, che la consapevolezza di sé è temporanea, che sarebbe finito tutto. Ma come già in passato, non sono morta. Sono rimasta tramortita sulla spiaggia, con le onde che mi si abbattevano contro, incapace di affogare.

Papà guidava, e intanto parlava al telefono con l'ospedale, mentre io ero stesa dietro, con mia madre che mi teneva la testa in grembo. Non c'era niente da fare: gridare peggiorava solo le cose. A dire il vero, qualunque tipo di sollecitazione peggiorava le cose.

L'unica soluzione era cercare di far sparire il mondo, renderlo di nuovo buio e silente e inabitato, tornare al momento prima del Big Bang, all'origine, quando c'era il Verbo, e vivere in quello spazio vacuo e increato, da sola con il Verbo.

Si parla tanto del coraggio dei malati di cancro, e io non nego quel coraggio. Da anni mi punzecchiavano, mi accoltellavano, mi avvelenavano, eppure io, trascinandomi, continuavo ad andare avanti. Ma che sia chiaro: in quel momento sarei stata molto, molto felice di morire.

Mi sono svegliata nel reparto di terapia intensiva. Ho capito che ero in terapia intensiva perché non avevo una stanza tutta per me, si sentiva un continuo *bip* e i miei non c'erano. In terapia intensiva pediatrica non è consentito ai familiari di stare con i degenti ventiquattr'ore ore su ventiquattro, perché i visitatori costituiscono un rischio d'infezione. Dal corridoio arrivava un pianto sconsolato. Il bambino di qualcuno era morto. Ero sola. Ho premuto il pulsante rosso di chiamata.

Alcuni istanti dopo è arrivata un'infermiera. «Ciao» ho detto.

«Ciao, Hazel. Sono Alison, la tua infermiera» ha detto.

«Ciao, Alison la Mia Infermiera» ho detto.

Mi sentivo di nuovo molto stanca. Ma mi sono riscossa un po' quando sono entrati i miei, e piangendo mi hanno baciata, e io ho cercato di tirarmi su e abbracciarli, ma a muovermi mi faceva male tutto, e mamma e papà mi hanno detto che non avevo un tumore al cervello, ma che il mal di testa era causato dalla scarsa ossigenazione, dovuta al fatto che i miei polmoni stavano nuotando nel liquido, ma che me ne avevano aspirato con successo un litro e mezzo (!!!) dal torace, che era il motivo per cui avrei potuto sentire un po' di fastidio su un lato, dove c'era, *ehi, guarda un po'*, un tubo che

andava dal torace a una sacca di plastica mezza piena di un liquido che sembrava la birra ambrata preferita da mio padre. La mamma mi ha detto che sarei tornata a casa, sul serio, che avrei solo dovuto farmi fare un drenaggio di tanto in tanto, e ritornare ad attaccarmi alla BiPAP, la macchina notturna per la ventilazione a pressione intermittente che avrebbe forzato aria fuori e dentro i miei polmoni schifosi. Mi avevano fatto una TAC totale, la prima notte in ospedale, ha detto, e le notizie erano buone: il tumore non era cresciuto. Non c'erano nuovi tumori. Il dolore alla spalla era dovuto alla mancanza di ossigeno. Un dolore da cuore troppo affaticato.

«Il dottor Maria stamattina ha detto che lei continua a essere ottimista» ha spiegato papà. Mi piace il dottor Maria, è una che non ti prende in giro, perciò mi ha fatto bene sentire quelle parole.

«Ce la possiamo fare, Hazel» ha detto la mamma. «È una cosa con cui possiamo convivere.»

Ho annuito, e poi Alison con gentilezza li ha fatti uscire. Mi ha chiesto se volevo un po' di brodo e io ho annuito, così si è seduta di fianco al mio letto e mi ha imboccato con un cucchiaio.

«E così sei rimasta incosciente per un paio di giorni» ha detto Alison. «Mmm, cosa ti sei persa… Una famosa star dello spettacolo è stata beccata con della droga addosso. Contrasti fra politici. Un'altra star si è messa un bikini che rivelava le sue imperfezioni. Una squadra ha vinto un evento sportivo, ma un'altra squadra ha perso.» Ho sorriso. «Non è che puoi scomparire così da tutto e tutti, Hazel. Ti perdi troppe cose.»

«Ancora un po'?» ho chiesto, accennando alla ciotola bianca di polistirolo che teneva in mano.

«Non dovrei» ha detto. «Ma sono una ribelle.» Me ne ha dato un'altra bella cucchiaiata. Io ho mormorato grazie. Sia ringraziato il Cielo per le infermiere brave. «Sei stanca?» ha chiesto. Ho annuito. «Dormi un po'» ha detto. «Cercherò di tenere a bada le interferenze e di darti un paio d'ore prima che qualcuno venga a controllare i tuoi organi vitali.» Ho detto di nuovo grazie. All'ospedale dici grazie un sacco di volte. Ho cercato di sistemarmi nel letto. «Non vuoi sapere del tuo fidanzato?» mi ha chiesto.

«Non ce l'ho, il fidanzato» le ho detto.

«Be', c'è un ragazzo che da quando sei qui non si è praticamente mosso dalla sala d'attesa» ha detto.

«Non mi ha vista così, vero?»

«No, solo i familiari stretti.»

Ho annuito prima di sprofondare in un sonno acquoso.

Mi ci sono voluti sei giorni prima di poter tornare a casa, sei nongiorni passati a fissare il soffitto e guardare la tivù e dormire e avere male e sperare che il tempo passasse. Non ho visto Augustus né nessun altro, a parte i miei. Avevo i capelli come un nido di uccello; il mio incedere strascicato era quello di un paziente del reparto psichiatrico. Di

giorno in giorno, però, mi sentivo via via un pochino meglio. Ogni sonno si concludeva rivelando una persona che assomigliava sempre più a me. Il sonno combatte il cancro, ha detto il dottor Jim per la millesima volta aleggiando sopra di me un bel mattino, circondato da un gruppo di studenti di medicina.

«Allora io sono una macchina per combattere il cancro» gli ho detto.

«Proprio così, Hazel. Continua a riposare e se tutto va bene ti manderemo a casa presto.»

Il martedì mi hanno detto che sarei andata a casa il mercoledì. Il mercoledì due studenti di medicina praticamente freschi di libri mi hanno sfilato il tubo dal torace, un'operazione che somiglia a una coltellata al contrario e che non è andata molto bene, per cui hanno deciso che sarei dovuta rimanere fino a giovedì. Stavo cominciando a pensare di essere diventata il soggetto di qualche esperimento esistenzialista sul costante procrastinamento della gratificazione quando, il venerdì mattina, è comparsa il dottor Maria, ha annusato l'aria e mi ha detto che potevo andarmene.

Al che la mamma ha aperto la sua borsa extralarge rivelando di aver tenuto sempre con sé i miei Vestiti-Per-Andare-A-Casa. Un'infermiera è venuta a togliermi la flebo. Anche se avevo ancora la bombola di ossigeno da portarmi in giro mi sono sentita libera. Sono andata in bagno e ho fatto la mia prima doccia in una settimana, mi sono vestita e quando sono uscita dal bagno ero così stanca che ho dovuto sdraiarmi per riprendere fiato. La mamma mi ha chiesto: «Vuoi vedere Augustus?»

«Credo di sì» ho detto dopo un minuto. Mi sono alzata e sono strisciata verso una delle sedie di plastica contro la parete. Ho sistemato la bombola accanto alla sedia. Ero spossata.

Alcuni minuti dopo è entrato papà con Augustus. Aveva i capelli in disordine, che gli ricadevano sulla fronte. Quando mi ha visto si è illuminato di un autentico Sorriso Sciocco Alla Augustus Waters, e io non ce l'ho fatta a resistere e ho ricambiato. Si è seduto sulla poltrona blu reclinabile di finta pelle vicina alla mia sedia. Si è chinato in avanti verso di me: proprio non riusciva a togliersi il sorriso.

Mamma e papà ci hanno lasciati soli, una cosa strana. Mi sono sforzata di guardarlo dritto negli occhi, anche se avevano quel tipo di bellezza che rende difficile guardarli. «Mi sei mancata» ha detto Augustus.

La voce mi è uscita più flebile di quanto avrei voluto. «Grazie per non aver cercato di vedermi quando sembravo veramente un mostro.»

«Non è che tu sia splendida nemmeno adesso.»

Ho riso. «Anche tu mi sei mancato. È solo che non voglio che tu veda… tutto questo. Vorrei solo, cioè… Non importa. Non si può sempre avere ciò che si vuole.»

«Sul serio?» ha chiesto. «E io che pensavo che il mondo fosse un ufficio esaudimento desideri.»

«A quanto pare no» ho detto. Era così bello. Ha teso il braccio per toccarmi la mano

ma io ho scosso la testa. «No» ho detto piano. «Se dobbiamo stare insieme dev'essere… insomma, non così.»

«Okay» ha detto. «Be', ho una notizia buona e una cattiva sul fronte esaudimento desideri.»

«Ovvero?»

«La cattiva notizia è che ovviamente non possiamo andare ad Amsterdam finché non starai meglio. I Genii però faranno la loro magia quando sarai guarita abbastanza.»

«Ed è quest'ultima la notizia buona?»

«No, la notizia buona è che mentre tu dormivi Peter Van Houten ha condiviso un altro pezzetto del suo brillante cervello con noi.»

Si è chinato di nuovo verso la mia mano, ma solo per farci scivolare un pezzetto di carta ripiegata più volte con l'intestazione *Peter Van Houten, Romanziere Emerito*.

Ho letto la lettera solo una volta a casa, e dopo essermi sistemata nel mio letto enorme e vuoto, al sicuro per un po' dalle medicine. Mi ci è voluto un sacco di tempo per decodificare la scrittura inclinata e stizzosa di Van Houten.

Gentile signor Waters,

ho ricevuto la sua lettera elettronica datata 14 aprile e sono doverosamente impressionato dalla complessità shakespeariana della sua tragedia. Tutti in questa storia hanno una *hamartia* dura come un sasso: quella della ragazza, così ammalata; la sua, così guarito. Se la ragazza stesse meglio o lei fosse più ammalato, allora le stelle non sarebbero così terribilmente avverse, ma è nella natura delle stelle essere avverse, e Shakespeare non si è mai sbagliato tanto come quando fece dire a Cassio "La colpa, caro Bruto, non è nelle nostre stelle / ma in noi stessi." Facile a dirsi quando si è un romano patrizio (o Shakespeare!), ma c'è invece colpa in abbondanza da trovare nelle nostre stelle.

E già che siamo in argomento di errori del vecchio William, il fatto che lei mi scriva della giovane Hazel mi ricorda il sonetto cinquantacinque del Bardo, che naturalmente inizia così: "Non il marmo, né i monumenti d'oro / dei principi vivranno più della potente rima; / Ma tu brillerai ancor più in questo contesto / della pietra non battuta, né imbrattata dal tempo volgare." (Non c'entra, ma com'è volgare il tempo, davvero. Frega tutti.) È una bella poesia, ma inganna: noi ci ricordiamo della rima potente di Shakespeare, ma che cosa ci ricordiamo della persona che commemora? Niente. Siamo abbastanza certi che fosse un maschio; tutto il resto è lasciato all'immaginazione. Shakespeare ci ha detto preziosamente poco dell'uomo che ha intombato nel suo sarcofago linguistico. (Noti anche come quando parliamo di letteratura lo facciamo al tempo presente. Quando parliamo dei morti non siamo così gentili.) Non si immortalano i morti scrivendo di loro. Il linguaggio seppellisce, ma non resuscita. (Confessione: non sono il primo a fare questa osservazione. Cfr. la poesia di MacLeish "Non il marmo né i monumenti

d’oro” che contiene l’eroico verso “dirò che morirai, e nessuno si ricorderà di te”.)

Sto divagando, ma ecco la difficoltà: i morti sono visibili solo attraverso l’occhio spalancato del ricordo. I vivi, grazie al cielo, conservano la capacità di sorprendere e deludere. La sua Hazel è viva, Waters, e lei non deve imporre la sua volontà sulla decisione di un altro, in particolare una decisione a cui si è giunti con ponderatezza. La ragazza desidera risparmiarle dolore, e lei glielo dovrebbe consentire. Potrà anche non trovare la logica della giovane Hazel convincente, ma io mi trascino in questa valle di lacrime da molto più tempo di lei, e da dove sono seduto ora la lunatica non è Hazel.

Cordiali saluti,
Peter Van Houten

Era davvero scritta da lui. Mi sono leccata un dito e ho toccato la carta e l’inchiostro ha sbavato un po’, quindi ero certa che fosse proprio vera.

«Mamma» ho detto. Non l’ho detto a voce alta, ma non ce n’era bisogno. Lei stava sempre aspettando. Ha sporto la testa dalla porta.

«Tutto bene, tesoro?»

«Possiamo chiamare il dottor Maria e chiederle se un viaggio internazionale mi ucciderebbe?»

Capitolo otto

Un paio di giorni dopo ecco indetta una grande Riunione Oncologica di Gruppo. Ogni tanto un gruppo di dottori, assistenti sociali, fisioterapisti e quant'altro si trovava intorno a un grande tavolo in una sala conferenze e discuteva il mio caso. (Non la situazione Augustus Waters o Amsterdam. La situazione cancro.)

Guidava la riunione il dottor Maria. Al mio arrivo mi ha abbracciato. Lei è una che abbraccia tanto.

Mi sentivo un po' meglio, credo. Dormire con la BiPAP tutta la notte faceva sì che i miei polmoni si sentissero quasi normali, anche se non potevo ricordare cosa fosse normale in fatto di polmoni.

Uno dopo l'altro sono arrivati tutti e hanno fatto gran mostra di spegnere i propri cercapersone per far vedere che erano tutti lì per me, poi il dottor Maria ha detto: «Dunque, la buona notizia è che il Phalanxifor continua a tenere a bada la crescita del tuo tumore, ma ovviamente constatiamo ancora seri problemi con l'accumulo di fluido. La domanda è: come dovremmo procedere?»

E poi ha guardato me, come se si aspettasse una risposta. «Uhm» ho detto, «forse non sono la persona più qualificata qui dentro per rispondere a questa domanda.»

Lei ha sorriso. «Giusto, aspettavo il dottor Simons. Dottor Simons?» Era un altro dottore del cancro.

«Be', da altri pazienti sappiamo che la maggior parte dei tumori alla fine sviluppa un modo per crescere nonostante il Phalanxifor. Se così fosse, però, dalle lastre si noterebbe una crescita del tumore, ma non è il nostro caso. Quindi non si tratta di questo, non ancora.»

Non ancora, ho pensato.

Il dottor Simons ha picchiettato sul tavolo col dito indice. «L'idea che qui circola è che sia possibile che il Phalanxifor stia peggiorando l'edema, ma dovremmo affrontare problemi assai più seri se ne sospendessimo la somministrazione.»

Il dottor Maria ha aggiunto: «Non siamo davvero in grado di comprendere gli effetti del Phalanxifor sul lungo periodo. Pochissime persone l'hanno assunto per tanto tempo quanto te.»

«Quindi non faremo niente?»

«Terremo duro con la terapia» ha detto il dottor Maria, «ma dovremo fare qualcosa di più per evitare che quell'edema cresca.» Mi sentivo poco bene, come se stessi per vomitare. Odiavo le Riunioni Oncologiche di Gruppo in generale, ma questa in particolare la stavo detestando davvero. «Il tuo cancro non se ne andrà, Hazel. Ma abbiamo visto gente vivere con un livello di penetrazione del tumore uguale al tuo per

molto tempo.» (Non ho chiesto in che cosa consistesse il molto tempo. Avevo già fatto quell'errore in passato.) «So che non sembra, dato che sei appena uscita dalla terapia intensiva, ma almeno per il momento il fluido è gestibile.»

«Non potrei fare tipo un trapianto di polmoni?» ho chiesto.

Le labbra del dottor Maria si sono contratte. «Non saresti considerata un buon candidato per un trapianto, purtroppo» ha detto. Traduzione: non ha senso sprecare polmoni buoni per un caso disperato. Ho annuito, cercando di non lasciar capire quanto quel commento mi aveva ferito. Mio padre si è messo un po' a piangere. Io non l'ho guardato, ma nessuno ha detto nulla per molto tempo, quindi i suoi singhiozzi erano l'unico rumore nella stanza.

Odiavo ferirlo. Quasi sempre riuscivo a non pensarci, ma la verità inesorabile era questa: loro potevano anche essere felici di avermi intorno, ma io ero l'alfa e l'omega della sofferenza dei miei genitori.

Appena prima del miracolo, quando ero in terapia intensiva e sembrava che stessi per morire e la mamma mi diceva che potevo lasciarmi andare, e io cercavo di mollare ma i miei polmoni continuavano a cercare aria, la mamma, stretta al petto di papà, aveva detto tra le lacrime qualcosa che avrei preferito non udire, e spero che lei non scopra mai che l'ho sentita. Aveva detto: "Non sarò più una mamma." Ha avuto un effetto devastante su di me.

Non riuscivo a non pensare a quello, durante la Riunione Oncologica di Gruppo. Non potevo togliermi dalla testa il tono della mamma quando aveva detto quelle parole, il tono di una donna che non sarebbe mai più stata bene. Il che probabilmente era vero.

Comunque, abbiamo deciso di tenere le cose come stavano, con però dei drenaggi di fluido più frequenti. A fine riunione ho chiesto se potevo andare ad Amsterdam, e il dottor Simons si è messo letteralmente a ridere, ma poi il dottor Maria ha detto: «E perché no?» E Simons ha detto, dubbioso: «Perché no?» E il dottor Maria ha detto: «Già, non vedo perché no. Hanno l'ossigeno sugli aerei, dopotutto.» Il dottor Simons ha detto: «Faranno passare al check-in una Bi-PAP?» E il dottor Maria ha detto: «Sì, o gliene faranno trovare una di là.»

«Consentire a un paziente – uno dei più promettenti sopravvissuti del Phalanxifor, oltretutto – di affrontare un volo di otto ore col placet degli unici medici intimamente a conoscenza del suo caso è la strada che conduce al disastro.»

Il dottor Maria si è stretta nelle spalle. «Alcuni rischi aumenterebbero» ha ammesso; poi però, voltandosi verso di me, ha detto: «Ma la vita è la tua.»

Già, solo che non è proprio così. In macchina, mentre tornavamo a casa, i miei genitori sono stati irremovibili: niente Amsterdam a meno che, o fino a quando, non ci fosse stato un accordo medico sul fatto che sarebbe stato sicuro.

Quella sera, dopo cena, ha chiamato Augustus. Ero già a letto – ormai "dopo cena" era diventata l'ora in cui andavo a dormire – tenuta su da un trilione di cuscini e perfino da Bluie, col computer in grembo.

Ho risposto dicendo: «Brutte notizie» e lui ha detto: «Merda, cosa?»

«Non posso andare ad Amsterdam. Uno dei miei dottori pensa che sia una cattiva idea.»

È rimasto in silenzio per un secondo. «Santo cielo» ha detto. «Avrei dovuto pagartelo io, e via. Avrei dovuto portarti dritto dalle *Ossa Funky* ad Amsterdam.»

«Ma in quel caso ad Amsterdam avrei finito con l'avere una crisi di deossigenazione probabilmente fatale, e il mio corpo sarebbe stato rispedito a casa nella stiva di un aereo» ho detto.

«Già, sicuro» ha detto lui. «Ma prima il mio grandioso gesto romantico mi avrebbe consentito di portarti a letto.»

Ho riso forte, abbastanza forte da sentire male al punto in cui mi era stato infilato il tubo di drenaggio.

«Ridi perché è vero» ha detto.

Ho riso di nuovo.

«È vero, no?»

«Probabilmente no» ho detto, e poi dopo un attimo ho aggiunto: «Anche se non si sa mai.»

Augustus ha ribattuto con un sospiro carico di infelicità. «Morirò vergine» ha detto.

«Sei vergine?» gli ho chiesto, sorpresa.

«Hazel Grace» ha detto lui, «hai una penna e un pezzo di carta?» Ho detto di sì. «Okay, per favore disegna un cerchio.» L'ho fatto. «Ora disegna un cerchio più piccolo dentro quel cerchio.» L'ho fatto. «Il cerchio più grande sono i vergini. Il cerchio più piccolo sono i ragazzi di diciassette anni con una gamba sola.»

Ho riso ancora, e gli ho detto che aver trasferito la maggior parte dei propri impegni sociali all'interno di un ospedale pediatrico forse non contribuiva a incoraggiare la promiscuità, e poi abbiamo parlato del commento brillante di Peter Van Houten sulla volgarità del tempo, e anche se io ero a letto e lui nel suo seminterrato sembrava davvero che fossimo tornati in quel terzo spazio increato, un luogo che mi piaceva davvero tanto visitare insieme a lui.

Alla fine abbiamo messo giù, e mamma e papà sono venuti nella mia stanza, e anche se il letto non era abbastanza grande per tutti e tre si sono sdraiati uno di qua e una di là, e abbiamo guardato insieme *ANTM* sul piccolo televisore che avevo in camera. La ragazza che non mi piaceva, Selena, è stata cacciata via, il che mi ha reso veramente felice. Poi la mamma mi ha agganciato alla BiPAP e mi ha rimboccato le coperte, e papà mi ha baciato sulla fronte, un bacio punzecchiante, e io ho chiuso gli occhi.

Fondamentalmente, la BiPAP mi toglieva il controllo del respiro, il che era parecchio

fastidioso, ma la cosa buona era che faceva un gran rumore, perché a ogni inspirazione gorgogliava, per poi ronzare invece quando espiravo. Continuavo a pensare che sembrava un drago: era come avere un cucciolo di drago accoccolato ai miei piedi che si prendeva così tanta cura di me da sintonizzare il proprio respiro con il mio. Stavo pensando a questa cosa quando sono sprofondata nel sonno.

La mattina dopo mi sono alzata tardi. Ho guardato la tivù a letto e ho controllato le mail; dopo un po' ho cominciato a scriverne una a Peter Van Houten per dirgli che non sarei riuscita ad andare ad Amsterdam ma giuravo sulla vita di mia madre che non avrei mai condiviso alcuna informazione sui personaggi con nessuno, che nemmeno *volevo* condividere quelle cose con qualcuno, perché ero una persona terribilmente egoista, e continuavo chiedendogli se poteva per favore dirmi soltanto se l'Olandese dei Tulipani faceva sul serio e se la mamma di Anna lo sposava, e magari rivelarmi anche qualcosa sul criceto Sisyphus.

Ma non l'ho spedita. Era troppo patetica persino per me.

Verso le tre, quando immaginavo che Augustus fosse tornato da scuola, sono uscita in giardino e l'ho chiamato. Mentre il telefono squillava mi sono seduta nell'erba, che era troppo alta e piena di soffioni. L'altalena era ancora lì, le erbacce erano cresciute nel piccolo fossato che si era formato nel punto in cui da bambina mi spingevo sempre più in alto. Mi sono ricordata di quando papà aveva portato a casa il set, comprato da Toys "R" Us, e con l'aiuto di un vicino l'aveva montato nel giardino sul retro. Aveva insistito per dondolarsi lui per primo, per metterla alla prova, e per poco non era andato tutto in pezzi.

Il cielo era grigio, basso e carico di pioggia, anche se la pioggia ancora non si vedeva. Quando mi ha risposto la voce della segreteria telefonica di Augustus ho spento, ho appoggiato il telefono a terra accanto a me e ho continuato a guardare l'altalena, pensando che avrei rinunciato a tutti i giorni malati che mi rimanevano in cambio di pochi giorni sani. Ho cercato di dirmi che sarei potuta stare peggio, che il mondo non è l'ufficio esaudimento desideri, che stavo vivendo col cancro e non morendo di cancro, che non dovevo permettere che mi uccidesse prima del tempo, e poi ho cominciato a ripetere *stupida stupida stupida stupida* un sacco di volte finché il suono della parola non si è separato dal suo senso. Lo stavo ancora dicendo quando ha richiamato.

«Ciao» ho detto.

«Hazel Grace» ha detto.

«Ciao» ho detto di nuovo.

«Stai piangendo, Hazel Grace?»

«Forse.»

«Perché?» mi ha chiesto.

«Perché… è solo che vorrei andare ad Amsterdam, e vorrei che quello là mi dicesse che cosa succede dopo che il libro finisce, e non voglio questa vita così diversa, e poi il cielo

mi deprime, e c'è questa vecchia altalena qui fuori che il papà mi ha costruito quando ero piccola.»

«Devo vedere subito quest'altalena di lacrime» ha detto. «Sono lì tra venti minuti.»

Sono rimasta fuori, perché la mamma si preoccupava e diventava troppo soffocante quando piangevo, dato che non lo facevo spesso. Sapevo che se mi avesse vista così avrebbe voluto *parlare* e discutere della possibilità di ricalibrare il dosaggio delle medicine, e il solo pensiero di quella conversazione mi faceva venire voglia di vomitare.

Non è che avessi un ricordo limpido e particolarmente toccante di un padre sano che spingeva una bambina sana sull'altalena, e della bambina che diceva *più in alto più in alto più in alto* o di qualche altro momento metaforicamente rilevante. L'altalena se ne stava lì, abbandonata, con i due seggiolini che penzolavano immobili e tristi da una trave di legno ingrigita; viste di profilo, le due sedute sembravano sorrisi disegnati da un bambino.

Dietro di me ho sentito aprirsi la porta a vetri scorrevole. Mi sono voltata. Era Augustus, con un paio di pantaloni kaki e una camicia scozzese a maniche corte. Mi sono asciugata il viso con la manica e ho sorriso. «Ciao» ho detto.

Gli ci è voluto un po' per sedersi a terra accanto a me e ha fatto una smorfia quando è atterrato senza grazia sul sedere. «Ciao» ha detto alla fine. Mi sono voltata verso di lui: guardava oltre di me, e studiava il nostro piccolo giardino sul retro. «Capisco cosa intendi» ha detto passandomi un braccio intorno alle spalle. «È proprio un set di altalene maledettamente triste.» Ho posato la testa nell'incavo della sua spalla. «Grazie per esserti offerto di venire.»

«Tu lo sai che cercare di tenermi a distanza non diminuirà il mio affetto per te» ha detto.

«Immagino di sì» ho detto.

«Tutti i tuoi sforzi per salvarmi da te falliranno» ha detto.

«Ma perché? Perché dovrei piacerti, poi? Non ne hai avuto abbastanza di tutto questo?» ho chiesto, pensando a Caroline Mathers.

Gus non ha risposto. Si è limitato a stringermi, le sue dita decise attorno al mio braccio sinistro. «Dobbiamo fare qualcosa per questa dannata altalena» ha detto. «Dammi retta, è il novanta per cento del problema.»

Quando mi sono ripresa siamo rientrati e ci siamo seduti sul divano, molto vicini, il computer portatile per metà sulla sua gamba (finta) e per metà sulla mia. «Scotta» ho detto, parlando della base del computer.

«Davvero?» Ha sorriso. È andato su Assolutamente Gratis, un sito dove ci si può sbarazzare delle cose, e insieme abbiamo scritto un annuncio.

«Titolo?» ha chiesto.

«Altalena Cerca Casa» ho detto.

«Altalena Disperatamente Sola Cerca Amorevole Casa» ha detto.

«Altalena Sola e Vagamente Pedofila Cerca Culi di Bambini» ho detto.

Ha riso. «Ecco perché.»

«Ecco perché cosa?»

«Ecco perché mi piaci. Ti rendi conto di quanto sia raro incontrare una ragazza sexy che utilizza la versione aggettivale della parola *pedofilo*? Sei così occupata a essere te che non hai idea di come tu sia totalmente priva di precedenti.»

Ho fatto un lungo respiro dal naso. Nel mondo non c'era mai abbastanza aria, ma la sua carenza in quel momento era particolarmente acuta.

Abbiamo scritto l'annuncio insieme, correggendoci l'un l'altro mentre procedevamo. Alla fine è venuto così:

Altalena Disperatamente Sola
Cerca Casa Amorevole

> Altalena decisamente usata ma strutturalmente solida cerca una nuova casa. Donate al vostro bambino/a ricordi, così che lui o lei un giorno guardando il giardino sul retro provi il dolore che ho provato io oggi pomeriggio. Tutto è fragile ed effimero, caro lettore, ma con questa altalena il tuo bambino/a sarà introdotto agli alti e bassi della vita umana in modo delicato e sicuro, e potrà forse imparare la lezione più importante di tutte: non conta quanto forte ci si spinge, non conta quanto in alto si sale, non si potrà mai fare tutto il giro.
>
> L'altalena al momento si trova tra l'83esima e Spring Mill.

Ci siamo messi davanti alla tivù, ma non riuscivamo a trovare niente da guardare, e così dopo un po' sono andata a prendere la mia copia di *Un'imperiale afflizione* che avevo lasciato sul comodino, l'ho portata in salotto e Augustus Waters me l'ha letta mentre la mamma origliava preparando da mangiare.

«"L'occhio di vetro di mamma ruotò verso l'interno"» ha cominciato Augustus. Mentre leggeva, mi sono innamorata così come ci si addormenta: piano piano, e poi tutto in una volta.

Quando un'ora dopo abbiamo controllato le mail, ho scoperto che eravamo pieni di pretendenti di altalene. Alla fine abbiamo scelto un certo Daniel Alvarez, che aveva allegato una foto dei suoi tre bambini davanti a un videogame, e come titolo aveva messo *Voglio solo che stiano all'aperto*. Gli ho spedito una mail dicendogli di venirla a prendere quando voleva.

Augustus mi ha chiesto se volevo andare con lui al gruppo di supporto, ma ero

davvero stanca dopo quella mia giornata piena dell'Avere un Cancro, così ho passato la mano. Eravamo seduti lì sul divano insieme, e lui si è spinto in piedi per andare, ma poi si è lasciato cadere indietro e mi ha dato un bacio furtivo sulla guancia.

«Augustus!» ho detto.

«Era un bacio puramente amichevole» ha detto lui. Si è alzato di nuovo, e questa volta è rimasto in piedi, poi ha fatto due passi verso mia madre e ha detto: «È sempre un piacere vederla» e la mamma ha aperto le braccia per abbracciarlo, al che Augustus si è chinato in avanti e l'ha baciata sulla guancia. Si è voltato verso di me. «Visto?» ha detto.

Sono andata a letto subito dopo cena, con la BiPAP che smorzava i rumori del mondo fuori dalla mia stanza.

Non ho mai più rivisto l'altalena.

Ho dormito tanto, dieci ore, forse perché ristabilirmi sarebbe stata una cosa lunga, forse perché il sonno combatte il cancro, o forse perché ero un'adolescente che non aveva un'ora precisa a cui svegliarsi. Non ero ancora abbastanza in forze per tornare a seguire le lezioni al college. Quando alla fine mi è venuta voglia di alzarmi, ho tolto la mascherina della BiPAP, mi sono messa il sondino dell'ossigeno, ho acceso la macchina e poi ho preso il computer da sotto il letto, dove l'avevo imboscato la notte prima.

C'era una mail da Lidewij Vliegenthart.

> Cara Hazel,
>
> sono stata informata dai Genii che ci farà visita insieme ad Augustus Waters e sua madre dal 4 maggio in poi. Manca solo una settimana! Io e Peter siamo contentissimi e non vediamo l'ora di fare la vostra conoscenza. Il vostro hotel, il Filosoof, si trova vicinissimo alla casa di Peter. Forse vi dovremmo lasciare un giorno per il jet lag, non crede? Quindi, se vi è comodo, potremmo trovarci a casa di Peter il 5 maggio, magari alle dieci di mattina, per prendere un caffè e perché lui possa rispondere alle domande che lei ha da fargli sul suo libro. E poi forse possiamo fare un giro in un museo, o visitare la casa di Anne Frank.
>
> Con i migliori auguri,
> Lidewij Vliegenthart
> Assistente esecutivo di Peter Van Houten,
> autore di *Un'imperiale afflizione*

«Mamma» ho detto. Lei non ha risposto. «MAMMA!» ho gridato. Niente. Di nuovo, più forte: «MAMMA!»

È arrivata di corsa, avvolta in un vecchio asciugamano rosa che teneva chiuso sotto l'ascella, tutta gocciolante, vagamente nel panico. «Cosa c'è che non va?»

«Niente. Scusa, non sapevo che fossi sotto la doccia» ho detto.

«Ero nella vasca» ha detto. «Stavo solo…» Ha chiuso gli occhi. «Stavo cercando di fare

un bagno per cinque secondi. Scusami. Che cosa c'è?»

«Puoi chiamare i Genii e dire loro che il viaggio è cancellato? Ho appena ricevuto una mail dall'assistente di Peter Van Houten. È convinta che stiamo per arrivare.»

Lei ha stretto le labbra e mi ha fissato con gli occhi socchiusi.

«Cosa?» le ho chiesto.

«Non dovrei dirtelo fino a quando tuo padre non torna a casa.»

«Cosa?» le ho chiesto di nuovo.

«Partiamo» ha detto alla fine. «Il dottor Maria ci ha chiamati ieri sera e ha perorato in modo convincente la causa del tuo bisogno di vivere la tua…»

«MAMMA, TI VOGLIO TANTO BENE!» ho gridato, e lei si è avvicinata al letto e si è lasciata abbracciare.

Ho mandato un sms ad Augustus perché sapevo che era a scuola:

Ancora libero il tre maggio? J

Il suo sms di risposta mi è arrivato subito.

Sto già facendo le valigie.

Mi bastava vivere un'altra settimana e avrei conosciuto i segreti non scritti della mamma di Anna e dell'Olandese dei Tulipani. Ho guardato giù, dentro la camicia, verso il mio torace.

«Niente cazzate» ho sussurrato ai miei polmoni.

Capitolo nove

Il giorno prima che partissimo per Amsterdam sono tornata al gruppo di supporto per la prima volta da quando avevo conosciuto Augustus. Il cast era ruotato un po', laggiù nel Cuore Letterale di Gesù. Sono arrivata in anticipo, abbastanza da farmi aggiornare sugli altri da Lida, la sopravvissuta a un cancro all'appendice che si sentiva sempre *forte,* mentre intanto, appoggiata al tavolo della merenda, mi mangiavo un biscotto confezionato con scaglie di cioccolato.

Michael, il leucemico di dodici anni, era morto. Aveva combattuto duramente, mi ha detto Lida, come se si potesse combattere in un altro modo. Tutti gli altri erano ancora dei nostri. Ken era NEC dopo la radioterapia. Lucas aveva avuto una ricaduta: Lida l'ha detto con un sorriso triste e stringendosi appena nelle spalle, nel modo in cui potresti dire che un alcolizzato ha avuto una ricaduta.

Una ragazza carina e paffuta si è avvicinata al tavolo, ha salutato Lida con un ciao, e poi si è presentata a me, dicendo di chiamarsi Susan. Non sapevo che cosa le avessero trovato, ma aveva una cicatrice che le correva da un lato del naso fino al labbro, e poi sulla guancia. Ci aveva messo del fondotinta, che però serviva solo a farla notare di più. Mi sentivo senza fiato per tutto quel tempo passato in piedi, così ho detto: «Vado a sedermi» e a quel punto si è aperto l'ascensore e sono scesi Isaac e sua madre. Lui portava gli occhiali da sole e con una mano si teneva stretto al braccio della madre, mentre con l'altra reggeva un bastone.

«Hazel del gruppo di supporto che non era Monica» ho detto quando è stato abbastanza vicino, e lui ha sorriso e ha detto: «Ciao Hazel, come ti va?»

«Bene. Sono diventata una strafiga da quando sei diventato cieco.»

«Scommetto che è così» ha detto lui. Sua madre l'ha accompagnato fino a una sedia, l'ha baciato sulla testa ed è ripartita verso l'ascensore. Isaac ha tastato con la mano sotto di sé e poi si è seduto. Ho preso posto sulla sedia accanto alla sua. «Allora, come va?»

«Non c'è male. Felice di essere tornato a casa, credo. Gus mi ha detto che sei stata in terapia intensiva.»

«Già» ho detto.

«Merda» ha detto.

«Sto molto meglio, adesso» ho detto. «Domani vado ad Amsterdam con Gus.»

«Lo so. Sono piuttosto aggiornato sulla tua vita perché Gus non. Parla. Mai. D'altro.»

Ho sorriso. Patrick si è schiarito la voce e ha detto: «Se potessimo tutti metterci a sedere.» Ha incrociato il mio sguardo. «Hazel!» ha detto. «Sono molto felice di vederti!»

Si sono seduti tutti, Patrick ha riattaccato a raccontare della sua assenza di palle e io

sono scivolata nella routine del gruppo di supporto: comunicare attraverso sospiri con Isaac, sentirmi dispiaciuta per ognuno dei presenti nella stanza e anche per quelli fuori, distrarmi dalla conversazione per concentrarmi sulla difficoltà di respirazione e sul dolore. Il mondo è andato avanti, com'è sua abitudine, senza la mia piena partecipazione, e mi sono riscossa solo quando qualcuno ha pronunciato il mio nome.

Era Lida la Forte. Lida la guarita. La bionda, in salute, robusta Lida, che era entrata nella squadra di nuoto della scuola. Lida, a cui mancava solo l'appendice, che pronunciava il mio nome, e intanto diceva: «Hazel è un tale esempio per me; sul serio. Continua a combattere la sua battaglia, si sveglia tutte le mattine e va alla guerra senza lamentarsi. Lei è così forte. Tanto più forte di me. Vorrei avere la sua forza.»

«Hazel» ha detto Patrick. «Cosa ne pensi?»

Io mi sono stretta nelle spalle e ho guardato Lida. «Ti dò la mia forza se posso avere la tua guarigione.» Il tempo di dirlo e mi sono sentita in colpa.

«Non credo che sia quello che intendeva Lida» è intervenuto Patrick. «Penso che…» Ma io non stavo già più ascoltando.

Dopo le preghiere per i vivi e l'infinita litania dei morti (con Michael aggiunto alla fine) ci siamo presi per mano e abbiamo detto: «Vivere oggi la nostra vita migliore!»

Lida si è precipitata da me piena di scuse e spiegazioni, ma io l'ho liquidata con un «No, no, va tutto bene» e ho detto ad Isaac: «Ti va di accompagnarmi di sopra?»

Lui mi ha preso il braccio e siamo andati verso l'ascensore. Ero contenta di avere una scusa per evitare le scale. Ero quasi arrivata all'ascensore quando ho visto sua madre in piedi in un angolo del Cuore Letterale. «Sono qui» ha detto ad Isaac, e lui ha scambiato il mio braccio con il suo per poi domandarmi: «Ti va di venire da me?»

«Certo» ho detto. Mi sentivo male per lui. Anche se odiavo quando la gente provava pena per me, non riuscivo a non provarla per lui.

Isaac viveva in una piccola casa fatta come un ranch a Meridian Hills, accanto a una scuola privata di lusso. Sua madre è andata in cucina a preparare la cena e così noi ci siamo sistemati in salotto; Isaac mi ha proposto di fare un gioco.

«Ma sì» ho detto. Mi ha chiesto di passargli il telecomando. Gliel'ho dato e lui ha acceso la tivù e il computer collegato. Lo schermo è rimasto nero, ma dopo pochi secondi si è alzata una voce profonda.

«Inganno» ha detto la voce. «Uno o due giocatori?»

«Due» ha detto Isaac. «Pausa.» Si è voltato verso di me. «Faccio sempre questo gioco con Gus, ma mi fa arrabbiare perché è un videogiocatore completamente suicida. È troppo aggressivo quando c'è da salvare i civili.»

«Già» ho detto, ricordando la notte dei trofei distrutti.

«Avvia partita» ha detto Isaac.

«Giocatore numero uno, identìficati.»

«Questa è la voce tremendamente sexy del giocatore numero uno» ha detto Isaac.

«Giocatore numero due, identìficati.»

«Io sono il giocatore numero due, immagino» ho detto.

Il Sergente di Stato Max Mayhem e il soldato Jasper Jacks si svegliano in una stanzetta buia e vuota.

Isaac ha indicato la tivù come se io dovessi parlare con lei. «Uhm» ho detto. «C'è un interruttore per la luce?»

No.

«C'è una porta?»

Il soldato Jacks localizza la porta. È chiusa a chiave.

Isaac è saltato su. «C'è una chiave sopra il cornicione della porta.»

Sì, c'è.

«Mayhem apre la porta.»

È buio pesto anche fuori.

«Estrai il coltello» ha detto Isaac.

«Estrai il coltello» ho detto anche io.

Un bambino – il fratello di Isaac, ho immaginato – è arrivato di corsa dalla cucina. Avrà avuto più o meno dieci anni, era magrolino e supervivace; ha attraversato di corsa il salotto, e imitando Isaac in maniera eccellente ha gridato: «MI UCCIDO.»

Il Sergente Mayhem si porta il coltello alla gola. Sei sicuro di volerti…

«No» ha detto Isaac. «Pausa. Graham, non farmi venire lì a darti un calcio in culo.» Graham ha riso di gusto ed è sparito in corridoio.

In qualità di Jacks e Mayhem, io e Isaac siamo riusciti a farci strada lungo una caverna fino a che non abbiamo trovato un tipo che abbiamo accoltellato dopo esserci fatti dire che eravamo in Ucraina, in una caverna-prigione a più di un miglio sottoterra. Mentre procedevamo, gli effetti sonori – un impetuoso fiume sotterraneo, voci che parlavano in ucraino e in un inglese con un forte accento – ci guidavano attraverso la caverna, ma quel videogame non aveva immagini. Stavamo giocando da un'oretta quando abbiamo cominciato a sentire le grida disperate di un prigioniero che implorava: «Dio, aiutami. Dio, aiutami.»

«Pausa» ha detto Isaac. «È qui che Gus insiste per trovare il prigioniero, anche se questo ti impedisce di finire il gioco, e l'unico modo per poter *veramente liberare* il prigioniero è finire il gioco.»

«Sì, prende i videogiochi troppo sul serio» ho detto. «È un po' troppo innamorato della metafora.»

«Lui ti piace?» ha chiesto Isaac.

«Certo che mi piace. È grandioso.»

«Ma non ti vuoi mettere con lui?»

Mi sono stretta nelle spalle. «È complicato.»

«So cosa stai cercando di fare. Non vuoi scaricargli addosso qualcosa che non può gestire. Non vuoi che lui ti Monichi» ha detto.

«Una specie» ho detto. Ma non era quello. La verità era che io non volevo Isaaccarlo. «A voler essere giusti con Monica» ho detto, «neanche quello che tu hai fatto a lei è stato tanto carino.»

«E che cosa avrei fatto *io* a lei?» ha chiesto, sulla difensiva.

«Lo sai, diventare cieco.»

«Ma non è stata colpa mia» ha detto Isaac.

«Non sto dicendo che è stata *colpa* tua. Sto dicendo che non è stato *carino*.»

Capitolo dieci

Potevamo imbarcare solo un bagaglio a testa. Io non potevo alzarne nessuno e la mamma diceva che non poteva trasportarne due, così abbiamo dovuto fare i salti mortali per infilare tutto nella valigia nera che i miei avevano ricevuto come regalo di matrimonio un milione di anni prima, una valigia che in teoria avrebbe dovuto trascorrere la vita in località esotiche, ma che aveva finito per fare avanti e indietro da Dayton, dove la ditta Morris Property aveva un ufficio satellite a cui papà faceva spesso visita.

Ho discusso con mia madre del mio diritto di avere un po' più della metà della valigia, dal momento che senza di me e il mio cancro non saremmo mai andate ad Amsterdam. La mamma ha replicato che dal momento che lei era due volte me e aveva bisogno di molta più stoffa per preservare la propria pudicizia, le spettavano almeno due terzi della valigia.

Alla fine nessuna delle due ha ottenuto quello che voleva. È così che va.

Il nostro volo partiva a mezzogiorno, ma la mamma mi ha svegliato alle cinque e mezzo, accendendo la luce e gridando: «AMSTERDAM!» Non ha fatto che correre avanti e indietro tutta la mattina, assicurandosi che avessimo gli adattatori di corrente internazionali e controllando ossessivamente che avessimo abbastanza bombole di ossigeno per arrivare fino a là, e che fossero tutte piene ecc., mentre io mi rotolavo giù dal letto, mi infilavo I Vestiti Per Il Viaggio Ad Amsterdam (jeans, una maglietta rosa e un cardigan nero nel caso facesse freddo sull'aereo).

Alle sei e quindici avevamo già caricato tutto in macchina, al che la mamma ha insistito perché facessimo colazione con papà, anche se io mi opponevo moralmente all'idea di mangiare prima dell'alba, stante il fatto che non ero un contadino russo del diciannovesimo secolo che doveva fortificarsi in vista di una giornata nei campi. Ho provato comunque a buttare giù delle uova mentre mamma e papà si godevano una versione fatta in casa dei panini uovo e pancetta tipici della colazione di McDonald's.

«Perché i cibi della colazione sono cibi da colazione?» ho chiesto. «Tipo, perché non mangiamo curry a colazione?»

«Hazel, mangia.»

«Ma *perché*?» ho chiesto. «Dico davvero: come hanno fatto le uova strapazzate a finire intrappolate nell'esclusività della colazione? La pancetta puoi anche metterla in un panino in un altro momento della giornata e nessuno si scandalizza. Ma se metti nel pane un uovo, *bam,* è cibo da colazione.»

Papà ha detto con la bocca piena: «Quando tornate, faremo colazione a cena. Affare fatto?»

«Non voglio fare colazione a cena» ho risposto, posando sul piatto forchetta e coltello;

il cibo era praticamente intatto. «Voglio mangiare uova strapazzate a cena senza questo ridicolo costrutto per cui un pasto che comprende uova strapazzate deve essere *colazione* anche se avviene all'ora di cena.»

«Devi scegliere per quali battaglie combattere in questo mondo, Hazel» ha detto la mamma. «Ma se questo è l'argomento di cui vuoi farti paladina, noi saremo al tuo fianco.»

«Magari appena un pochino dietro» ha aggiunto papà, e la mamma ha riso.

Ad ogni modo, lo so che era una stupidata, ma un po' mi dispiaceva per le uova strapazzate.

Quando hanno finito di mangiare, papà ha lavato i piatti e ci ha accompagnato all'auto. Naturalmente si è messo a piangere, e mi ha dato un bacio sfregandomi sul viso le sue guance umide e ispide. Ha premuto il naso contro il mio zigomo e ha sussurrato: «Ti voglio bene. Sono così fiero di te.» (*Per cosa*, mi sono chiesta.)

«Grazie, papà.»

«Ci vediamo tra qualche giorno, va bene, tesoro? Ti voglio davvero tanto bene.»

«Anch'io ti voglio bene, papà.» Ho sorriso. «E sono solo tre giorni.»

Mentre facevamo retromarcia per uscire dal vialetto, ho continuato a salutarlo con la mano. Anche lui mi salutava, e intanto piangeva. Mi è venuto in mente che magari stava pensando che quella poteva essere l'ultima volta che mi vedeva, una cosa che probabilmente si ripeteva ogni mattina quando usciva per andare al lavoro; doveva essere davvero orribile.

Io e la mamma siamo passate da casa di Augustus; una volta lì, lei voleva che restassi in macchina a riposarmi, ma io sono andata lo stesso con lei a suonare. Ci stavamo avvicinando alla porta quando mi sono accorta che in casa c'era qualcuno che piangeva. Subito non ho pensato che fosse Gus, perché mancava quel rimbombo basso tipico del suo modo di parlare, ma poi ho sentito una voce che era senz'altro la versione deformata della sua dire: «PERCHÈ È LA MIA VITA, MAMMA. APPARTIENE A ME.» Mia madre mi ha passato un braccio intorno alle spalle, mi ha fatto girare su me stessa e mi ha spinto verso la macchina con passo veloce. E io: «Mamma, che cosa c'è?»

E lei: «Non si origlia, Hazel.»

Siamo risalite in macchina e ho mandato un sms ad Augustus dicendogli che eravamo arrivate, di prepararsi con calma, che lo aspettavamo lì fuori.

Siamo rimaste a guardare la casa per un po'. La cosa strana delle case è che di solito sembra che dentro non stia succedendo niente, anche se contengono la maggior parte delle nostre vite. Ho finito col chiedermi se in fondo non è proprio questo il senso dell'architettura.

«Be'» ha detto la mamma dopo un po'. «Siamo comunque in anticipo, mi sembra.»

«Infatti avrei potuto anche non svegliarmi alle cinque e mezza» ho detto. La mamma ha allungato il braccio verso la consolle tra di noi, ha preso la sua tazza di caffè e ha

bevuto un sorso. Il mio telefono ha trillato. Un messaggio di Augustus.

Proprio NON RIESCO a decidere che cosa mettermi. Secondo te sto meglio con la polo o con la camicia?

Ho risposto:

Camicia.

Trenta secondi dopo la porta si è aperta ed è spuntato un Augustus sorridente, con un trolley al seguito. Portava una camicia blu cielo attillata e infilata nei jeans. Una Camel Light gli pendeva dalla bocca. La mamma è scesa per salutarlo. Lui si è sfilato la sigaretta di bocca e con la voce sicura di sé a cui ero abituata ha detto: «È sempre un piacere vederla, signora.»

Li ho guardati nello specchietto retrovisore fino a quando la mamma non ha alzato il portellone. Poco dopo, Augustus ha aperto la portiera dietro di me e si è dedicato alla complessa operazione di salire sul sedile posteriore di un'auto avendo una gamba sola.

«Vuoi stare davanti?» gli ho chiesto.

«Assolutamente no» ha detto. «E ciao, Hazel Grace.»

«Ciao» ho detto. «Tutto okay?» ho chiesto.

«Okay» ha detto.

«Okay» ho detto io.

La mamma è salita e ha chiuso la portiera. «Prossima fermata, Amsterdam» ha annunciato.

Non è andata proprio così. La fermata successiva è stata al parcheggio dell'aeroporto, dove una navetta ci ha portato al terminal e da lì un'auto elettrica decappottata ci ha portato fino alla coda di persone in attesa del check-in. Il tizio della sicurezza davanti alla fila spiegava, urlando, che i nostri bagagli avrebbero fatto bene a non contenere esplosivi o armi da fuoco o alcun liquido che pesasse più di tre once, e io ho detto ad Augustus: «Osservazione: stare in fila è una forma di oppressione» e lui ha detto: «È vero.»

Piuttosto che farmi perquisire ho scelto di passare attraverso il metal detector senza il carrellino, la bombola e perfino il sondino nel naso. Erano mesi che non facevo più un passo senza ossigeno: muovermi senza dovermi trascinare dietro niente era una sensazione strepitosa, un passaggio del Rubicone, e il silenzio con cui la macchina a raggi x mi ha accompagnata confermava che ero, per quanto brevemente, una creatura non metallizzata.

Ho provato una sovranità del corpo che non so veramente descrivere. Posso solo associarla a un ricordo di quando ero bambina. Avevo l'abitudine di andare in giro con

uno zaino davvero pesante, perché dentro ci avevo infilato tutti i miei libri; me lo portavo ovunque, e se camminavo a lungo con lo zaino in spalla quando me lo toglievo avevo la sensazione come di prendere il volo.

Dopo circa dieci secondi i miei polmoni si sono ripiegati su se stessi come fiori all'imbrunire. Mi sono seduta su una panchetta grigia appena di là dal metal detector e ho cercato di riprendere fiato, con una tosse simile a una pioggerellina, abbattuta, fino a quando non mi hanno rimesso al suo posto il sondino.

Il dolore però non è passato. Era sempre lì, e mi tirava dentro, pretendeva di essere sentito. Mi sembrava sempre di risvegliarmi dal dolore quando nel mondo esterno qualcosa, tutto d'un tratto, richiedeva un mio commento o la mia attenzione. Mi sono accorta che la mamma mi stava guardando preoccupata. Aveva appena detto qualcosa. Che cosa aveva detto? Poi mi sono ricordata. Aveva chiesto se c'era qualcosa che non andava.

«Niente» ho detto.

«Amsterdam!» ha quasi gridato.

Io ho sorriso. «Amsterdam» ho risposto. Lei ha teso la mano verso di me e mi ha tirata su.

Siamo arrivati al gate un'ora e mezzo prima dell'imbarco. «Signora Lancaster, lei è una persona puntuale in modo impressionante» ha detto Augustus mentre si sedeva accanto a me nell'area di attesa praticamente vuota.

«Be', il fatto di non essere tecnicamente molto impegnata aiuta» ha detto lei.

«Tu sei molto impegnata» le ho detto, anche se sapevo che l'impegno della mamma ero per lo più io. Un po' di lavoro glielo dava anche l'uomo con cui era sposata – mio padre era completamente incapace di occuparsi di questioni che riguardavano la banca, chiamare un idraulico, cucinare e fare qualunque cosa che non fosse lavorare per la ditta Morris Property – ma ero per lo più io. La sua principale ragione di vita e la mia principale ragione di vita erano orribilmente intrecciate.

Quando le sedie intorno al gate hanno cominciato a riempirsi, Augustus ha detto: «Vado a prendere un hamburger prima di partire. Volete qualcosa?»

«No» ho detto, «ma apprezzo davvero il tuo rifiuto di cedere alle convenzioni sociali che riguardano la colazione.»

Ha inclinato la testa di lato, confuso. «Hazel ha sviluppato tutta una sua teoria sulla ghettizzazione delle uova strapazzate» ha detto la mamma.

«È imbarazzante pensare che passiamo tutta la nostra vita accettando ciecamente che le uova strapazzate vengano associate al mattino.»

«Dobbiamo riparlarne» ha detto Augustus. «Ma sto morendo di fame. Torno subito.»

Dopo venti minuti Augustus non era ancora tornato. Ho chiesto alla mamma se pensava

che potesse essere successo qualcosa e lei ha alzato lo sguardo dalla sua orribile rivista solo quel tanto che le è servito a dire: «Sarà andato in bagno.»

Una hostess di terra è venuta verso di noi e ha sostituito la mia bombola di ossigeno con un'altra fornita dalla compagnia aerea. Mi imbarazzava avere questa signora inginocchiata di fronte con tutti che guardavano, così ho mandato un sms ad Augustus.

Non ha risposto. La mamma sembrava tranquilla, ma io mi sono immaginata tutti i tipi di imprevisti rovina-viaggio-ad-Amsterdam possibili (arresto, ferita, crollo nervoso) e via via che i minuti scorrevano mi sono sentita nel petto qualcosa che non andava, ma che non aveva niente a che fare con il cancro.

E proprio quando la signora dietro il banco dei biglietti ha annunciato che avrebbero iniziato a imbarcare prima le persone a cui serviva un po' più di tempo, e ogni singola persona in sala si è voltata spudoratamente verso di me, ho visto Augustus zoppicare veloce verso di noi con una borsa di McDonald's in mano e lo zaino che gli cadeva dalla spalla.

«Dov'eri?» gli ho chiesto.

«La fila si è fatta superlunga, scusate» ha detto, e mi ha offerto la mano per tirarmi su. L'ho presa e siamo andati fianco a fianco fino al gate per imbarcarci.

Sentivo addosso gli sguardi di tutti, che sicuramente si chiedevano cosa avessimo che non andava, e se fosse una cosa mortale, e si dicevano quanto doveva essere eroica mia madre, e quant'altro. È quella la parte peggiore dell'avere il cancro, a volte: l'evidenza fisica della tua malattia, che ti separa dagli altri. Eravamo irriducibilmente diversi, e non era mai stato tanto ovvio quanto in quel momento, in cui siamo entrati nell'aereo ancora vuoto, con la hostess che annuiva addolorata e gesticolando ci indicava i nostri posti, che erano in una fila in fondo. I sedili erano a tre a tre, e io mi sono seduta in mezzo, con Augustus vicino al finestrino e la mamma verso il corridoio. Mi sentivo un po' soffocata dalla mamma, e con naturalezza mi sono spostata tutta verso Augustus. Eravamo proprio dietro l'ala dell'aereo. Lui ha pescato dal sacchetto il suo hamburger e l'ha spacchettato.

«Ritornando alla questione delle uova strapazzate» ha detto, «c'è da dire che la colazionizzazione ha donato loro una certa *sacralità*, non ti pare? Ti puoi fare della pancetta o del formaggio in qualunque posto e a qualunque ora, ma le uova strapazzate… loro sono *importanti*.»

«Non essere assurdo» ho detto. La gente stava iniziando a salire a bordo. Non volevo guardarla, per cui ho guardato altrove, e guardare altrove significava guardare Augustus.

«Sto solo dicendo che forse le uova strapazzate sono ghettizzate, ma sono anche speciali. Hanno un proprio luogo e una propria ora per essere celebrate, come la messa.»

«Hai torto marcio» ho detto io. «Stai pescando nel sentimentalismo a punto croce dei cuscini dei tuoi. In pratica sostieni che una cosa fragile e rara è bella solo perché è

fragile e rara. Ma è una menzogna, e lo sai.»

«Sei una persona difficile da confortare» ha detto Augustus.

«Il conforto facile non è conforto» ho detto. «Tu eri un fiore fragile e raro, una volta. Faresti meglio a ricordartene.»

Per un momento non ha detto nulla. «Certo che sai come zittirmi, Hazel Grace.»

«È mio privilegio e mia responsabilità» ho risposto.

Prima che distogliessi lo sguardo da lui, ha detto: «Senti, scusa se non sono stato lì ad aspettare al gate. La fila da McDonald's non era poi così lunga… Semplicemente non volevo stare lì seduto con tutta quella gente che ci fissava.»

«Che fissava me, perlopiù» ho detto. Guardavi Gus e potevi benissimo non intuire che in passato era stato malato; nel mio caso la malattia era sotto gli occhi di tutti, e in fondo era questo il motivo che mi aveva spinto a chiudermi in casa. «Augustus Waters, noto per il suo carisma, si imbarazza a sedersi accanto a una ragazza con una bombola di ossigeno.»

«Non mi imbarazza» ha detto. «È solo che la gente mi dà sui nervi, a volte. E non voglio che mi si dia sui nervi oggi.» Dopo un minuto ha affondato la mano nella tasca dei pantaloni e ha preso il pacchetto di sigarette.

Circa nove secondi dopo una hostess bionda è arrivata di corsa alla nostra fila e ha detto: «Signore, è vietato fumare su questo aereo. E su qualunque altro aereo.»

«Non fumo» ha spiegato lui, la sigaretta che gli danzava in bocca mentre parlava.

«Ma…»

«È una metafora» le ho spiegato. «Si mette in bocca la cosa che uccide, ma non le dà la possibilità di ucciderlo.»

La hostess è rimasta disorientata solo per un momento. «Be', questa metafora è vietata sul volo di oggi» ha detto. Gus ha annuito e ha rimesso la sigaretta nel suo pacchetto.

Finalmente ci siamo spinti fino alla pista vera e propria, e quando il pilota ha detto *Assistenti di volo, pronti al decollo*, due tremendi motori jet si sono svegliati con un ruggito e abbiamo cominciato ad accelerare. «E così che ci si sente ad andare in macchina con te» ho detto, e lui ha sorriso, ma con la mandibola serrata, così ho chiesto: «Tutto okay?»

L'aereo stava prendendo sempre più velocità, e tutto d'un tratto Gus si è aggrappato al bracciolo, con gli occhi spalancati; ho posato la mia mano sulla sua, dicendo ancora: «Tutto okay?» Lui non ha detto niente, si è limitato a fissarmi con gli occhi ancora spalancati, e io ho detto: «Hai paura di volare?»

«Te lo dico tra un attimo» ha detto lui. La punta dell'aereo si è sollevata, ed eccoci in volo. Gus si è voltato verso il finestrino ed è rimasto a guardare il pianeta rimpicciolire sotto di noi, e un attimo dopo ho sentito la sua mano rilassarsi. Gus mi ha scoccato

un'occhiata e poi ha guardato ancora fuori dal finestrino. «Stiamo *volando*» ha annunciato.

«Non eri mai salito su un aereo?»

Ha scosso la testa. «GUARDA!» ha quasi gridato, indicando il finestrino.

«Già» ho detto. «Sì, lo vedo. Sembra che siamo su un aereo.»

«NIENTE HA MAI AVUTO QUESTO ASPETTO IN TUTTA LA STORIA DELL'UMANITÀ» ha detto. Il suo entusiasmo era adorabile. Non ho potuto resistere e chinandomi verso di lui gli ho dato un bacio sulla guancia.

«Solo perché tu lo sappia, io sono qui» ha detto la mamma. «Seduta accanto a te. Tua madre. Che ti ha tenuta per mano quando hai mosso i primi passi.»

«È stato un bacio puramente amichevole» le ho fatto notare, girandomi per baciarla sulla guancia.

«Non mi è sembrato molto amichevole» ha mormorato Gus abbastanza forte perché lo sentissi. Quando il Gus sorpreso ed emozionato e innocente affiorava dal Gus Incline a Compiere Grandi Gesta Metaforiche, non potevo resistergli.

Siamo arrivati in fretta a Detroit, dove la solita piccola auto elettrica ci è venuta incontro allo sbarco e ci ha portato al gate per Amsterdam. L'aereo aveva un monitor sul retro di ogni sedile, e appena siamo stati sopra le nuvole io e Augustus ci siamo sintonizzati in modo da guardare la stessa commedia romantica nello stesso momento sui nostri rispettivi schermi. Ma anche se avevamo spinto il pulsante play in pieno sincrono, il suo film è cominciato un paio di secondi prima del mio, così in ogni momento divertente lui rideva proprio mentre io iniziavo a sentire la battuta.

La mamma aveva messo a punto questo gran piano in base al quale avremmo dovuto dormire durante le ultime ore di volo così da essere pronti, una volta atterrati alle otto del mattino, a succhiare il midollo della vita e via dicendo. Così, finito il film abbiamo preso tutti e tre delle pastiglie per dormire. La mamma è crollata nel giro di pochi secondi, ma io e Augustus siamo rimasti svegli a guardare fuori dal finestrino per un po'. Era una giornata limpida e anche se non abbiamo visto il tramonto vero e proprio ne abbiamo ammirato gli effetti sul cielo.

«Dio, quanto è bello» ho detto, più a me stessa che altro.

«Il sole che sorge è troppo luminoso per i suoi occhi deboli» ha detto, citando una frase da *Un'imperiale afflizione*.

«Ma non sta sorgendo» ho detto io.

«Sta sorgendo da qualche parte» ha detto lui, e poi, dopo un momento: «Osservazione: sarebbe fantastico volare su un aereo supersonico in grado di inseguire il sorgere del sole intorno al mondo per un po'.»

«E io vivrei più a lungo.» Mi ha guardato di traverso. «Sai, per via della relatività.»

Sembrava ancora confuso. «Invecchiamo più lentamente quando ci muoviamo a una velocità elevata. Quindi, in questo preciso istante, il tempo sta passando più lentamente per noi che per le persone a terra.»

«Le ragazze del college…» ha detto. «Sono troppo intelligenti.»

Io ho alzato gli occhi al cielo. Lui ha colpito col suo ginocchio (vero) il mio ginocchio e io gli ho restituito la botta. «Hai sonno?» gli ho chiesto.

«Per niente» mi ha risposto.

«Già» ho detto. «Neanch'io.» I sonniferi e i narcotici non avevano su di me gli effetti che hanno sulle persone normali.

«Vuoi che guardiamo un altro film?» mi ha chiesto. «Hanno un film con la Portman ambientato non nel futuro ma nell'Epoca Hazel.»

«Voglio guardare qualcosa che tu non hai visto.»

Alla fine abbiamo visto *300*, un film di guerra su trecento Spartani che proteggono Sparta da un esercito invasore di tipo un miliardo di Persiani. Il film di Augustus è cominciato un'altra volta prima del mio e dopo pochi minuti dei suoi «Bang!» o «Decesso!» ogni volta che qualcuno veniva ucciso in qualche modo orrendo, mi sono appoggiata al bracciolo e ho messo la testa sulla sua spalla in modo da vedere il suo schermo e guardare il film con lui.

300 esibiva una collezione cospicua di ragazzi a petto nudo o vestiti con stringhe di lucido cuoio, quindi non era particolarmente difficile da guardare, ma era tutto un tirar di spade che non andava da nessuna parte. I cadaveri degli Spartani e dei Persiani formavano pile sempre più alte, e non riuscivo a capire bene come mai i Persiani fossero così cattivi e gli Spartani così meravigliosi. "La contemporaneità" per citare *Un' imperiale afflizione* "è specializzata nel tipo di battaglie in cui nessuno perde nulla che sia di valore, ad eccezione, discutibilmente, della propria vita." Ed era lo stesso per quei titani scagliati gli uni contro gli altri.

Verso la fine del film sono quasi tutti morti, e arriva questo momento folle in cui gli Spartani iniziano a impilare uno sopra l'altro i corpi dei loro caduti, così da formare un muro di cadaveri. I morti diventano man mano una specie di blocco stradale che chiude ai Persiani la via per Sparta. L'ho trovata una forma di truculenza gratuita, così ho guardato da un'altra parte per un po', chiedendo ad Augustus: «Quanti morti credi che siano?»

Lui mi ha liquidato con un gesto. «Ssst. Sta diventando davvero grandioso.»

Quando i Persiani attaccano, non solo devono scalare il muro della morte, ma gli Spartani si fanno trovare pronti in cima alla montagna di caduti, e mentre i morti si accumulano il muro di martiri diviene via via più alto e perciò più difficile da scalare, e tutti brandiscono spade o scoccano frecce, e i fiumi di sangue colano dal Monte dei Morti, ecc.

Ho sollevato la testa dalla sua spalla per un momento, per tirare il fiato da tutto quell'orrore e guardare Augustus che guardava il film. Non riusciva a trattenere quel suo

ghigno scomposto. Ho fissato il mio schermo di sghembo mentre la montagna di corpi dei Persiani e degli Spartani cresceva. Tutto questo finché i Persiani non sconfiggono definitivamente gli Spartani, al che ho guardato di nuovo Augustus. Anche se i buoni avevano appena perso, Augustus sembrava *felice*. Mi sono accoccolata di nuovo contro di lui e ho tenuto gli occhi chiusi per tutti gli ultimi minuti.

Mentre scorrevano i titoli di coda, si è tolto le cuffie e ha detto: «Scusa, ero immerso nella nobiltà del sacrificio. Che cosa stavi dicendo?»

«Quanti morti credi che ci siano?»

«Nel senso, quanti personaggi finti sono morti in quel film di finzione? Non abbastanza» ha scherzato.

«No, cioè, sempre. Quante persone credi che siano morte da sempre?»

«Si dà il caso che io conosca la risposta a questa domanda» ha detto. «Ci sono sette miliardi di persone viventi, e circa novantotto miliardi di persone morte.»

«Oh» ho detto. Avevo pensato che a causa della crescita esponenziale della popolazione ci potessero essere più persone vive di tutti i morti di sempre messi insieme.

«Ci sono circa quattordici morti per ogni persona viva» ha detto. I titoli di coda continuavano a scorrere. Ho immaginato che ci volesse un sacco di tempo per identificare tutti quei cadaveri. Avevo ancora la testa sulla sua spalla. «Ho fatto qualche ricerca un paio di anni fa» ha aggiunto Augustus. «Mi chiedevo se tutti potessero essere ricordati. Tipo, se ci si organizza e si assegna un certo numero di cadaveri a ciascuna persona vivente, i vivi basterebbero a ricordare tutti i morti?»

«E la risposta?»

«Certo, chiunque può nominare quattordici persone morte. Ma siamo disorganizzatissimi in questo senso, così un sacco di gente finisce per ricordare Shakespeare, e nessuno finisce per ricordare la persona per la quale lui ha scritto il sonetto cinquantacinque.»

«Già» ho detto io.

Silenzio per un po', poi lui mi ha chiesto: «Vuoi che leggiamo?» e io ho risposto di sì. Io stavo leggendo questa lunga poesia intitolata *Urlo* di Allen Ginsberg per il corso di poesia, e Gus stava rileggendo *Un'imperiale afflizione*.

Dopo un po' mi ha chiesto: «È bella?»

«La poesia?» ho chiesto io.

«Sì.»

«Sì, è bellissima. I tipi in questa poesia prendono più droghe di quelle che prendo io. E come ti sembra *Un'im periale afflizione*?»

«Ancora perfetto» ha detto. «Leggi ad alta voce per me.»

«Non è proprio il genere di poesia da leggere ad alta voce quando si è seduti accanto alla propria madre addormentata. Ci sono dentro cose come sodomia e allucinogeni» ho

detto.

«Hai appena nominato due dei miei passatempi preferiti» ha detto. «Okay, leggimi qualcos'altro, allora.»

«Uhm» ho detto. «Non ho nient'altro.»

«Che peccato. Sono proprio dello stato d'animo giusto per la poesia. Non ne sai nessuna a memoria?»

«"Allora andiamo, tu ed io"» ho iniziato un po' nervosa, «"Quando la sera si stende contro il cielo / Come un paziente narcotizzato disteso su una tavola."»

«Più piano» ha detto.

Ero imbarazzata, come quando gli avevo parlato per la prima volta di *Un'imperiale afflizione*. «Uhm, okay. Okay. "Andiamo, per certe strade semideserte, / Mormoranti ricoveri / Di notti senza riposo in alberghi di passo a poco prezzo / E ristoranti pieni di segatura e gusci d'ostriche; / Strade che si succedono come un tedioso argomento / Con l'insidioso proposito / Di condurti a domande che opprimono… / Oh, non chiedere, 'Cosa?' / Andiamo a fare la nostra visita."»

«Sono innamorato di te» ha detto lui piano.

«Augustus» ho detto.

«È vero» ha detto. Mi guardava dritto, e così gli ho visto socchiudere un po' gli occhi. «Sono innamorato di te, e non sono il tipo da negare a me stesso il semplice piacere di dire cose vere. Sono innamorato di te, e so che l'amore non è che un grido nel vuoto, e che l'oblio è inevitabile, e che siamo tutti dannati e che verrà un giorno in cui tutti i nostri sforzi saranno ridotti in polvere, e so che il sole inghiottirà l'unica terra che avremo mai, e sono innamorato di te.»

«Augustus» ho detto di nuovo, non sapendo che altro aggiungere. Mi sentivo montare tutto dentro, e mi sembrava quasi di annegare in questa gioia stranamente dolorosa, ma non riuscivo a dirgli a mia volta che lo amavo. L'ho guardato e ho lasciato che lui guardasse me fino a che non ha annuito, con le labbra contratte, e poi si è voltato, per appoggiare la testa contro il finestrino.

Capitolo undici

Credo che poi si sia addormentato. Io ci sono riuscita, alla fine, e mi sono svegliata con il rumore del carrello di atterraggio che scendeva. Mi sentivo l'alito cattivissimo, e ho cercato di non aprire tanto la bocca per paura di infestare l'aeroplano.

Mi sono voltata verso Augustus, che guardava fuori dal finestrino, e quando ci siamo tuffati dentro le nuvole basse per poi sbucarne al di sotto, mi sono raddrizzata per vedere i Paesi Bassi. La terra sembrava sprofondata nell'oceano, con piccoli rettangoli verdi tutti circondati da canali. Siamo atterrati proprio di fianco a uno di questi, come se ci fossero due piste, una per noi e una per gli uccelli acquatici.

Dopo avere recuperato i bagagli ed essere passati dal controllo passaporti, ci siamo stipati sul taxi di un tizio flaccido e pelato che parlava un inglese perfetto, migliore del mio, tipo. «L'Hotel Filosoof, per favore» ho detto.

E lui: «Siete americani?»

«Sì» ha detto la mamma. «Veniamo dall'Indiana.»

«Indiana» ha detto. «Rubano la terra agli indiani e le lasciano il nome, è così?»

«Qualcosa del genere» ha detto la mamma. Il taxi si è infilato nel traffico e ci siamo trovati su un'autostrada con un sacco di cartelli pieni di doppie vocali: Oosthuizen, Haarlem. A fianco dell'autostrada si estendeva per miglia una campagna piatta e deserta, interrotta qua e là da enormi centri aziendali o commerciali. In breve, l'Olanda sembrava Indianapolis, solo con le macchine più piccole. «Questa è Amsterdam?» ho chiesto al tassista.

«Sì e no» ha risposto. «Amsterdam è fatta come gli anelli di un albero: è più antica via via che ci si avvicina al centro.»

È successo tutto in una volta: siamo usciti dall'autostrada ed ecco lì le file di case della mia immaginazione sporgersi in modo precario sui canali, le onnipresenti biciclette e i coffee shop che promettevano GRANDI SALE PER FUMATORI. Siamo passati sopra un canale e dal ponte ho visto decine di case galleggianti ormeggiate lungo le rive. Non somigliava per niente all'America: sembrava un vecchio dipinto, ma vero – nella luce del mattino, era tutto idilliaco da far male – e ho pensato a come sarebbe stato meravigliosamente strano vivere in un posto dove quasi ogni cosa è stata costruita da morti.

«Sono molto vecchie queste case?» ha chiesto la mamma.

«Molte delle case sui canali risalgono all'Epoca d'Oro, il diciassettesimo secolo» ha detto il tassista. «La nostra città ha una storia ricca anche se molti turisti vogliono semplicemente vedere il Quartiere a Luci Rosse.» Ha fatto una pausa. «Alcuni turisti pensano che Amsterdam sia la città del peccato, ma in realtà è la città della libertà. E

nella libertà la maggior parte della gente vede il peccato.»

Tutte le camere dell'Hotel Filosoof avevano il nome di un filosofo: io e la mamma stavamo al piano terra nella Kierkegaard; Augustus stava al piano di sopra, nella Heidegger. La nostra stanza era piccola: un letto matrimoniale addossato a una parete con la mia macchina BiPAP, un condensatore di ossigeno e una decina di bombole ricaricabili ai piedi del letto. Oltre all'equipaggiamento c'erano una vecchia poltroncina polverosa con la seduta mezza sfondata, una scrivania e una mensola di libri sopra il letto con le opere complete di Søren Kierkegaard. Sulla scrivania abbiamo trovato un cesto di vimini pieno di regali da parte dei Genii: zoccoli di legno, una maglietta arancio Olanda, cioccolatini e altre varie golosità.

Il Filosoof sorgeva proprio accanto al Vondelpark, il più famoso parco di Amsterdam. La mamma voleva andare a fare una passeggiata, ma io ero superstanca, così mi sono stesa un po'. Ha avviato la BiPAP e mi ha sistemato la mascherina. Odiavo parlare con quel coso addosso, ma ho detto: «Vai pure al parco. Ti chiamo quando mi sveglio.»

«Okay» ha detto lei. «Dormi bene, tesoro.»

Quando alcune ore dopo mi sono svegliata, la mamma era seduta nella poltroncina antica nell'angolo, a leggere una guida.

«Buongiorno» ho detto.

«Buon tardo pomeriggio, a dire il vero» ha detto lei, alzandosi a forza dalla poltrona con un sospiro. Si è avvicinata, ha caricato una bombola nel carrellino e l'ha collegata al tubo mentre io mi toglievo la mascherina della BiPAP e mi mettevo nel naso il sondino della bombola. La mamma l'ha regolata a 2,5 litri al minuto – significava un'autonomia di sei ore, prima che andasse cambiata – e io mi sono alzata. «Come ti senti?» mi ha chiesto.

«Bene» ho detto. «Benissimo. Com'è il Vondelpark?»

«L'ho saltato» ha detto. «Ho letto tutto sulla guida, però.»

«Mamma» ho detto, «non c'era bisogno che tu stessi qui.»

Si è stretta nelle spalle. «Lo so. Volevo farlo. Mi piace guardarti dormire.»

«Disse il vampiro.» Lei ha riso, ma io ero davvero dispiaciuta. «Voglio che tu ti diverta, lo sai.»

«Va bene. Mi divertirò stasera, okay? Andrò a fare cose da mamma pazza mentre tu e Augustus andate a cena.»

«Senza di te?» ho chiesto.

«Sì, senza di me. Avete un tavolo riservato in un locale che si chiama Oranjee» ha detto. «Ha fatto tutto l'assistente del signor Van Houten. È in questo quartiere che si chiama Jordaan. Molto carino, secondo la guida. C'è una fermata del tram proprio dietro l'angolo. Augustus ha tutte le indicazioni. Potete mangiare fuori, e guardar

passare le barche. Sarà bellissimo. Molto romantico.»

«Mamma.»

«Dico per dire» ha ribattuto. «Dovresti metterti elegante. Il vestito senza maniche, forse?»

Ci si potrebbe anche stupire dell'assurdità della situazione: una madre spedisce la propria figlia di sedici anni fuori da sola con un ragazzo di diciassette in una città straniera famosa per la sua licenziosità. Ma anche quello era un effetto collaterale del morire: non potevo correre o danzare o mangiare cibi ricchi di nitrogeno, ma nella città della libertà ero una delle ragazze più libere in circolazione.

Mi sono messa davvero il vestito senza maniche – una cosa sbarazzina blu a fiori lunga fino al ginocchio comprata da Forever 21 – con i collant e le scarpe col cinturino, perché mi piaceva essere molto più bassa di lui. Sono andata nel minuscolo bagno a litigare con i miei capelli finché tutto non è parso abbastanza Natalie Portman metà anni Duemila. Alle sei di sera (mezzogiorno a casa) hanno bussato alla porta.

«Arrivo» ho detto. Non c'era lo spioncino all'Hotel Filosoof.

«Okay» ha risposto Augustus. Dalla voce ho capito che aveva la sigaretta in bocca. Mi sono data un'ultima occhiata. Il vestito senza maniche offriva, in fatto di cassa toracica e clavicola, il massimo che Augustus avesse visto. Non era osceno né niente, ma era il massimo dell'audacia a cui un mio abito fosse mai giunto. (Mia madre a questo proposito aveva un motto che mi trovava d'accordo: "Le Lancaster non scoprono mai il diaframma.")

Ho aperto la porta. Augustus indossava un abito nero, i baveri stretti perfettamente tagliati, sopra una camicia azzurra elegante e una sottile cravatta nera. Una sigaretta gli pendeva dall'angolo non sorridente della bocca. «Hazel Grace» ha detto, «sei bellissima.»

«Io» ho iniziato, sicura che il resto della frase sarebbe emerso dall'aria che passava attraverso le mie corde vocali. Ma non è successo nulla. Alla fine ho detto: «Io mi sento poco vestita.»

«Ah, saresti così all'antica?» ha detto, guardandomi con un sorriso.

«Augustus» ha detto la mamma alle mie spalle, «sei *estremamente* bello.»

«Grazie, signora» ha detto lui. Mi ha offerto il braccio. L'ho preso, dando un'occhiata indietro, verso la mamma.

«Ci vediamo per le undici» ha detto lei.

Mentre aspettavamo il tram numero 1 sul marciapiede di una strada piena di traffico ho detto ad Augustus: «È il vestito che ti metti ai funerali, suppongo.»

«Per la verità no» ha detto. «Quello è molto meno bello.»

È arrivato il tram blu e bianco e Augustus ha dato i nostri biglietti al conducente, che ci ha spiegato che dovevamo passarli davanti a un sensore circolare. Mentre

attraversavamo il tram affollato un signore anziano si è alzato per lasciarci due posti vicini; io ho cercato di dirgli di stare seduto, ma lui ha continuato a indicare con insistenza quei due posti. Siamo rimasti sul tram per tre fermate, io tutta addosso ad Augustus in modo da poter guardare con lui fuori dal finestrino.

Augustus ha indicato gli alberi e mi ha chiesto: «Li vedi?»

Sì, li vedevo. C'erano olmi ovunque lungo i canali, e i semi si stavano staccando. Ma non sembravano semi. Somigliavano a petali di rosa in miniatura privati del loro colore. Questi pallidi petali si incrociavano e si riunivano nel vento come stormi di uccelli: erano migliaia, come una tempesta di neve in primavera.

L'anziano signore che ci aveva lasciato il suo posto ha notato che li guardavamo e ha detto, in inglese: «La neve di primavera di Amsterdam. Gli *iepen* lanciano coriandoli per salutare la primavera.»

Abbiamo cambiato tram e dopo altre quattro fermate siamo arrivati in una strada divisa da un bellissimo canale, col riflesso dell'antico ponte e delle case pittoresche che tremava nell'acqua.

L'Oranjee era a pochi passi dalla fermata del tram. Il ristorante era su un lato della strada; i tavolini all'aperto sull'altro, sopra una piattaforma di cemento proprio sul bordo del canale. Gli occhi della padrona si sono illuminati quando io e Augustus ci siamo avvicinati. «Il signore e la signora Waters?»

«Immagino di sì» ho detto.

«Il vostro tavolo» ha detto lei, indicando un tavolino dall'altra parte della strada, praticamente attaccato al canale. «Lo champagne lo offre la casa.»

Io e Gus ci siamo scambiati un'occhiata sorridendo. Dopo aver attraversato la strada lui mi ha spostato la sedia e mi ha aiutato a sistemarmi. C'erano due calici di champagne sul nostro tavolino, apparecchiato con una tovaglia bianca. L'aria era frizzante, ma il sole caldo compensava in modo perfetto; di fianco a noi sfrecciava una sequenza ininterrotta di ciclisti: uomini e donne eleganti che ritornavano dal lavoro, ragazzi che portavano, sedute all'amazzone, amiche bionde bellissime, bambini piccolissimi senza casco, sballottati su seggiolini di plastica dietro i genitori; sull'altro lato, invece, scorreva l'acqua del canale, soffocata da milioni di semi simili a coriandoli. C'erano barchette ormeggiate agli argini di mattone, mezze piene di acqua piovana, alcune quasi affondate. Un po' più in giù lungo il canale spuntavano case galleggianti sospese su pontoni, e in mezzo al canale una barca dal fondo piatto, aperta, corredata di sedie da giardino e uno stereo portatile, scivolava pigramente verso di noi. Augustus ha preso il suo calice di champagne e l'ha alzato. Io ho preso il mio, anche se non avevo mai bevuto alcol, a parte qualche assaggio di birra dal papà.

«Okay» ha detto.

«Okay» ho detto io, e abbiamo fatto tintinnare i bicchieri. Ho bevuto un sorso. Le bollicine mi si sono sciolte in bocca e sono salite verso nord, nel cervello. Dolce. Frizzante. Delizioso. «È davvero buono» ho detto. «Non avevo mai bevuto champagne.»

È comparso un giovane cameriere ben piantato, con i capelli biondi mossi. Sembrava perfino più alto di Augustus, anche se non ne ero sicurissima. «Sapete che cosa disse Dom Pérignon dopo aver inventato lo champagne?» ci ha chiesto con un accento adorabile.

«No» ho detto.

«Corse a chiamare i suoi compagni monaci e gridò: "Venite, presto: sto assaggiando le stelle." Benvenuti ad Amsterdam. Volete dare un'occhiata al menu o prendete il piatto dello chef?»

Io ho guardato Augustus, e lui ha guardato me. «Il piatto dello chef sembra ottimo, ma Hazel è vegetariana.» Gliel'avevo detto una volta sola, il primo giorno che ci eravamo incontrati.

«Non è un problema» ha detto il cameriere.

«Fantastico. E possiamo averne dell'altro?» ha chiesto Gus, alludendo allo champagne.

«Naturalmente» ha detto il cameriere. «Abbiamo imbottigliato tutte le stelle questa sera, miei giovani amici. Ah, i coriandoli!» ha detto, e ha spazzato via un seme dalla mia spalla nuda. «Non ce n'erano in giro così tanti da molti anni. Sono dappertutto. Una seccatura.»

Il cameriere si è allontanato. Io e Augustus siamo rimasti a guardare i coriandoli cadere, e volteggiando sospesi nella brezza, posarsi sul canale. «È difficile credere che qualcuno possa considerare una cosa del genere una seccatura» ha detto Augustus dopo un po'.

«Però la gente si abitua sempre alla bellezza.»

«Io non mi sono abituato a te, non ancora» ha detto lui sorridendo. Io mi sono sentita avvampare. «Grazie per essere venuta ad Amsterdam» ha detto.

«Grazie per avermi lasciato depredare il tuo desiderio» ho detto.

«Grazie per esserti messa quel vestito che è tipo wow» ha detto lui. Io ho scosso la testa, cercando di non sorridergli. Non volevo essere una granata. Ma lui sapeva che cosa stava facendo, no? Era anche una sua scelta. «Ehi, come finiva poi quella poesia?» mi ha chiesto.

«Quale?»

«Quella che mi hai recitato in aereo.»

«*Prufrock,* dici? Finisce così: "Ci siamo tropo attardati nelle camere del mare / Con le figlie del mare incoronate d'alghe rosse e brune / Finché le voci umane ci svegliano, e anneghiamo."»

Augustus ha preso una sigaretta e l'ha picchiettata sul tavolo dalla parte del filtro. «Stupide voci umane, sempre a rovinare tutto.»

Il cameriere è arrivato con altri due bicchieri di champagne e quelli che ha definito "asparagi bianchi belgi in infusione di lavanda".

«Nemmeno io avevo mai bevuto champagne» ha detto Gus quando il cameriere se n'è andato. «Nel caso te lo stessi chiedendo. E comunque non ho mai mangiato asparagi bianchi.»

Stavo masticando il mio primo boccone. «Buonissimi» gli ho detto.

Li ha assaggiati. «Santo cielo. Se gli asparagi avessero sempre questo sapore diventerei anch'io vegetariano.» Una barca di legno smaltata si è avvicinata al nostro tavolo scivolando lungo il canale. A bordo c'erano diverse persone; una di loro, una donna sui trent'anni con i capelli biondi e ricci, ha bevuto un sorso di birra, poi ha alzato il bicchiere verso di noi e ha gridato qualcosa.

«Non parliamo olandese» ha gridato Gus in risposta.

Uno degli altri ha urlato la traduzione: «Com'è bella una bella coppia.»

Il cibo era così buono che a ogni portata la nostra conversazione finiva inesorabilmente in frammentate celebrazioni della sua prelibatezza: «Se questo risotto alla carota rossa fosse una persona la porterei a Las Vegas e me la sposerei.» «Sorbetto di piselli dolci, sei così succulento, chi l'avrebbe mai detto?» Avrei tanto voluto avere più fame.

Dopo gli gnocchi all'aglio verde con foglie di senape rossa, il cameriere ha detto: «Il prossimo piatto sarà il dessert. Volete altre stelle, prima?» Io ho fatto segno di no. Due bicchieri erano sufficienti. Lo champagne non faceva eccezione alla mia alta tolleranza agli antidepressivi e agli analgesici; mi sentivo rilassata ma non ebbra. E io non volevo ubriacarmi. Serate come quella non accadevano spesso, e io volevo ricordarmela.

«Mmmm» ho detto dopo che il cameriere si è allontanato, e Augustus ha sorriso il suo sorriso sbilenco guardando giù verso il canale mentre io guardavo in alto. C'erano così tante cose da guardare che il silenzio non metteva per niente in imbarazzo, ma io volevo che tutto fosse perfetto. E lo *era* davvero, credo, ma sembrava quasi che qualcuno avesse provato a mettere in scena la Amsterdam della mia immaginazione, il che rendeva difficile dimenticare che questa cena, così come l'intero viaggio, erano una consolazione per il cancro. Avrei voluto che io e Gus parlassimo e scherzassimo a nostro agio, come avevamo fatto sul divano, vicini, quel giorno a casa mia, ma una certa tensione ammantava ogni cosa.

«Non è il mio abito da funerale» mi ha detto dopo un po'. «Quando ho scoperto di essere ammalato… be', in realtà mi dissero che avevo l'ottantacinque per cento di possibilità di guarire. Lo so che è una buonissima percentuale, ma io continuavo lo stesso a pensare che si trattasse di una roulette russa. Voglio dire, avevo davanti sei mesi, forse un anno di inferno, avrei sicuramente perso la gamba, e alla fine avrebbe potuto *comunque* non funzionare, capisci?»

«Sì» ho detto, anche se non era vero, non proprio. Io ero stata sempre e solo una malata terminale; tutte le mie cure erano state all'insegna dell'allungarmi un po' la vita, non di garantirmi la guarigione. Il Phalanxifor aveva introdotto una dose di ambiguità nella mia storia di cancro, ma io ero diversa da Augustus: il mio ultimo capitolo era

scritto sulla diagnosi. Gus, come la maggior parte dei sopravvissuti al cancro, viveva senza incertezze.

«Già» ha detto lui. «Così ho attraversato questa fase per cui volevo essere pronto. Abbiamo comprato un lotto al cimitero di Crown Hill e un giorno sono andato a fare una passeggiata con mio padre e ho scelto un punto preciso. Ho organizzato il mio funerale e tutto e poi, appena prima dell'intervento, ho chiesto ai miei genitori se potevo comprarmi un vestito, insomma, un vestito veramente bello, nel caso andasse male. E invece non ho mai avuto l'occasione di mettermelo. Fino a stasera.»

«Quindi è il tuo vestito da morto.»

«Esatto. Tu non hai un abito da morta?»

«Sì» ho detto. «È un vestito che mi sono comprata per la festa dei quindici anni. Ma non lo metto agli appuntamenti.»

Gli si sono illuminati gli occhi. «Quindi è un appuntamento, questo?» mi ha chiesto.

Ho abbassato lo sguardo, timida. «Non correre troppo.»

Eravamo davvero sazi, ma il dessert – una crema ricca e succulenta circondata da pezzi di frutto della passione – era troppo buono per non assaggiarlo, così abbiamo cincischiato un po', cercando di farci venire di nuovo fame. Il sole era un bambino capriccioso che si rifiutava di andare a dormire: erano le otto e mezza passate e c'era ancora luce.

All'improvviso Augustus mi ha chiesto: «Tu credi nella vita dopo la morte?»

«Penso che per sempre sia un concetto sbagliato» ho risposto.

Ha fatto un sorriso furbo. «Tu sei un concetto sbagliato.»

«Lo so. È per questo che mi toglieranno dalla circolazione.»

«Non è divertente» ha detto, guardando la strada. Sono passate due ragazze in bicicletta, una seduta sulla ruota dietro, con le gambe di lato.

«Dai» ho detto. «Era una battuta.»

«Il pensiero di te tolta dalla circolazione non è una battuta per me» ha detto. «Sul serio: vita dopo la morte sì o no?»

«No» ho detto, ma poi mi sono corretta: «Be', forse proprio fino al no non mi spingerei. Secondo te?»

«Sì» ha detto, la voce piena di sicurezza. «Sì, assolutamente. Non in un paradiso dove si cavalcano gli unicorni, si suona l'arpa e si vive in una casa fatta di nuvole. Ma sì. Credo in Qualcosa con la Q maiuscola. Ci ho sempre creduto.»

«Davvero?» ho chiesto. Ero sorpresa. Avevo sempre associato il credere nel paradiso con una sorta di disimpegno intellettuale. Ma Gus non era stupido.

«Già» ha detto sottovoce. «Credo in quella frase di *Un'imperiale afflizione*. "Il sole che sorge, troppo luminoso per i suoi occhi deboli." È Dio, penso, il sole che sorge, e la sua

luce è troppo intensa e gli occhi di lei hanno dei limiti, ma non brancolano nel buio. Non credo che torneremo a ossessionare o a confortare i vivi, ma credo che qualcosa di noi resti.»

«Però hai paura dell'oblio.»

«Certo, ho paura dell'oblio terreno. Non voglio sembrare i miei, ma credo che gli esseri umani abbiano un'anima, e credo che l'anima non andrà perduta. La paura dell'oblio è un'altra cosa, è paura di non riuscire a dare niente in cambio della vita. Se non vivi una vita al servizio di un bene più grande, devi almeno morire una morte al servizio di un bene più grande, non credi? E io ho paura che non mi toccherà né una vita né una morte che significhi qualcosa.»

Io ho scosso la testa.

«Che c'è?» mi ha chiesto.

«La tua ossessione per il fatto di morire per qualcosa o lasciarsi alle spalle una grande traccia del proprio eroismo. È strana.»

«Tutti aspirano a una vita straordinaria.»

«No, tutti no» ho detto, incapace di nascondere l'irritazione.

«Sei arrabbiata?»

«È solo…» ho detto, e non sono riuscita a finire la frase. «Solo…» ho detto di nuovo. La candela tremolava tra di noi. «È davvero spietato da parte tua dire che le sole vite che contano sono quelle vissute o morte per qualcosa. È una cosa davvero spietata da dire a me.»

Mi sentivo come una bambina piccola, non so perché, e ho mangiato un pezzetto di dolce per dare l'impressione che non fosse poi una cosa così importante. «Scusa» mi ha detto. «Non intendevo in questo senso. Stavo solo pensando a me stesso.»

«Sì, infatti» ho detto. Ero troppo piena per finire. Anzi, ho avuto paura di vomitare, perché vomitavo spesso dopo aver mangiato. (Non è bulimia, è solo il cancro.) Ho spinto il piatto del dessert verso Gus, ma lui ha scosso la testa.

«Scusami» ha detto di nuovo, allungando il braccio sopra il tavolo per prendermi la mano. L'ho lasciato fare. «Potrei essere peggio, lo sai.»

«E come?» ho chiesto, ironica.

«Insomma, ho un capolavoro di calligrafia sopra il cesso che dice: "Bagnati Ogni Giorno nel Conforto delle Parole di Dio", Hazel. Potrei essere molto peggio.»

«Suona poco sano» ho detto.

«Potrei essere peggio.»

«Potresti essere peggio.» Ho sorriso. Gli piacevo davvero. Forse ero una narcisista, ma quando me ne sono resa conto, in quel momento all'Oranjee, lui mi è piaciuto ancora di più.

Quando il cameriere è venuto a portare via il dessert, ha detto: «La vostra cena è stata

offerta dal signor Peter Van Houten.»

Augustus ha sorriso. «Questo Peter Van Houten non è affatto male.»

Abbiamo camminato lungo il canale mentre imbruniva. Dopo circa un isolato ci siamo fermati in un parco, su una panchina circondata da vecchie biciclette arrugginite legate alle rastrelliere e tra di loro. Ci siamo seduti vicini, col canale di fronte, e Augustus mi ha passato il braccio intorno alle spalle.

Dal Quartiere a Luci Rosse si levava un alone di luce. Anche se si trattava del Quartiere a Luci *Rosse*, il barlume era di una strana tonalità di verde. Ho immaginato migliaia di turisti ubriachi e fatti di fumo barcollare per le stradine strette.

«Non riesco a credere che domani ce lo dirà» ho detto. «Peter Van Houten ci rivelerà il finale notoriamente non scritto del più bel libro che sia mai stato scritto.»

«In più ci ha offerto la cena» ha detto Augustus.

«Continuo a pensare che ci perquisirà alla ricerca di registratori prima di dirci qualunque cosa. E poi si siederà tra noi nel divano del suo salotto e rivelerà in un sussurro se la madre di Anna ha sposato l'Olandese dei Tulipani.»

«Non dimenticare Sisyphus il Criceto» ha aggiunto Augustus.

«Giusto, anche il destino che è toccato a Sisyphus il Criceto.» Mi sono sporta in avanti, a guardare nel canale. Anche questo, come gli altri, era pieno di quei pallidi petali di olmo. Era incredibile quanti ce ne fossero. «Un seguito che esisterà solo per noi» ho detto.

«Secondo te com'è andata?» mi ha chiesto.

«Davvero non saprei. L'ho ripercorso avanti e indietro tipo mille volte. Ogni volta che lo rileggo penso a qualcosa di diverso, sai?» Ha annuito. «Tu hai una teoria?»

«Sì. Non penso che l'Olandese dei Tulipani sia un imbroglione, ma non è nemmeno così ricco come fa credere. E credo che dopo che Anna muore la mamma di Anna vada in Olanda con lui pensando che vivranno là per sempre, ma non funziona, perché vuole essere vicina a dove è vissuta sua figlia.»

Non mi ero resa conto che avesse pensato a quel libro così tanto, che *Un'imperiale afflizione* fosse importante per Gus indipendentemente dal fatto che io fossi importante per lui.

L'acqua sciabordava quieta contro le pareti di mattone del canale; un gruppo di amici che parlava un olandese gutturale e velocissimo ci è passato davanti in bicicletta; le barchette affondate nel canale; l'odore di acqua ristagnante; il suo braccio che mi teneva stretta; la sua gamba vera a contatto con la mia gamba vera, dal fianco fino al piede. Mi sono appoggiata un po' di più contro il suo corpo. Lui è trasalito. «Scusa, tutto bene?»

Lui ha mormorato *sì* anche se dal tono era evidente che gli facevo male.

«Scusa» ho detto. «Spalla ossuta.»

«Non è niente» mi ha detto. «Anzi, è bello.»

Siamo rimasti lì seduti a lungo. A un certo punto ha tolto la mano dalla mia spalla e l'ha posata sullo schienale della panchina. Abbiamo guardato a lungo il canale. Ho pensato a come erano riusciti a rendere possibile l'esistenza di quel luogo, che invece avrebbe dovuto essere sotto il livello del mare, e mi è venuto in mente che per il dottor Maria io ero una specie di Amsterdam, un'anomalia mezzo affogata, e questo mi ha fatto pensare alla morte. «Posso chiederti di Caroline Mathers?»

«E dici che non c'è niente dopo la morte» ha risposto senza guardarmi. «Ma sì, certo. Che cosa vuoi sapere?»

Volevo essere sicura che lui sarebbe stato bene se morivo. Volevo non essere una granata, non essere una forza negativa nella vita delle persone che amavo. «Solo cosa è successo.»

Lui ha fatto un sospiro, esalando aria così a lungo che ai miei polmoni atrofizzati è parsa una sorta di vanteria. Si è ficcato una sigaretta in bocca. «Lo sai che non esiste luogo in cui si gioca meno che nello spazio giochi di un ospedale?» Ho annuito. «Be', io sono rimasto al Memorial un paio di settimane quando mi hanno tagliato la gamba. Ero al quinto piano, con vista sul parco giochi, che era sempre desolato. Ero molto preso dalle risonanze metaforiche del parco giochi vuoto dell'ospedale. Ma poi è spuntata una ragazza: veniva nel parchetto da sola, ogni giorno, e si dondolava sull'altalena, sempre da sola, come capita soltanto nei film, tipo. Così ho chiesto a una delle infermiere più gentili informazioni sulla ragazza, e l'infermiera l'ha portata su a farmi visita, ed era Caroline, e io sono ricorso al mio immenso carisma per conquistarla.» Ha fatto una pausa, così ho deciso di dire qualcosa.

«Non sei poi così carismatico» ho detto. Lui ha fatto la faccia incredula. «Sei solo sexy» ho aggiunto.

Ha riso. «Quando si ricordano persone morte, c'è sempre…» ha detto, e poi si è fermato. «C'è sempre questa cosa per cui sembri un bastardo se non le idealizzi un po', ma la verità è… complicata, credo. Insomma, tu conosci lo stereotipo della vittima di cancro stoica e determinata che combatte eroicamente il proprio male con forza disumana e non si lamenta mai e non smette mai di sorridere nemmeno alla fine, eccetera eccetera?»

«Come no» ho detto. «Quelle anime gentili e generose, fonte di grandissima ispirazione per Noi Tutti con ogni loro singolo respiro. Così forti! Così ammirevoli!»

«Giusto, ma in realtà, cioè, a parte noi ovviamente, è statisticamente poco probabile che i bambini e i ragazzi che contraggono il cancro siano fantastici, compassionevoli, perseveranti o che so io. Caroline era sempre di cattivo umore e tristissima, ma a me questo piaceva. Mi piaceva sapere che aveva scelto me come l'unica persona al mondo da non odiare, e passavamo un sacco di tempo a tormentare chi ci stava intorno. Tormentavamo le infermiere, gli altri ragazzi, le nostre famiglie… chiunque. Io però non so se fosse lei o il tumore. Una delle sue infermiere una volta mi ha detto che il tipo di tumore che aveva Caroline era noto tra il personale medico come Tumore Stronzo,

perché ti fa diventare un mostro. E quindi arriviamo a questa ragazza a cui era stato asportato un quinto del cervello, e che aveva avuto una ricaduta del Tumore Stronzo, e lei non era certo il modello di eroismo stoico dei malati di cancro. Era… voglio dire, a essere onesto, era insopportabile. Ma non puoi dirlo, perché aveva un tumore, e poi… be', e poi perché è morta. E aveva un sacco di ragioni per essere sgradevole, capisci?»

Sì, capivo.

«Sai quando in *Un'imperiale afflizione* Anna sta attraversando un campo da football e cade a faccia in giù nell'erba, ed è lì che capisce che il cancro è tornato, e che è nel suo sistema nervoso, e non riesce a rialzarsi e ha l'erba a tipo un millimetro dal viso, e mentre è intrappolata lì guarda l'erba da vicinissimo, e nota il modo in cui la luce la colpisce, e… Non ricordo le parole precise, ma Anna ha questa rivelazione per cui "umanità" è tipo la capacità di meravigliarsi della maestosità della creazione. Hai presente quel punto?»

«Sì, ho presente» ho detto.

«Be', dopo, quando ero piegato dalla chemio, per qualche ragione ho iniziato a sentirmi pieno di speranza. Non di sopravvivere in sé, però… mi sentivo come si sente Anna nel libro, con quel senso di emozione e gratitudine per essere capace di meravigliarmi delle cose.

«Nel frattempo però Caroline peggiorava sempre di più. Dopo un po' l'hanno mandata a casa, e ci sono stati momenti in cui ho pensato che avremmo potuto avere una normale relazione, ma non era così, in realtà, perché non c'erano filtri tra quello che pensava e quello che diceva, il che rendeva il nostro rapporto triste, spiacevole e molto spesso doloroso per me. Ma non è che puoi mollare una ragazza che ha un tumore al cervello. E poi piacevo ai suoi genitori, e lei aveva un fratellino che è un bambino davvero in gamba. Insomma, come facevo a mollarla? Stava *morendo*.

«Comunque ci è voluto un sacco di tempo. Ci è voluto quasi un anno, ed è stato un anno in cui uscivo con questa ragazza che si metteva a ridere senza motivo e indicando la mia gamba finta mi chiamava Mozzicone.»

«No» ho detto.

«Già. Era il tumore. Le mangiava il cervello, capisci? Ma poteva anche non essere il cancro. Non ho modo di saperlo, perché erano inseparabili, lei e il tumore. Ma più peggiorava, più ripeteva le stesse storie, e rideva ai suoi stessi commenti anche se solo quel giorno li aveva già fatti centinaia di volte. C'era una battuta, sempre la stessa, e lei l'ha ripetuta all'infinito, per settimane: "Gus ha delle gambe strepitose. Volevo dire una gamba strepitosa." E si metteva a ridere come una pazza.»

«Oh, Gus» ho detto. «Ma è…» Non sapevo che cosa dire. Lui non mi stava guardando, e io non volevo guardare lui perché mi sembrava un'invadenza. L'ho sentito chinarsi in avanti. Si è tolto la sigaretta dalla bocca e l'ha fissata, rollandola tra il pollice e il medio, poi se l'è rimessa in bocca.

«Be'» ha detto, «siamo onesti: ho *davvero* una bella gamba.»

«Mi dispiace» ho detto. «Mi dispiace tanto.»

«Va tutto bene, Hazel Grace. Ma solo per essere chiari, quando ho pensato di vedere il fantasma di Caroline Mathers al gruppo di supporto non ero proprio felice. Ti fissavo, ma non è che ti bramassi, se capisci quello che voglio dire.» Ha preso il pacchetto dalla tasca e ha rimesso dentro la sigaretta.

«Mi dispiace» ho detto di nuovo.

«Anche a me» ha detto lui.

«Non vorrei mai farti una cosa del genere» gli ho detto.

«Oh, a me non importerebbe, Hazel Grace. Sarebbe un privilegio ritrovarmi il cuore spezzato da te.»

Capitolo dodici

Mi sono svegliata alle quattro del mattino olandese, pronta ad affrontare la giornata. Tutti i tentativi di riaddormentarmi sono falliti, così sono rimasta lì con la BiPAP che mi pompava dentro aria e la risucchiava fuori: mi piacevano i suoni del drago, ma allo stesso tempo avrei voluto poter scegliere da sola il ritmo dei miei respiri.

Mi sono rimessa a leggere *Un'imperiale afflizione* fino a quando la mamma non si è svegliata ed è rotolata verso di me, intorno alle sei. Mi ha strofinato la testa contro la spalla, il che mi ha dato una sensazione strana e mi ha fatto vagamente pensare ad Augustus.

L'hotel ci ha fatto recapitare la colazione in camera che, con mio grande piacere, prevedeva affettati vegetariani oltre a molte altre negazioni del costrutto americano della colazione. Il vestito che avevo deciso di indossare per incontrare Peter Van Houten era stato promosso e utilizzato alla cena all'Oranjee, così, dopo aver fatto la doccia ed essermi stirata i capelli così da averli semilisci, ho passato quasi mezz'ora a discutere con la mamma i vari pro e contro degli altri abiti che avevo portato prima di decidere di vestirmi il più possibile come Anna in *Un'imperiale afflizione*: All Stars e jeans scuri, come lei, e una maglietta azzurra.

La maglia aveva stampata sopra una riproduzione di una famosa opera surrealista di René Magritte, nella quale si vede il disegno di una pipa e sotto la scritta in corsivo *Ceci n'est pas une pipe*. ("Questa non è una pipa.")

«Non riesco proprio a capirla, quella maglietta» ha detto la mamma.

«Peter Van Houten la capirà, fidati. Ci sono tipo settemila riferimenti a Magritte in *Un'imperiale afflizione*.»

«Ma *è* una pipa.»

«No, non lo è» ho detto. «È il *disegno* di una pipa. Capito adesso? Ogni rappresentazione di una cosa è in se stessa astratta. È geniale.»

«Da quand'è che sei cresciuta così tanto da capire cose che confondono la tua anziana madre?» mi ha chiesto la mamma. «Sembra ieri che spiegavo alla Hazel di sette anni perché il cielo è blu. Mi consideravi un genio, a quei tempi.»

«Perché il cielo è blu?» ho chiesto.

«Perché sì» mi ha risposto. Io ho riso.

Si avvicinavano le dieci e io ero sempre più nervosa: nervosa di vedere Augustus; nervosa di incontrare Peter Van Houten; nervosa di non essere vestita in modo adatto; nervosa di non trovare la casa giusta, dato che le case ad Amsterdam si somigliano un po' tutte; nervosa che ci saremmo persi e non avremmo più ritrovato il Filosoof; nervosa, nervosa, nervosa. La mamma continuava a cercare di parlarmi, ma io non

l'ascoltavo davvero. Stavo per chiederle di salire a controllare che Augustus si fosse alzato quando hanno bussato.

Ho aperto la porta. Lui ha fissato la mia maglia e ha sorriso. «Buffo» ha detto.

«Stai dicendo che il mio seno è buffo?» ho detto.

«Guarda che sono qui» ha detto la mamma alle mie spalle. Ma ero riuscita a far arrossire Augustus e lo avevo messo fuori gioco abbastanza da avere il coraggio di guardarlo in viso.

«Sei sicura che non vuoi venire?» ho chiesto alla mamma.

«Vado al Rijksmuseum e al Vondelpark oggi» ha detto. «E poi io non lo capisco, il suo libro. Senza offesa. Ringraziate lui, e la signora Lidewij, da parte nostra, okay?»

«Okay» ho detto. Ho abbracciato la mamma, e lei mi ha dato un bacio sopra l'orecchio.

La casa bianca di Peter Van Houten, che sorgeva in una fila di altre case bianche, era proprio dietro l'angolo rispetto all'hotel, sulla Vondeelstraat, e affacciava sul parco. Numero 158. Augustus mi ha preso per un braccio e ha sollevato il carrellino dell'ossigeno con l'altra mano, e siamo saliti per i tre scalini fino alla porta laccata blu scuro. Il cuore mi martellava in petto. Ero a una porta chiusa dalle risposte che sognavo da quando avevo finito l'ultima pagina incompiuta.

Dall'interno arrivava il suono di un basso così forte che i davanzali delle finestre tremavano. Mi sono chiesta se Peter Van Houten avesse un figlio che amava la musica rap.

Ho afferrato il batacchio a testa di leone e ho bussato timidamente. Il ritmo pulsante dell'interno è continuato. «Forse non riesce a sentirci per via della musica» ha detto Augustus. Ha preso la testa di leone e ha bussato molto più forte.

La musica si è interrotta, sostituita da passi strascicati. Un colpo secco di chiavistello. Un altro. La porta si è aperta scricchiolando. Un uomo con il ventre prominente, i capelli sottili, le mascelle cascanti e la barba di una settimana ha socchiuso gli occhi alla luce del sole. Indossava un pigiama azzurrino come i signori nei vecchi film. Il suo viso e la sua pancia erano così rotondi, e le sue braccia così magre, che sembrava una palla di impasto con quattro stecchi infilati dentro. «Il signor Van Houten?» ha chiesto Augustus, la voce un po' acuta.

La porta si è chiusa con un tonfo. Ho sentito una voce stridula gridare balbettando: «LEEE-DUH-VIGH!» (Fino ad allora avevo pronunciato il nome della sua assistente lid-uh-widge.)

Da dietro la porta si sentiva tutto. «Sono arrivati, Peter?» ha chiesto una donna.

«Ci sono… Lidewij, ci sono due apparizioni adolescenziali fuori dalla porta.»

«Apparizioni?» ha chiesto lei, con una piacevole inflessione olandese.

Van Houten ha risposto in fretta. «Fantasmi spettri spiriti visitatori *apparizioni* esseri

post-terreni, Lidewij. Come può una persona che sta conseguendo un titolo post-laurea in letteratura americana mostrare un livello così abominevole di lingua inglese?»

«Peter, quelli non sono esseri post-terreni. Sono Augustus e Hazel, i giovani fan che ti hanno scritto.»

«Sono… cosa? Sono… pensavo che fossero in America!»

«Sì, ma li hai invitati qui, te lo ricordi?»

«Lo sai perché ho lasciato l'America, Lidewij? Così non avrei mai più dovuto incontrare gli americani.»

«Ma tu sei americano.»

«In maniera incurabile, a quanto pare. Ma per tornare a *questi* americani in particolare, devi dire loro di andarsene subito, che c'è stato un terribile errore, che il benedetto Van Houten stava facendo un'offerta retorica di incontrarli, non una vera, che simili offerte devono essere lette simbolicamente.»

Ho pensato che forse stavo per vomitare. Ho guardato Augustus, che fissava la porta d'ingresso, e ho visto le sue spalle crollare.

«Non farò nulla del genere, Peter» ha detto Lidewij. «Tu *devi* incontrarli. Devi. Hai bisogno di vederli. Hai bisogno di vedere quanto è importante il tuo lavoro.»

«Lidewij, mi hai deliberatamente ingannato organizzando questo incontro?»

Un lungo silenzio, e alla fine la porta si è riaperta. Van Houten ha voltato la testa come un metronomo da Augustus a me, ancora con gli occhi semichiusi. «Chi di voi due è Augustus Waters?» ha chiesto. Augustus ha alzato timidamente la mano. Van Houten ha annuito e ha detto: «Hai poi segnato meta con quella pollastrella?»

Mi sono trovata per la prima e unica volta davanti a un Augustus Waters senza parole. «Io» ha tentato, «uhm, io, Hazel, uhm. Cioè.»

«Questo ragazzo sembra affetto da una qualche forma di ritardo evolutivo» ha detto Peter van Houten a Lidewij.

«*Peter*» l'ha redarguito lei.

«Be'» ha detto Peter Van Houten tendendomi la mano. «È in ogni caso un piacere incontrare creature come voi, ontologicamente improbabili.» Io ho stretto la sua mano molle, e poi lui l'ha data anche ad Augustus. Mi stavo chiedendo che cosa significasse *ontologicamente*. Però mi piaceva. Io e Augustus eravamo insieme nel Club delle Creature Improbabili: noi e gli ornitorinchi col becco d'anatra.

Naturalmente avevo sperato che Peter Van Houten fosse sano, ma il mondo non è un ufficio esaudimento desideri. La cosa importante era che la porta fosse aperta e che io stessi varcando la soglia per sapere quello che era accaduto dopo la fine di *Un'imperiale afflizione*. Mi bastava quello. Abbiamo seguito Van Houten e Lidewij all'interno, passando davanti ad una sala da pranzo con un tavolo di quercia enorme e due sole sedie, e siamo finiti in un salotto sinistramente asettico. Sembrava un museo, solo senza opere d'arte alle pareti, che erano bianche e spoglie. A parte un divano e una poltrona

lunga, entrambe di acciaio e pelle nera, la stanza sembrava vuota. Poi ho notato due grandi sacchi dell'immondizia neri, pieni, legati con un cordoncino, dietro il divano.

«Spazzatura?» ho mormorato ad Augustus, convinta che nessuno mi avrebbe sentito, tanto l'avevo chiesto piano.

«Lettere dei fan» ha detto Van Houten sedendosi sulla poltrona lunga. «L'accumulo di diciotto anni. Non le posso aprire. È terrificante. Le vostre sono le prime missive a cui ho risposto, e guardate dove mi ha portato. Trovo francamente poco stimolante la realtà dei miei lettori.»

Questo spiegava perché non avesse mai risposto alle mie lettere: non le aveva mai lette. Mi sono chiesta perché non le buttasse, allora, e perché le tenesse in un salotto altrimenti vuoto e formale. Van Houten ha alzato di scatto i piedi con su le ciabatte, li ha appoggiati sull'ottomana e li ha incrociati. Poi ha fatto un cenno verso il divano. Io e Augustus ci siamo seduti l'una accanto all'altro, ma non *troppo* vicini.

«Preparo qualcosa per fare colazione, vi va?» ha chiesto Lidewij.

Io ho cominciato a dire che avevamo già mangiato quando Peter mi ha interrotto. «È di gran lunga troppo presto per fare colazione, Lidewij.»

«Be', loro sono americani, Peter, quindi è mezzogiorno passato per il loro organismo.»

«Allora è troppo tardi per la colazione» ha osservato lui. «Comunque, dato che per il vostro organismo è mezzogiorno passato, sarebbe l'ora di un bel cocktail. Beve scotch?» mi ha chiesto.

«Se bevo… uhm, no, grazie, sono a posto» ho detto.

«Augustus Waters?» ha chiesto Van Houten facendo un cenno verso Gus.

«Uh, no, a posto così anch'io.»

«Solo per me, allora, Lidewij. Scotch con acqua, per favore.»

Peter ha rivolto la sua attenzione a Gus: «Sa come facciamo lo scotch con acqua in questa casa?»

«No, signore» ha detto Gus.

«Versiamo lo scotch in un bicchiere, poi ci facciamo venire in mente pensieri d'acqua, poi mescoliamo il vero scotch con l'idea astratta di acqua.»

Lidewij ha detto: «Magari facciamo un po' di colazione, prima, Peter.»

Lui ci ha guardato e ha sussurrato, ma volutamente abbastanza forte perché potessimo sentirlo tutti: «Lei pensa che abbia un problema con l'alcol.»

«E penso bene» ha commentato Lidewij.

Ciononostante si è voltata verso il bar del salotto, ha preso una bottiglia di scotch e ha riempito mezzo bicchiere. Gliel'ha portato. Peter Van Houten ha bevuto un sorso, e poi si è messo seduto diritto, quasi inarcando la schiena. «Un drink così buono merita la nostra miglior postura» ha detto.

Mi è venuto da pensare alla mia, di postura, e mi sono seduta un po' più diritta. Mi

sono risistemata la cannula. Papà mi aveva sempre detto che si possono giudicare le persone dal modo in cui trattano i camerieri e i propri assistenti. Secondo questo criterio, Peter Van Houten era il più repellente degli uomini. «Quindi le piace il mio libro» ha detto ad Augustus dopo un altro sorso.

«Sì» ho detto, parlando al posto di Augustus. «E sì, noi… be', Augustus, lui ha fatto coincidere il suo Desiderio col fatto di conoscere lei, così siamo venuti qui in modo che lei possa dirci che cosa succede dopo la fine di *Un'imperiale afflizione*.»

Van Houten non ha detto niente. Si è limitato a bere una lunga sorsata di scotch.

Dopo un minuto Augustus ha detto: «Il suo libro è… insomma, è la cosa che ci ha fatti mettere insieme.»

«Ma voi non state insieme» ha osservato Van Houten, senza guardarmi.

«La cosa che ci ha fatti mettere quasi insieme» ho detto io.

Allora Van Houten si è voltato verso di me. «Si è vestita come lei di proposito?»

«Come Anna?» ho chiesto.

Lui continuava a fissarmi.

«Una specie» ho detto.

Ha bevuto un altro lungo sorso, poi ha fatto una smorfia. «Non ho un problema con l'alcol» ha annunciato, a voce inutilmente alta. «Ho una relazione churchilliana con l'alcol: posso fare battute, governare l'Inghilterra, fare tutto quello che voglio. Tranne non bere.» Ha scoccato un'occhiata di traverso a Lidewij e ha indicato con un cenno il proprio bicchiere. Lei l'ha preso ed è tornata verso il bar. «Solo l'*idea* di acqua, Lidewij» l'ha istruita.

«Capito» ha detto lei, con accento quasi americano.

È arrivato il secondo drink. Van Houten ha drizzato la spina dorsale di nuovo in segno di rispetto. Poi ha calciato via le ciabatte: aveva piedi veramente brutti. Stava rovinando tutta l'immagine del grande autore, a dire il vero. Ma lui aveva le risposte.

«Be', ehm» ho detto io, «per prima cosa vorremmo davvero ringraziarla per la cena di ieri sera e…»

«Abbiamo pagato loro la cena ieri sera?» Van Houten ha chiesto a Lidewij.

«Sì, all'Oranjee.»

«Ah, sì. Be', credetemi se vi dico che non è me che dovete ringraziare ma Lidewij, che è eccezionalmente dotata nell'arte di spendere i miei soldi.»

«È stato un piacere per noi» ha detto Lidewij.

«Be', grazie comunque» ha detto Augustus. Ho percepito un certo fastidio nella sua voce.

«Dunque, sono qui» ha detto Van Houten dopo un momento. «Quali sono le vostre domande?»

«Mmm» ha detto Augustus.

«Sembrava così intelligente per iscritto» ha detto Van Houten a Lidewij, alludendo ad Augustus. «Forse il cancro si è aperto un varco nel suo cervello.»

«Peter» ha detto Lidewij, adeguatamente scandalizzata.

Ero scandalizzata anch'io, ma c'era qualcosa di quasi piacevole in un tizio così fuori di testa che avrebbe fatto tutto fuorché trattarci in modo ossequioso. «In effetti abbiamo un po' di cose da chiederle» ho detto. «Gliene ho parlato nella mia email. Non so se si ricorda.»

«No, non ricordo.»

«La sua memoria è compromessa» ha detto Lidewij.

«Magari la mia memoria fosse compromessa» ha ribattuto Van Houten.

«Dunque, le nostre domande…» ho ripreso.

«La ragazza usa il plurale maiestatis» ha detto Peter, a nessuno in particolare. Un altro sorso. Non sapevo che sapore avesse lo scotch, ma se era simile a quello dello champagne, non potevo immaginare come potesse bere così tanto, così in fretta, così presto di mattina. «Conosce il paradosso della tartaruga di Zenone?» mi ha chiesto.

«Abbiamo delle domande su quello che succede ai personaggi dopo la fine del libro, e in particolare alla mam…»

«Lei assume in modo erroneo che io abbia bisogno di ascoltare la sua domanda per poterle rispondere. Conosce il filosofo Zenone?» Ho scosso leggermente la testa. «Ahimè. Zenone era un filosofo presocratico che si dice abbia scoperto quaranta paradossi nella visione del mondo proposta da Parmenide… lei di sicuro conoscerà Parmenide» ha detto, e io ho annuito, certo, sì, lo conoscevo, anche se non era vero. «Grazie a Dio» ha detto. «Zenone per mestiere si specializzò nella scoperta delle imprecisioni e semplificazioni operate da Parmenide, il che non era difficile, dal momento che Parmenide aveva commesso errori plateali. Il valore di Parmenide è paragonabile a quello che di un conoscente che sceglie immancabilmente il cavallo sbagliato ogni volta che lo si porta alle corse dei cavalli. Ma la cosa più importante di Zenone… un attimo, però, prima fatemi capire qual è la vostra competenza in tema di hip-hop svedese.»

Non sapevo dire se Peter Van Houten stesse scherzando. Dopo un momento Augustus ha risposto anche per me. «Limitata» ha detto.

«Okay, ma conoscerete, suppongo, *Flachen*, l'influentissimo album di Afasi och Filthy.»

«No» ho detto parlando a nome di entrambi.

«Lidewij, metti immediatamente su "*Bomfalleralla*".» Lidewij si è avvicinata a un lettore MP3, ha armeggiato un po' con il disco di controllo, poi ha pigiato un tasto. Una canzone rap è esplosa nella stanza; la musica veniva da tutte le parti. Sembrava una canzone rap normale, a parte che cantavano in svedese.

Quando è finita, Peter Van Houten ci ha guardato in attesa, gli occhietti sgranati. «Allora?» ha chiesto. «Allora?»

Io ho detto: «Mi dispiace, signore, ma non parliamo svedese.»

«Be', certo che no. Nemmeno io. Chi cavolo parla svedese? La cosa importante non è il nonsenso che le voci esprimono, ma le emozioni che queste voci danno. Sapete di certo che ci sono solo due emozioni, amore e paura, e Afasi och Filthy naviga tra di loro con una facilità che è impossibile trovare nella musica hip-hop al di fuori della Svezia. Volete che ve la faccia sentire di nuovo?»

«Sta scherzando?» ha detto Gus.

«Scusi?»

«Cos'è questa, una specie di commedia?» Ha alzato lo sguardo verso Lidewij e ha chiesto: «È così?»

«Temo di no» ha risposto Lidewij. «Non è sempre… tutto questo è insolitamente…»

«Oh, taci, Lidewij. Rudolf Otto ha detto che se non si incontra il numinoso, se non si fa esperienza di un incontro irrazionale con il *mysterium tremendum*, allora la sua opera non fa per noi. E io dico a voi, giovani amici, che se non riuscite ad avvertire la reazione baldanzosa alla paura di Afasi och Filthy, allora la mia opera non fa per voi.»

Non posso dirlo più chiaro di così: era una canzone rap del tutto normale, solo che era in svedese. «Uhm» ho detto. «Quindi torniamo a *Un'imperiale afflizione*. La mamma di Anna, quando il libro finisce, sta per…»

Van Houten mi ha interrotto, dando colpetti al bicchiere mentre parlava fino a che Lidewij non l'ha riempito di nuovo. «Allora, Zenone è famoso soprattutto per il paradosso della tartaruga. Immaginate di fare una gara di corsa con una tartaruga. La tartaruga parte con un vantaggio di dieci iarde. Nel tempo che voi impiegate a correre quelle dieci iarde, la tartaruga si è spostata, diciamo, di una iarda. E poi, nel tempo che voi ci mettete a colmare quella distanza, la tartaruga è andata un po' più avanti, e così via per sempre. Voi siete più veloci della tartaruga, ma non potete mai raggiungerla; potete solo diminuire il vantaggio che ha nei vostri confronti.

«Naturalmente ciò che accade nella realtà è che voi superate correndo la tartaruga senza tener conto delle meccaniche coinvolte, ma il come ci riusciate si rivela essere una questione incredibilmente complicata, e nessuno l'ha mai davvero risolta fino a quando Cantor non ci ha mostrato che alcuni infiniti sono più grandi di altri infiniti.»

«Mmm» ho detto.

«Suppongo che questo risponda alle vostre domande» ha detto lui con sicurezza, poi ha buttato giù un gran sorso.

«Non proprio» ho detto io. «Ci chiedevamo, dopo la fine di *Un'imperiale afflizione*…»

«Rinnego tutto di quell'orribile romanzo» ha detto Van Houten, tagliando corto.

«No» ho detto.

«Scusi?»

«No, questo non lo accetto» ho detto. «Capisco che la storia viene troncata a metà narrazione perché Anna muore o sta troppo male per continuare, ma lei ci ha detto che ci avrebbe rivelato che cosa succede a tutti gli altri personaggi, ed è per questo che

siamo qui, e noi… io ho bisogno che lei me lo dica.»

Van Houten ha sospirato. Dopo un altro sorso ha detto: «Molto bene. Di chi volete sapere la storia?»

«Della mamma di Anna, dell'Olandese dei Tulipani, di Sisyphus il Criceto, insomma… sapere che cosa accade a tutti gli altri.»

Van Houten ha chiuso gli occhi e ha espirato gonfiando le guance, poi ha guardato in su, verso le travi di legno a vista lungo il soffitto. «Il criceto» ha detto dopo un po'. «Il criceto viene adottato da Christine» che era una delle amiche di Anna di prima della malattia. Aveva un senso. Christine e Anna giocavano con Sisyphus in alcune scene. «Viene adottato da Christine e vive per un altro paio d'anni, e alla fine muore in pace nel suo sonno di criceto.»

Ora sì che facevamo progressi. «Grandioso» ho detto. «Grandioso. Okay, passiamo all'Olandese dei Tulipani. È un imbroglione? Lui e la mamma di Anna si sposano?»

Van Houten stava ancora fissando le travi del soffitto. Ha bevuto un sorso. Il bicchiere era di nuovo quasi vuoto. «Lidewij, non ce la faccio. Non riesco. Non *posso*.» Ha abbassato lo sguardo su di me. «Non succede *niente* all'Olandese dei Tulipani. Non è un imbroglione e nemmeno un non-imbroglione; lui è *Dio*. È un'ovvia e non ambigua rappresentazione metaforica di *Dio*, e chiedere che fine fa è l'equivalente intellettuale di chiedere che fine fanno gli occhi disincarnati del Dr. T.J. Eckleburg in *Gatsby*. Lui e la mamma di Anna si sposano? Parliamo di un romanzo, bambina cara, non di un accadimento storico.»

«Sì, ma lei deve di sicuro aver pensato a cosa succede loro, intendo come personaggi, indipendenti dai loro significati metaforici o come vuole metterla giù.»

«Sono personaggi di fantasia» ha detto, picchiettando ancora sul bicchiere. «Non succede loro niente.»

«Ha detto che me lo diceva» ho insistito. Mi sono ricordata che dovevo essere assertiva. Avevo bisogno di far concentrare la sua mente confusa sulle mie domande.

«Forse, ma mi sono fatto guidare dall'impressione erronea che lei sarebbe stata incapace di affrontare un viaggio transatlantico. Cercavo… di fornirle un qualche conforto, suppongo, una cosa che avrei dovuto avere il buon senso di evitare. Ma per essere completamente franco, questa idea infantile che l'autore di un romanzo abbia qualche intuizione speciale sull'interiorità dei personaggi del romanzo… è ridicola. Quel romanzo è stato composto incidendo graffi sulla pagina, mia cara. I personaggi che lo abitano non hanno una vita al di fuori di quei graffi. Che cosa è *successo* loro? Hanno tutti cessato di esistere nel momento in cui il romanzo è finito.»

«No» ho detto. Mi sono alzata dal divano. «No, lo capisco, questo, ma è impossibile non immaginare un futuro per loro. E lei è la persona più qualificata per immaginare quel futuro. Qualcosa è successo alla madre di Anna. O si è sposata, o no. O si è trasferita in Olanda con l'Olandese dei Tulipani, o non l'ha fatto. O ha avuto altri figli, o non li ha avuti. Io ho bisogno di sapere che cosa le è successo.»

Van Houten ha fatto una smorfia. «Mi dispiace di non potere appagare i suoi capricci infantili, ma mi rifiuto di compatirla nella maniera a cui lei è evidentemente ben abituata.»

«Non voglio la sua commiserazione» ho detto.

«Come tutti i bambini ammalati» ha replicato freddamente, «dice che non vuole commiserazione, ma la sua esistenza stessa ne dipende.»

«Peter» ha detto Lidewij, ma lui ha continuato, sempre disteso in poltrona, con le parole sempre più strascicate nella bocca ubriaca: «I bambini ammalati inevitabilmente si bloccano: siete destinati a vivere tutti i vostri giorni come se foste ancora il bambino a cui è stata fatta la diagnosi, il bambino che crede che ci sia una vita dopo che un romanzo finisce. E noi, come adulti, proviamo commiserazione per questo, così paghiamo per le vostre cure, per le vostre macchine dell'ossigeno. Vi diamo cibo e acqua anche se è improbabile che viviate abbastanza da…»

«PETER!» ha gridato Lidewij.

«Siete un effetto collaterale» ha continuato Van Houten «di un processo evolutivo che si cura ben poco delle vite degli individui. Siete un esperimento fallito nella mutazione.»

«MI LICENZIO!» ha gridato Lidewij. Aveva le lacrime agli occhi. Ma io non ero arrabbiata. Van Houten stava cercando di trovare il modo più crudele possibile per dire la verità, ma io naturalmente conoscevo già la verità. Avevo trascorso anni a fissare il soffitto della mia camera da letto in terapia intensiva, e quindi io già da tempo l'avevo trovato, il modo più crudele per immaginare la mia stessa malattia. Ho fatto un passo verso di lui. «Senta, imbecille» ho detto, «non c'è nulla della mia malattia che lei mi possa dire che io non sappia già. Ho bisogno di una cosa, una sola cosa da lei e poi sparirò completamente dalla sua vita: CHE COSA SUCCEDE ALLA MADRE DI ANNA?»

Ha alzato le guance flaccide nella mia direzione e si è stretto nelle spalle. «Non posso dirle che cosa le succede più di quanto potrei dirle che cosa accade al narratore di Proust o alla sorella del giovane Holden o ad Huckleberry Finn dopo che fugge.»

«BALLE! Sono solo balle. Me lo dica! Si inventi qualcosa!»

«No, e le sarei grato se non dicesse parolacce in casa mia. È sconveniente per una signora.»

Non ero ancora arrabbiata, non proprio, ma ero molto concentrata, volevo ottenere quello che mi aveva promesso. D'un tratto qualcosa mi è montato dentro, così mi sono avvicinata e l'ho colpito alla mano gonfia con cui reggeva il bicchiere di scotch. Quel che restava del liquore gli è schizzato sul faccione, poi il bicchiere gli è rimbalzato sul naso e dopo un bel volo si è frantumato sul pavimento di antiche assi di legno.

«Lidewij» Van Houten ha detto con calma, «un Martini, se non ti dispiace. Con una punta di vermouth.»

«Mi sono licenziata» ha detto Lidewij dopo un attimo.

«Non essere ridicola.»

Non sapevo cosa fare. La gentilezza non aveva funzionato. La scortesia nemmeno. Mi serviva una risposta. Ero venuta fino a lì, mi ero impossessata del Desiderio di Augustus. Dovevo sapere.

«Si è mai fermata a riflettere» ha detto Van Houten, ormai farfugliando, «perché le importa così tanto delle sue stupide domande?»

«LEI HA PROMESSO!» ho gridato, sentendo il lamento d'impotenza di Isaac echeggiare dalla notte dei trofei distrutti. Van Houten non mi ha risposto.

Ero ancora in piedi davanti a lui, in attesa che mi dicesse qualcosa, quando ho sentito la mano di Augustus sul braccio. Ha iniziato a trascinarci verso la porta, e io l'ho seguito mentre Van Houten farneticava con Lidewij sull'ingratitudine degli adolescenti di oggi e la morte della società delle buone maniere, con Lidewij che, con voce isterica e parlando velocissima, gli urlava qualcosa in olandese.

«Dovrete perdonare la mia ex assistente» ha detto lui. «L'olandese non è tanto una lingua quanto un disturbo della gola.»

Augustus mi ha spinto in corridoio e poi fuori di casa, e ci siamo ritrovati alla luce del mattino di primavera inoltrata, con i coriandoli che cadevano dagli olmi.

Non ero in grado di esibirmi in quella che viene definita una rapida ritirata, ma ci siamo avviati veloci giù per le scale, con Augustus che reggeva il mio carrellino, e abbiamo cominciato a camminare verso il Filosoof su un accidentato marciapiede di mattoni posati di sghembo. Per la prima volta dall'altalena mi sono messa a piangere.

«Ehi» ha detto lui, prendendomi per la vita. «Ehi. Va tutto bene.» Io ho annuito e mi sono asciugata la guancia col dorso della mano. «È una persona schifosa.» Ho annuito di nuovo. «Te lo scrivo io un epilogo» ha detto Gus. Mi ha fatto piangere ancora di più. «Lo faccio» ha detto. «Lo faccio davvero. E sarà meglio delle merdate che potrebbe scrivere quell'ubriacone. Il suo cervello è un formaggio svizzero. Non si ricorda nemmeno di aver scritto quel libro. Posso tirare fuori una storia dieci volte più bella di quella che scriverebbe lui adesso. E nella mia ci saranno sangue, viscere e sacrificio. *Un'imperiale afflizione* in salsa *The Price of Dawn*. Ti piacerà da pazzi.» Ho continuato ad annuire, fingendo di sorridere, e poi Gus mi ha abbracciato, le sue braccia forti mi stringevano al suo torace muscoloso, e io gli ho inzuppato tutta la polo. Poi però mi sono ripresa quel tanto che bastava da riuscire a parlare.

«Ho speso il tuo Desiderio per quell'uomo spregevole» ho detto, stretta al suo petto.

«Hazel Grace. No. È vero che hai speso il mio unico Desiderio, ma non lo hai speso per lui. Lo hai speso per noi.»

Dietro di noi ho sentito un *tic tic* di tacchi alti che correvano. Mi sono voltata. Era Lidewij. L'eyeliner che colava lungo le guance, sconvolta quanto basta, ci inseguiva lungo il marciapiede. «Forse dovremmo andare a visitare la casa di Anne Frank» ha detto.

«Non vado da nessuna parte con quel mostro» ha detto Augustus.

«Lui non è invitato» ha detto Lidewij.

Augustus continuava a stringermi, protettivo, e mi ha accarezzato una guancia. «Non credo…» ha cominciato, ma io l'ho interrotto.

«Sì, andiamo.» Volevo delle altre risposte da Van Houten. Ma non erano l'unica cosa che volevo. Mi rimanevano solo due giorni ad Amsterdam con Augustus Waters. Non avrei lasciato che un uomo vecchio e triste li sciupasse.

Lidewij guidava una Fiat grigia e scassata con il motore che faceva il rumore di una bambina sovreccitata di quattro anni. Mentre guidava per le strade di Amsterdam si è scusata ripetutamente e a profusione. «Mi dispiace tanto. Non ci sono scuse. È molto malato» ha detto. «Ho pensato che incontrare voi gli avrebbe fatto bene, vedere come la sua opera ha influenzato delle vite vere, ma… mi dispiace tanto. Sono molto, molto in imbarazzo.» Né Augustus né io abbiamo detto niente. Io ero sul sedile posteriore, dietro di lui. Ho infilato la mano tra la portiera dell'auto e il suo sedile, in cerca della sua mano, ma non sono riuscita a trovarla. Lidewij ha aggiunto: «Ho continuato a fare questo lavoro perché sono convinta che sia un genio e perché la paga è buona, ma è diventato un mostro.»

«Immagino che sia diventato piuttosto ricco grazie a quel libro» ho detto dopo un po'.

«Oh, no, no, lui è un Van Houten» ha detto lei. «Nel diciassettesimo secolo i suoi avi scoprirono come miscelare il cacao con l'acqua. Alcuni Van Houten si trasferirono negli Stati Uniti tanto tempo fa, ed è da quelli che discende Peter, ma lui è venuto in Olanda dopo la pubblicazione del suo romanzo. È motivo di imbarazzo per una famiglia famosa come la sua.»

Il motore ha emesso un grido. Lidewij ha cambiato marcia e siamo sfrecciati su un ponte che attraversava un canale. «Sono le circostanze» ha detto. «Le circostanze che lo hanno reso così crudele. Non è un uomo malvagio. Ma oggi non pensavo… quando vi ha detto quelle cose terribili non potevo crederci. Sono desolata. Terribilmente desolata.»

Abbiamo trovato parcheggio solo a un isolato di distanza dalla casa di Anne Frank, e mentre Lidewij era in fila per i biglietti io mi sono seduta con la schiena contro un alberello a guardare le case galleggianti ormeggiate lungo il canale Prinsengracht. Augustus era in piedi sopra di me, e giochicchiava con il mio carrellino dell'ossigeno, tutto concentrato a guardare le ruote girare. Volevo che mi si sedesse accanto, ma sapevo che per lui era difficile sedersi, e ancora più difficile stare in piedi. «Tutto bene?» mi ha chiesto, guardando giù, verso di me. Io ho alzato le spalle e gli ho toccato il polpaccio. Era il polpaccio finto, ma l'ho stretto lo stesso. Lui mi ha guardato.

«Volevo…» ho detto.

«Lo so» ha detto. «Lo so. A quanto pare il mondo non è un ufficio esaudimento desideri.» Mi ha fatto ridere un po'.

Lidewij è tornata con i biglietti, ma le sue labbra sottili erano serrate per la

preoccupazione. «Non c'è l'ascensore» ha detto. «Mi dispiace davvero tanto.»

«Non c'è problema» ho detto.

«No, ci sono molte scale» ha detto. «Scale ripide.»

«Non c'è problema» ho ripetuto. Augustus ha cominciato a dire qualcosa ma io l'ho interrotto. «Va bene, posso farcela.»

La visita è cominciata in una stanza dove veniva proiettato un video sugli ebrei in Olanda, l'invasione nazista e la famiglia Frank. Poi siamo saliti al piano di sopra della casa sul canale che un tempo era stata l'ufficio di Otto Frank. Sulle prime scale siamo andati piano, sia io che Augustus, ma mi sentivo forte. Presto mi sono ritrovata davanti alla famosa libreria che aveva nascosto Anne Frank, la sua famiglia e altre quattro persone. La libreria era mezzo aperta e dietro si vedeva una rampa di scale più ripida delle precedenti, e così stretta che ci si poteva salire solo uno per volta. C'erano altri visitatori tutto intorno a noi e io non volevo bloccare la processione, ma Lidewij ha detto: «Chiedo a tutti di avere un po' di pazienza, per favore» e io ho cominciato a salire, con Lidewij che portava il carrellino dietro di me e Gus dietro di lei.

Erano quattordici scalini. Continuavo a pensare alle persone dietro di me – erano quasi tutti adulti che parlavano lingue diverse – e mi sentivo sempre più in imbarazzo, mi sembrava di somigliare a un fantasma che conforta e allo stesso tempo perseguita, ma alla fine ce l'ho fatta e mi sono ritrovata in una stanza misteriosa e strana, completamente vuota. Mi sono appoggiata contro la parete, col cervello che diceva ai polmoni *va tutto bene, va tutto bene, calmatevi, è tutto a posto* e i polmoni che dicevano al cervello, *oh Dio, stiamo per morire qui*. Non ho visto nemmeno entrare Augustus, ma lui mi si è avvicinato, si è asciugato la fronte col dorso della mano sospirando per la fatica e ha detto: «Sei un'atleta.»

Dopo una lunga pausa mi sono avviata nella stanza successiva, che Anne aveva diviso col dentista Fritz Pfeffer. Era minuscola, completamente spoglia. Era difficile credere che qualcuno ci avesse abitato, non fosse stato per le pareti, dove c'erano ancora le immagini che Anne aveva ritagliato da giornali e riviste, e poi appeso.

Altre scale conducevano alla stanza in cui era vissuta la famiglia van Pels, ancora più ripide delle precedenti, con diciotto gradini: praticamente una scala a pioli. Sono arrivata sulla soglia, ho guardato in su e mi sono detta che non potevo farcela, ma sapevo anche che l'unico modo per muovermi di lì era salire.

«Torniamo indietro» ha detto Gus alle mie spalle.

«Sto bene» ho risposto calma. È stupido, ma continuavo a pensare che glielo dovevo – ad Anne Frank, intendo – perché lei era morta e io no, perché era stata zitta e aveva tenuto le tende abbassate e aveva fatto tutto come si deve eppure era morta lo stesso, e quindi io dovevo salire le scale e vedere il resto del mondo in cui lei era vissuta in quegli anni di reclusione, prima che arrivasse la Gestapo.

È stata quasi una scalata: salivo i gradini carponi come avrebbe fatto un bambino piccolo, all'inizio piano, così da poter respirare, poi più in fretta perché avevo scoperto

che lì invece non riuscivo a respirare e volevo arrivare in cima prima che il mio corpo cedesse. L'oscurità ha invaso il mio campo visivo mentre mi spingevo su quei diciotto scalini ripidi da morire. Finalmente ho superato l'ultimo, quasi cieca e in preda alla nausea, con i muscoli di gambe e braccia che chiedevano disperatamente ossigeno. Mi sono accasciata contro una parete tra colpi di tosse. C'era una teca di vetro imbullonata al muro sopra la mia testa, e sono rimasta a guardare attraverso, cercando di non svenire.

Lidewij mi si è accovacciata accanto e ha detto: «Sei arrivata in cima, ci siamo» e io ho annuito. Mi rendevo conto solo in modo vago degli adulti raccolti intorno a me, e delle occhiate preoccupate che mi lanciavano; di Lidewij che parlava piano in una lingua, poi in un'altra e poi in un'altra ancora, rivolta a vari visitatori; di Augustus in piedi sopra di me, la sua mano sulla mia testa, che mi accarezzava i capelli lungo la riga.

Dopo un bel po' di tempo Lidewij e Augustus mi hanno aiutato ad alzarmi e ho scoperto che cosa proteggeva la teca di vetro: segni a matita sulla carta da parati che misuravano l'aumento di statura dei bambini durante il periodo in cui avevano vissuto nell'annesso, centimetro dopo centimetro, fino a quando non sarebbero cresciuti più.

Abbiamo lasciato la zona in cui avevano abitato i Frank, ma ci trovavamo comunque ancora dentro il museo: un corridoio lungo e stretto era foderato di foto degli otto residenti dell'annesso e descriveva come, dove e quando erano morti.

«L'unico membro della sua famiglia sopravvissuto alla guerra» ci ha detto Lidewij, riferendosi al padre di Anne, Otto. La sua voce era un sussurro, come se fossimo stati in chiesa.

«Ma non è sopravvissuto a una guerra, non proprio» ha detto Augustus. «È sopravvissuto a un genocidio.»

«Vero» ha detto Lidewij. «Non so come si possa andare avanti senza la propria famiglia. Non lo so.» Mentre leggevo dei sette che erano morti, ho pensato a Otto Frank e al suo non essere più un padre, con soltanto un diario al posto di una moglie e due figlie. In fondo al corridoio un libro enorme, più grosso di un dizionario, conteneva i nomi dei 103.000 morti dei Paesi Bassi nell'olocausto. (Solo 5000 degli ebrei olandesi deportati, spiegava una didascalia sulla parete, erano sopravvissuti. 5000 Otto Frank.) Il libro era aperto alla pagina con il nome di Anne Frank, ma quello che mi ha colpito è stato che proprio sotto il suo nome c'erano quattro Aron Frank. *Quattro*. Quattro Aron Frank senza musei, senza particolari segni distintivi, senza nessuno che piangesse per loro. In silenzio ho deciso di ricordare i quattro Aron Frank e di pregare per loro per il resto della mia vita. (Forse altri hanno bisogno di credere in un vero e proprio Dio onnipotente per pregare, ma io no.)

Alla fine del percorso Gus si è fermato e ha detto: «Stai bene?» Io ho annuito.

Ha fatto un cenno indietro, alla foto di Anne. «La cosa peggiore è che ce l'aveva quasi fatta, sai? Morì poche settimane prima della liberazione.»

Lidewij si è allontanata di qualche passo per guardare un video; ho preso la mano di Augustus, e insieme siamo entrati nella stanza successiva. Era una sala a forma di A, e conteneva alcune lettere che Otto Frank aveva scritto a diverse persone durante la sua ricerca delle figlie, una ricerca durata mesi. Sulla parete al centro della stanza scorreva un video di Otto Frank. Parlava in inglese.

«Ci sono ancora dei nazisti rimasti a cui potrei dare la caccia per assicurarli alla giustizia?» ha chiesto Augustus mentre ci chinavamo sopra le bacheche e leggevamo le lettere di Otto e le penose risposte che dicevano che no, nessuno aveva visto le sue figlie dopo la liberazione.

«Penso che siano tutti morti. Ma non è che i nazisti avessero il monopolio del male.»

«Vero» ha detto lui. «Ecco che cosa dovremmo fare, Hazel Grace: dovremmo formare una squadra, un duo di vigilanti disabili, che se ne va rombando per il mondo a raddrizzare i torti, difendere i deboli, proteggere coloro che sono in pericolo.»

Anche se era il suo sogno e non il mio, l'ho assecondato. Lui aveva assecondato il mio, dopotutto. «La mancanza di paura sarà la nostra arma segreta» ho detto.

«I racconti delle nostre imprese sopravvivranno fino a che esisterà la voce umana» ha detto.

«E anche oltre, quando i robot ricorderanno gli slanci irragionevoli di sacrificio e compassione degli umani. Anche allora saremo ricordati.»

«Rideranno con voce di robot del nostro folle coraggio» ha detto lui. «Ma qualcosa all'interno di quei cuori d'acciaio farà provare loro il desiderio di aver vissuto e di essere morti come avremo fatto noi: imbarcati in un'impresa eroica.»

«Augustus Waters» ho detto, e ho levato lo sguardo verso di lui pensando che non si può baciare nessuno nella Casa di Anne Frank, ma anche che proprio Anne Frank aveva baciato qualcuno nella Casa di Anne Frank, e mi sono detta che se c'era una cosa che probabilmente le sarebbe piaciuta era che la sua casa diventasse un luogo in cui i giovani irreparabilmente rotti sprofondano nell'amore.

«Devo dire» continuava intanto Otto Frank nel video, col suo inglese dal forte accento «che sono rimasto molto sorpreso dai pensieri profondi che Anne coltivava.»

Ed ecco che ci stavamo baciando. La mia mano ha lasciato il carrello dell'ossigeno e ha raggiunto il suo collo, e lui mi ha alzato per la vita, così da farmi stare sulle punte. Quando le sue labbra socchiuse hanno incontrato le mie ho cominciato a sentirmi senza fiato in un modo nuovo e affascinante. Lo spazio intorno a noi è svanito, e per uno strano istante ho amato profondamente il mio corpo, questa cosa rovinata dal cancro che avevo passato anni a trascinare in giro all'improvviso mi faceva sentire che ne era valsa la pena, che era valsa la pena di sopportare i tubi nel torace e le flebo e gli incessanti tradimenti dei tumori.

«Era un'Anne molto diversa, quella che conoscevo come figlia. Non manifestava mai questa vita interiore» proseguiva Otto Frank.

Il bacio è durato all'infinito, mentre Otto Frank continuava a parlare dietro di me.

«Ne deduco che dal momento che andavo molto d'accordo con Anne, significa che i genitori non conoscono mai davvero i propri figli.»

Mi sono resa conto che avevo gli occhi chiusi e li ho aperti. Augustus mi stava fissando, quegli occhi blu più vicini a me di quanto non lo fossero mai stati. Alle sue spalle una folla di persone ci aveva circondati. Sono arrabbiati, mi sono detta. Scandalizzati. Questi adolescenti, con i loro ormoni, che se la spassano sotto un video che trasmette la voce spezzata di un padre che non c'è più.

Mi sono separata da Augustus, e lui mi ha dato un bacetto sulla fronte di soppiatto mentre io mi fissavo le All Stars.

E allora hanno cominciato ad applaudire. Tutti, tutti questi adulti si sono messi ad applaudire e uno ha gridato: «Bravi!» Augustus, sorridendo, ha fatto un inchino. Io ho accennato una riverenza, salutata da un altro giro di applausi.

Ci siamo avviati di sotto dopo aver lasciato passare tutti gli altri visitatori, e appena prima di entrare al bar (dove un benedetto ascensore ci avrebbe riportato al piano terra e al negozietto del museo) abbiamo visto alcune pagine del diario di Anne, e anche il suo libro di citazioni mai pubblicato. Il libro delle citazioni era aperto a una pagina di frasi di Shakespeare. *Poiché chi è così solido da non poter essere sedotto?* c'era scritto.

Lidewij ci ha riportato al Filosoof. Fuori dall'hotel piovigginava e io e Augustus siamo rimasti sul marciapiede di mattoni a bagnarci piano piano.

Augustus: «Forse hai bisogno di riposarti un po'.»

Io: «Sto bene.»

Augustus: «Okay.» (Pausa.) «A che cosa stai pensando?»

Io: «A te.»

Augustus: «A che cosa di me?»

Io: «Non so cosa preferire / La bellezza delle inflessioni / O la bellezza delle insinuazioni, / Il corvo che fischia / O solo il dopo.»

Augustus: «Dio, se sei sexy.»

Io: «Potremmo andare in camera tua.»

Augustus: «Ho sentito idee peggiori.»

Ci siamo stretti nel minuscolo ascensore. Ogni superficie, compreso il pavimento, era uno specchio. Abbiamo dovuto tirare la porta per chiuderci dentro e poi il vecchio trabiccolo è salito lentamente fino al secondo piano in una pioggia di scricchiolii. Ero stanca e sudata e preoccupata di aver un aspetto schifoso e di puzzare, ma in ascensore l'ho baciato lo stesso, poi lui si è staccato da me e indicando gli specchi ha detto: «Guarda, infinite Hazel.»

«Alcuni infiniti sono più grandi di altri infiniti» ho detto con voce strascicata, imitando Van Houten.

«Che pagliaccio» ha detto Augustus, e ci è voluto tutto quel tempo e anche di più solo per arrivare al secondo piano. Alla fine l'ascensore si è fermato con un sussulto, e lui ha spinto la porta. Quando era mezzo aperta, Gus ha dato in un gemito di dolore e per un attimo ha perso la presa della porta.

«Stai bene?» gli ho chiesto.

Dopo un secondo ha detto: «Sì, sì, è solo che la porta è pesante, credo.» L'ha spinta di nuovo e l'ha aperta. Mi ha lasciato uscire per prima, naturalmente, ma poi non sapevo da che parte andare, così sono rimasta lì fuori dall'ascensore e anche lui è rimasto lì, sempre con quella smorfia di dolore sul viso, e io ho ripetuto: «Stai bene?»

«Sono solo fuori forma, Hazel Grace. Va tutto bene.»

Eravamo lì in piedi nel corridoio e lui non mi faceva strada verso la sua stanza e io non sapevo dove fosse la sua stanza, e mentre lo stallo continuava mi sono convinta che stava cercando un modo per evitare di imboscarsi con me, e che non avrei proprio dovuto lanciare l'idea, che era una proposta che non si addiceva a una signora e che Augustus Waters ne era rimasto disgustato, tanto che adesso se ne stava lì in piedi e mi guardava senza batter ciglio, cercando un modo gentile per togliersi d'impaccio. E poi, dopo un'eternità, ha detto: «È sopra il ginocchio, si restringe un po' e poi è solo pelle. C'è una brutta ferita, ma sembra soltanto…»

«Cosa?» ho chiesto.

«La mia gamba» ha detto. «Solo perché tu sia preparata, nel caso, cioè, nel caso che tu la veda…»

«Non ti preoccupare» ho detto, e ho fatto i due passi che mi separavano da lui. L'ho baciato, forte, spingendolo contro la parete, e ho continuato a baciarlo mentre lui annaspava alla ricerca della chiave della stanza.

Siamo arrivati al letto intrecciati, la mia libertà circoscritta in qualche modo dall'ossigeno, ma anche così sono riuscita a salirgli sopra e a togliergli la maglia e ad assaggiare il sudore della sua pelle sotto la clavicola mentre gli sussurravo: «Ti amo, Augustus Waters», e a queste parole il suo corpo si è rilassato sotto il mio. Ha teso le mani e ha cercato di sfilarmi la maglia, che è rimasta incastrata nel tubo. Io ho riso.

«Come fai a farlo tutti i giorni?» mi ha chiesto mentre districavo la maglia. Da idiota, mi è venuto da pensare che le mie mutande rosa non erano coordinate col reggiseno viola, come se i ragazzi notassero queste cose. Sono strisciata sotto le coperte e mi sono tolta i jeans e i calzini e poi ho guardato il piumino danzare mentre lì sotto Augustus si toglieva prima i jeans e poi la gamba.

Eravamo sdraiati tutti e due sulla schiena, vicini, tutto nascosto dalle coperte, e dopo un secondo ho allungato il braccio verso la sua coscia e ho lasciato che la mia mano si facesse strada verso il moncherino, dove la pelle era ispessita dalla cicatrice. Ho tenuto

per un attimo la mano sul moncherino. Lui si è scostato. «Fa male?» gli ho chiesto.

«No» ha detto.

Si è voltato su un fianco e mi ha baciato. «Sei così sexy» gli ho detto, con la mano ancora sulla sua gamba.

«Sto iniziando a pensare che tu sia una feticista delle amputazioni» mi ha detto, senza smettere di baciarmi. Ho riso.

«Sono una feticista degli Augustus Waters» ho detto.

È stato tutto l'esatto contrario di come mi ero immaginata: lento e paziente e calmo, né particolarmente doloroso né particolarmente estatico. Ci sono stati molti problemi di preservativo a cui non ho voluto far troppo caso. Niente testate del letto sfondate. Niente grida. A dire il vero è stata probabilmente la volta in cui abbiamo parlato di meno, di tutte quelle trascorse insieme.

Solo una cosa è andata come vuole lo stereotipo: dopo, quando io avevo il viso appoggiato sul petto di Augustus e ascoltavo il suo cuore battere forte, lui ha detto: «Hazel Grace, non riesco letteralmente a tenere gli occhi aperti.»

«Uso sbagliato della letteralità» ho detto.

«No» ha detto lui. «Sono. Così. Stanco.»

Ha voltato la faccia dall'altro lato mentre il mio orecchio ancora premuto sul suo petto sentiva i suoi polmoni assestarsi sul ritmo del sonno. Dopo un po' mi sono alzata, mi sono rivestita, ho trovato la carta intestata dell'Hotel Filosoof e gli ho scritto una lettera d'amore.

Carissimo Augustus,

Tua,
Hazel Grace

Capitolo tredici

Il mattino dopo, quello del nostro ultimo giorno intero ad Amsterdam, con la mamma e Augustus siamo andati al Vondelpark, che distava solo mezzo isolato dall'hotel, e lì abbiamo trovato un caffè vicino al museo nazionale del cinema olandese. Mentre bevevamo i nostri caffelatte – che, ci ha spiegato il cameriere, gli olandesi chiamano "caffè sbagliati" perché dentro c'è più latte che caffè – siamo rimasti seduti all'ombra merlettata di un castagno e abbiamo raccontato alla mamma del nostro incontro col grande Peter Van Houten. Abbiamo reso la storia divertente. Credo che a questo mondo si possa sempre scegliere come raccontare le storie tristi, e noi abbiamo optato per la versione divertente: Augustus, abbandonato nella sedia del caffè, faceva finta di essere Van Houten con la lingua impastata e le parole strascicate, che non riusciva nemmeno a tirarsi su dalla poltrona; io mi sono alzata per recitare la parte di una me stessa infuriata e mascolina che gridava: «Alzati, vecchio ciccione orrendo!»

«L'hai chiamato orrendo?» mi ha chiesto Augustus.

«Stai al gioco» gli ho detto.

«Non fono orendo. Fei tu orenda, ragazina coi tubi nel nafo.»

«Sei un codardo!» ho tuonato, e Augustus ha abbandonato il proprio personaggio per ridere. Io mi sono seduta. Abbiamo raccontato alla mamma della Casa di Anne Frank, tralasciando il bacio.

«Siete tornati a casa di Van Houten, dopo?» ha chiesto la mamma.

Augustus non mi ha dato nemmeno il tempo di arrossire. «No, siamo stati in un caffè. Hazel mi ha intrattenuto facendo dell'ironia sul diagramma di Venn.» Mi ha lanciato un'occhiata. Dio, se era sexy.

«Dev'essere stato bellissimo» ha detto la mamma. «Sentite, vado a farmi una passeggiata, così avete il tempo di parlare un po'» ha detto a Gus con aria allusiva. «Poi magari più tardi possiamo andare a fare un giro in barca lungo i canali.»

«Uhm, okay» ho detto. La mamma ha lasciato una banconota da cinque euro sotto il suo piattino e poi mi ha baciato sulla testa, sussurrando: «Ti voglio tanto tanto tanto bene» che era due tanto più del solito.

Gus ha indicato con un cenno in basso, dove le ombre dei rami si intersecavano e si dividevano sul cemento. «Bello, eh?»

«Sì» ho detto.

«Una così bella metafora» ha mormorato.

«Davvero?» ho detto io.

«L'immagine in negativo delle cose che si uniscono e poi si separano» ha detto lui. Davanti a noi sfilavano centinaia di persone, chi facendo jogging, chi in bicicletta, chi

sui pattini a rotelle. Amsterdam era una città pensata per il movimento e l'attività, non per gli spostamenti in auto, e così inevitabilmente mi sentivo esclusa. Ma santo cielo, quant'era bella, con quel piccolo rivo che scavava un solco intorno all'enorme albero, e un airone immobile sul bordo dell'acqua in cerca di colazione tra i milioni di petali d'olmo che galleggiavano sul canale.

Augustus non se n'era accorto. Era troppo impegnato a guardare le ombre muoversi. Alla fine ha detto: «Potrei rimanere qui a guardarle tutto il giorno, ma dovremmo andare in albergo.»

«Abbiamo tempo?» ho chiesto.

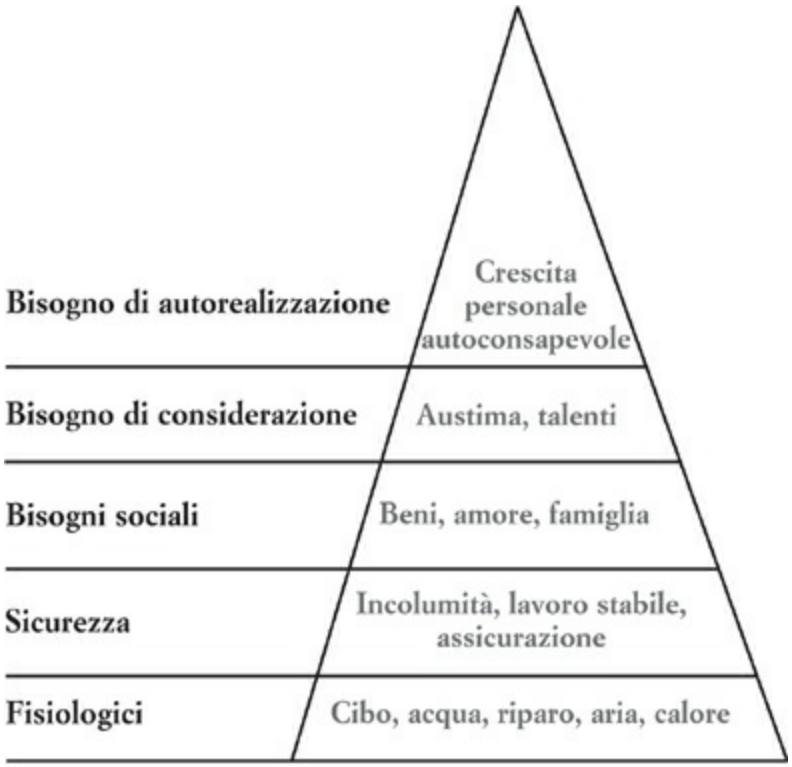
Ha sorriso in modo triste. «Magari» ha detto.

«Cosa c'è che non va?» gli ho chiesto.

Ha accennato un'altra volta verso l'hotel.

Abbiamo camminato in silenzio, Augustus mezzo passo davanti a me. Avevo troppa paura di chiedere se avevo ragione di avere paura.

Dunque, esiste una cosa che si chiama la Gerarchia di Maslow. Fondamentalmente Abraham Maslow è diventato famoso per la sua teoria secondo cui certi bisogni vanno affrontati prima di incorrere in altri tipi di bisogni. La teoria appare così:



GERARCHIA DEI BISOGNI DI MASLOW

Una volta che sono soddisfatti i tuoi bisogni di cibo e acqua, sali al secondo gradino dei bisogni, quelli relativi alla sicurezza, e poi ancora su e così via, ma la cosa importante è che secondo Maslow fino a quando i tuoi bisogni fisiologici non sono soddisfatti non ti puoi nemmeno *preoccupare* dei bisogni sociali o della sicurezza, per non parlare di quelli dell'autorealizzazione, che scatta quando una persona comincia a

produrre arte, a pensare alla moralità o alla fisica quantistica, per fare un esempio.

Secondo Maslow io ero intrappolata al secondo livello della piramide, incapace di sentirmi sicura rispetto alla mia salute, e perciò incapace di raggiungere l'amore, il rispetto, l'arte e qualsiasi altra cosa, il che è, naturalmente, una stronzata totale. L'urgenza di produrre arte o di contemplare la filosofia non se ne va quando sei ammalato. Quei bisogni semplicemente vengono trasfigurati dalla malattia.

La piramide di Maslow sembrava implicare che io fossi meno umana di altre persone, e pareva che tutti fossero d'accordo con lui. Ma Augustus no. Avevo sempre pensato che Augustus potesse amarmi perché era stato ammalato anche lui, una volta. Solo in quel momento mi è venuto da pensare che potesse esserlo ancora.

Siamo arrivati in camera mia, la Kierkegaard. Mi sono seduta sul letto aspettando che facesse lo stesso, ma lui si è lasciato cadere sulla polverosa poltrona a motivi cashmere. Quella poltrona. Quanti anni poteva avere, cinquanta?

Gus ha tirato fuori una sigaretta dal pacchetto e se l'è infilata tra le labbra, e guardandolo ho sentito il groppo che avevo in gola crescere. Si è appoggiato allo schienale e ha sospirato. «Appena prima che tu andassi in terapia intensiva ho cominciato a sentire un dolore al fianco.»

«No» ho detto. Il panico si è fatto avanti, e mi ha trascinato giù.

Ha annuito. «Così sono andato a farmi fare una PET.» Si è fermato. Si è tolto la sigaretta dalla bocca e ha stretto i denti.

Avevo dedicato molta della mia vita a cercare di non piangere davanti alle persone che mi amavano, quindi sapevo che cosa stava facendo Augustus. Stringi i denti. Guardi in alto. Ti dici che se ti vedono piangere resteranno feriti e tu non sarai altro che una Tristezza nelle loro vite, e non devi essere solo una tristezza, quindi non piangi, e ti ripeti tutte queste cose mentre guardi in alto, verso il soffitto, e poi mandi giù anche se la gola non vuole saperne di deglutire e guardi la persona che ti ama e sorridi.

Mi ha rivolto il suo sorriso sbilenco, ma solo per un attimo, e poi ha detto: «Mi sono acceso come un albero di Natale, Hazel Grace. Lungo tutto il torace, l'anca sinistra, il fegato, dappertutto.»

Dappertutto. Quella parola è rimasta sospesa nell'aria per un po'. Sapevamo entrambi che cosa significava. Mi sono alzata, trascinando il mio corpo e il carrellino su una moquette più vecchia di quanto Augustus sarebbe mai diventato, e mi sono inginocchiata davanti alla poltrona, ho posato la testa sul suo grembo e l'ho abbracciato attorno alla vita.

Lui mi ha accarezzato i capelli. «Mi dispiace così tanto» ho detto.

«Dispiace a me di non avertelo detto» ha detto con voce calma. «Credo che tua madre lo sappia. Si capisce dal modo in cui mi guarda. Mia madre deve averglielo detto. Io avrei dovuto dirlo a te. È stato stupido. Egoista.»

Sapevo perché non mi aveva detto niente, naturalmente: era lo stesso motivo per cui

io non avevo voluto che mi vedesse in terapia intensiva. Non mi sono sentita arrabbiata con lui nemmeno per un istante e solo ora che amavo una granata capivo veramente l'assurdità di voler salvare gli altri dalla mia esplosione incombente: non potevo non amare Augustus Waters. E non volevo non amarlo.

«Non è giusto» ho detto. «È così stramaledettamente ingiusto.»

«Il mondo» ha detto lui «non è un ufficio esaudimento desideri» e poi è crollato, ma solo per un istante, il suo singhiozzo un ruggito impotente come il rombo di un tuono senza il fulmine, con la terribile ferocia che i principianti nel campo della sofferenza potrebbero scambiare per debolezza. Poi mi ha tratto a sé e col volto a a pochi millimetri dal mio ha detto: «Lo combatterò. Lo combatterò per te. Non ti preoccupare per me, Hazel Grace. Io sto bene. Troverò un modo per stare ancora in giro a infastidirti per parecchio tempo.»

Io mi sono messa a piangere. Ma anche allora lui è stato forte, e mi ha tenuto stretta al punto che potevo vedere le curve dei muscoli delle sue braccia avvolte intorno a me mentre diceva: «Mi dispiace. Starai bene. Starai bene. Te lo prometto» e mi regalava il suo sorriso sbilenco.

Mi ha baciato sulla fronte, e poi ho sentito il suo torace robusto rilassarsi giusto un po'. «Immagino che avessi davvero una *hamartia*, dopotutto.»

Dopo un po' l'ho guidato verso il letto e ci siamo distesi uno accanto all'altro. Mi ha raccontato che aveva iniziato una chemio palliativa, ma l'aveva interrotta per venire ad Amsterdam, anche se i suoi erano furiosi. Avevano cercato di fermarlo fino a quella mattina in cui lo avevo sentito urlare che la sua vita apparteneva a lui. «Avremmo potuto cambiare data» ho detto.

«No, non avremmo potuto» ha risposto. «E poi non funzionava. L'ho capito che non funzionava, mi credi?»

Ho annuito. «Sono tutte stronzate» ho detto.

«Proveranno qualcos'altro quando arrivo a casa. Se ne escono sempre con una nuova idea.»

«Già» ho detto, dato che io per prima avevo fatto da puntaspilli sperimentale.

«Ti ho quasi convinta a credere che ti stessi innamorando di una persona sana» ha detto.

Ho alzato le spalle. «Avrei fatto la stessa cosa con te.»

«No, tu no, ma non possiamo essere tutti eccezionali come te.» Mi ha baciato, poi ha fatto una smorfia di dolore.

«Ti fa male?» ho chiesto.

«No. Un po'.» Ha fissato il soffitto per un lungo istante prima di dire: «Mi piace questo mondo. Mi piace bere champagne. Mi piace non fumare. Mi piace il suono degli olandesi che parlano olandese. E ora… non mi è concessa nemmeno una battaglia. Non

mi è dato di combattere.»

«Ti è dato di combattere il cancro» ho detto. «È questa la tua battaglia. E continuerai a combatterla.» Odiavo quando la gente tentava di incoraggiarmi a combattere, ma in quel momento parlando con lui l'ho fatto lo stesso. «Tu… tu… vivrai oggi la tua vita migliore. È questa la tua guerra, adesso.» Mi disprezzavo per quel sentimentalismo da quattro soldi, ma cos'altro avevo?

«Bella guerra» ha detto lui, sconfortato. «Contro che cosa sono in guerra? Col mio cancro. E che cos'è il mio cancro? Il mio cancro sono io. I miei tumori sono fatti di me. Sono fatti di me tanto quanto il mio cervello e il mio cuore. È una guerra civile, Hazel Grace, con un vincitore predeterminato.»

«Gus» ho detto. Non sono riuscita ad aggiungere altro. Era troppo intelligente per il tipo di consolazione che potevo offrirgli.

«Va bene» ha detto. Ma non andava bene. Dopo un momento ha detto: «Se vai al Rijksmuseum, cosa che avrei voluto davvero tanto fare anch'io… ma chi stiamo prendendo in giro? Nessuno di noi due può girare a piedi un intero museo. Comunque sia, prima di partire sono andato sul loro sito a dare un'occhiata alla collezione. Se tu dovessi andare, e si spera che un giorno tu possa farlo, vedresti un sacco di dipinti con gente morta. Vedresti Gesù sulla croce, e vedresti un tipo che viene accoltellato nel collo, e vedresti gente che muore in mare e in battaglia e una parata di martiri. Ma non. Un solo. Bambino. Malato. Di cancro. Nessuno è stato immortalato mentre sta morendo di peste o morbillo o febbre gialla o che so io, perché non c'è gloria nella malattia. Non c'è alcun senso in essa. Non c'è alcun onore nell'essere morti *di*.»

Abraham Maslow, ti presento Augustus Waters, la cui curiosità esistenziale sbaraglia quella dei suoi fratelli umani ben nutriti, amati e sani. Mentre la gran massa degli esseri umani uomini continuava a condurre vite prive di ogni riflessione, dominate solo dall'ansia di consumo, Augustus Waters si era studiato da lontano la collezione del Rijksmuseum.

«Cosa c'è?» mi ha chiesto Augustus dopo un po'.

«Niente» ho detto. «È solo che…» Non sono riuscita a finire la frase, non sapevo come fare. «È solo che mi piaci davvero, davvero tanto.»

Ha sorriso con metà della bocca, il suo naso a pochi millimetri dal mio. «La cosa è reciproca. Immagino che tu non possa dimenticare quanto ti ho raccontato e trattarmi come se non stessi morendo, dico bene?»

«Non credo che tu stia morendo» ho detto. «Penso solo che tu abbia un pochino di cancro.»

Ha sorriso. Umorismo da forca. «Sono su una montagna russa che va solo in salita» ha detto.

«Ed è mio privilegio e mia responsabilità salire fino in cima con te» ho detto io.

«Credi che sia totalmente assurdo cercare di darsi un po' da fare?»

«Non cerchiamo» ho detto. «Facciamo e basta.»

Capitolo quattordici

Durante il volo di ritorno, a ventimila piedi sopra nuvole a loro volta sospese a diecimila piedi da terra, Gus ha detto: «Ho sempre pensato che sarebbe divertente vivere su una nuvola.»

«Già» ho detto. «Sarebbe come avere una di quelle cose gonfiabili che simulano la camminata sulla Luna, però per sempre.»

«Quando ero alle medie, però, durante l'ora di scienze il signor Martinez ci ha chiesto chi di noi avesse mai sognato di vivere nelle nuvole: abbiamo alzato la mano praticamente tutti. Allora il signor Martinez ci ha detto che sulle nuvole il vento soffia a centocinquanta miglia all'ora, ci sono trenta gradi sotto zero e manca l'ossigeno, per cui saremmo tutti morti nel giro di pochi secondi.»

«Un bel tipo.»

«Aveva una specializzazione in uccisioni di sogni, Hazel Grace, lascia che te lo dica. Tu credi che i vulcani siano affascinanti? Dillo ai diecimila cadaveri urlanti di Pompei. Credi ancora in gran segreto che ci sia una componente di magia nel nostro mondo? Si tratta semplicemente di molecole senz'anima che sballottano le une contro le altre, totalmente a caso. Ti preoccupi di chi si prenderà cura di te se i tuoi genitori muoiono? Fai bene, dato che loro saranno cibo per i vermi da lì all'eternità.»

«L'ignoranza è una benedizione» ho detto.

Un'assistente di volo stava passando lungo il corridoio con il carrello delle bevande, e a ogni fila sussurrava: «Qualcosa da bere? Qualcosa da bere? Qualcosa da bere?» Gus si è sporto passandomi davanti e ha alzato la mano. «Potremmo avere dello champagne, per favore?»

«Siete maggiorenni?» ha chiesto la hostess in tono dubbioso. Io mi sono sistemata vistosamente il sondino nel naso. La hostess ha sorriso, poi ha guardato la mamma che dormiva. «Non sarà contraria?» ha chiesto, indicandola.

«Nooo» ho detto.

Così ha versato lo champagne in due bicchieri di plastica. Premi cancro.

Io e Gus abbiamo fatto un brindisi. «A te» ha detto lui.

«A te» ho detto io, toccando il suo bicchiere col mio.

Abbiamo bevuto. Stelle più spente di quelle dell'Oranjee, ma abbastanza buone da farsi bere lo stesso.

«Sai» mi ha detto Gus, «tutto quello che ha detto Van Houten era vero.»

«Forse, ma non doveva essere così maleducato. E non posso credere che abbia immaginato un futuro per Sisyphus il Criceto ma non per la mamma di Anna.»

Augustus ha alzato le spalle. Poi, tutto d'un tratto, è stato come se si isolasse. «Qualcosa non va?» gli ho chiesto.

Ha scosso appena la testa. «Male» ha detto.

«Al petto?»

Ha annuito. Ha stretto i pugni. Più tardi avrebbe descritto quel dolore come quello di un tacco a spillo, se a indossare la scarpa fosse stato un grassone, in piedi sul suo petto. Ho rialzato il tavolino del sedile, bloccandolo, e mi sono sporta in avanti per dissotterrare le medicine dal suo zaino. Ha inghiottito una pasticca con lo champagne.

«Come va?» gli ho chiesto.

Gus era lì seduto che apriva e chiudeva il pugno, aspettando che la medicina facesse effetto, medicina che più che uccidere il dolore, da quel dolore (e da me) lo allontanava.

«È stato come se si trattasse di qualcosa di personale» ha detto piano Gus. «Come se fosse arrabbiato con noi per qualche motivo. Van Houten, dico.» Ha bevuto il resto del suo champagne in una sequenza veloce di sorsi e ben presto si è addormentato.

Mio padre ci stava aspettando al ritiro bagagli, attorniato da elegantissimi autisti di limousine che reggevano cartelli con stampati i cognomi dei loro passeggeri: JOHNSON, BARRINGTON, CARMICHAEL. Anche papà aveva un suo cartello, con scritto LA MIA BELLA FAMIGLIA, e sotto (E GUS).

L'ho abbracciato e lui si è messo a piangere (ovviamente). Sulla strada del ritorno, io e Gus gli abbiamo raccontato aneddoti su Amsterdam, ma è stato solo quando mi sono ritrovata a casa attaccata a Philip a guardare insieme a lui la buona vecchia tivù americana e a mangiare pizza americana su tovaglioli di carta tenuti in grembo che gli ho detto di Gus.

«Gus ha avuto una ricaduta» ho detto.

«Lo so» ha detto lui. Mi ha guardato di sfuggita, poi ha aggiunto: «Sua madre ce l'ha detto prima che partiste. Mi dispiace che lui te lo abbia tenuto nascosto. Mi… mi dispiace, Hazel.» Non ho detto niente per molto tempo. Il programma che stavamo guardando parlava di un gruppo di persone che cercano di scegliere quale casa comprare. «Allora, ho letto *Un'imperiale afflizione* mentre voi ragazze eravate via» ha detto papà.

Mi sono voltata verso di lui. «Oh, fantastico. Come ti è sembrato?»

«Bello. Un po' al di sopra delle mie capacità. Mi sono laureato in biochimica, ricordi, non in letteratura. Certo, mi sarebbe piaciuto che avesse una fine.»

«Già» ho detto. «Una lamentela comune.»

«È poi è un po' senza speranza» ha detto. «Un po' disfattista.»

«Se con disfattista intendi *onesto*, allora concordo.»

«Non credo che il disfattismo sia onesto» ha ribattuto papà. «Mi rifiuto di accettarlo.»

«E allora credi che ogni cosa succeda per un motivo e che andremo tutti a vivere tra le nuvole e suoneremo l'arpa e vivremo in dimore celesti?»

Papà ha sorriso. Mi ha circondato col suo braccione e mi ha tratto a sé, baciandomi sulla tempia. «Non so che cosa credo, Hazel. Pensavo che essere un adulto significasse sapere che cosa credi, ma non è questa la mia esperienza.»

«Già» ho detto. «Okay.»

Mi ha detto di nuovo che gli dispiaceva per Gus e poi ci siamo rimessi a guardare il programma e le persone hanno scelto una casa e papà teneva ancora il braccio intorno a me e io stavo quasi per addormentarmi, ma non volevo andare a dormire, e allora papà ha detto: «Sai che cosa credo? Ricordo che al college seguivo un corso di matematica davvero grandioso, tenuto da una vecchina minuscola. Una mattina stava parlando dell'algoritmo chiamato Fast Fourier Transform, ma a metà frase si è interrotta e ha detto: "A volte sembra che l'universo voglia essere notato."

«Questo è quello che credo io. Credo che l'universo voglia essere notato. Credo che l'universo sia inverosimilmente prevenuto rispetto alla consapevolezza, e che premi l'intelligenza perché è contento quando la sua eleganza viene osservata. E chi sono io, che vivo per un segmento brevissimo di storia, per dire all'universo che lui – o la mia osservazione di lui – è temporanea?»

«Certo che sei sveglio» gli ho detto dopo un attimo.

«Certo che sei brava a fare i complimenti» ha replicato.

Il pomeriggio seguente sono andata in macchina da Gus e ho mangiato panini al burro di noccioline e marmellata coi suoi raccontando loro com'era andata ad Amsterdam mentre Gus riposava sul divano del salotto dove avevamo guardato *V per Vendetta*. Lo vedevo dalla cucina: era sdraiato a pancia in su, la testa girata dall'altra parte, attaccato a una flebo. Provavano a combattere il cancro con un nuovo cocktail: due farmaci chemioterapici e un recettore di proteine che speravano avrebbe spento l'oncogeno nel cancro di Gus. Era stato fortunato ad essere stato scelto per la sperimentazione, mi avevano detto. Fortunato. Conoscevo uno dei farmaci. Mi veniva voglia di vomitare solo a sentire il nome.

Dopo un po' è arrivato Isaac, accompagnato dalla mamma.

«Isaac, ciao, sono Hazel del gruppo di supporto, non la tua perfida ex fidanzata.» Sua madre l'ha guidato fino a me e io mi sono alzata ad abbracciarlo. Il suo corpo ci ha messo un attimo prima di trovarmi e potermi a sua volta abbracciare forte.

«Com'era Amsterdam?» mi ha chiesto.

«Bellissima» ho detto.

«Waters» ha detto. «Dove sei, fratello?»

«Sta riposando» ho detto, e mi si è incrinata la voce. Isaac ha scosso la testa, e nessuno ha parlato.

«Merda» ha detto Isaac dopo un secondo. Sua madre l'ha guidato a una sedia che aveva sistemato per lui. Si è seduto.

«Posso ancora comandare il tuo culo cieco a *Counterinsurgence*» ha detto Augustus senza voltarsi verso di noi. I farmaci lo facevano parlare un po' più lentamente; di fatto, ora parlava alla velocità che la gente usa di solito.

«Sono abbastanza sicuro che tutti i culi siano ciechi» ha risposto Isaac, muovendo la mano nell'aria in cerca di sua madre. Lei l'ha presa, l'ha aiutato ad alzarsi e sono andati fino al divano, dove Gus e Isaac si sono abbracciati goffamente.

«Come ti senti?» ha chiesto Isaac.

«Tutto ha il sapore dei penny. A parte questo, sono su una montagna russa che va solo in salita, ragazzo» gli ha risposto Gus. Isaac ha riso. «E i tuoi occhi?»

«Oh, benissimo» ha detto Isaac. «L'unico problema è che non ce li ho nella testa.»

«Fantastico, sì» ha detto Gus. «Non è che voglia superarti, ma il mio corpo è fatto ormai quasi interamente di cancro.»

«Così mi hanno detto» ha detto Isaac, cercando di tenere duro. Ha brancolato un po' alla ricerca della mano di Gus ma invece gli ha toccato la gamba.

«Preso» ha detto Gus.

La mamma di Isaac ha avvicinato due sedie del salotto, e io e Isaac ci siamo seduti accanto a Gus. Gli ho preso la mano, disegnandogli piccoli cerchi sulla pelle tra indice e pollice.

Gli adulti se ne sono andati di sotto a commiserarsi, lasciando noi tre da soli in salotto. Dopo un momento Augustus si è voltato verso di noi, lento a ridestarsi. «Monica come sta?» ha chiesto.

«Non l'ho più sentita» ha detto Isaac. «Niente biglietti, niente mail. Ho una macchina che mi legge le email. È fantastica. Posso impostarla su una voce maschile o femminile, sceglierne l'accento… tutto.»

«Quindi se ti spedisco un racconto porno, tu puoi fartelo leggere dalla voce di un vecchio tedesco?»

«Proprio così» ha detto Isaac. «Anche se la mamma mi deve aiutare ad usare l'aggeggio, quindi magari per il porno tedesco aspetta una settimana o due.»

«Non ti ha nemmeno mandato un sms o chiesto come stavi?» ho domandato io. Mi sembrava un'incomprensibile ingiustizia.

«Silenzio radio totale» ha detto Isaac.

«È assurdo» ho detto io.

«Ho smesso di pensarci. Non ho tempo per avere una ragazza. Sono professionalmente impegnato a Imparare Ad Essere Cieco. È un'occupazione a tempo pieno.»

Gus ha voltato la testa di lato, e si è messo a guardare fuori dalla finestra, verso il giardino sul retro. Ha chiuso gli occhi.

Isaac mi ha chiesto come stavo, e io ho risposto bene, e lui mi ha detto che al gruppo di supporto c'era una ragazza nuova, con una voce super sexy; voleva che ci facessi un salto anch'io per dirgli se era sexy per davvero. Poi dal nulla Augustus ha detto: «Non puoi non metterti in contatto con il tuo ex fidanzato a cui sono stati tolti gli occhi dalla testa.»

«Solo uno…» ha cominciato Isaac.

«Hazel Grace, hai quattro dollari?» mi ha chiesto Gus.

«Uhm» ho detto. «Sì.»

«Ottimo. Trovi la mia gamba sotto il tavolino» ha detto. Si è messo seduto e si è spostato verso il bordo del divano. Io gli ho passato la protesi e lui se l'è allacciata al rallentatore.

L'ho aiutato ad alzarsi e poi ho offerto il braccio a Isaac, guidandolo attorno a mobili che all'improvviso sembravano di troppo e rendendomi conto che per la prima volta da anni ero la persona più sana nella stanza.

Ho guidato io. Augustus si è seduto davanti, vicino a me, Isaac dietro. Ci siamo fermati in un negozio di alimentari dove, su istruzione di Augustus, ho comprato una dozzina di uova mentre lui e Isaac aspettavano in macchina. E poi Isaac ci ha guidato a memoria fino a casa di Monica, una villetta di due piani di una freddezza aggressiva, vicino al college. La Pontiac Firebird 1990 verde brillante di Monica dormiva sui suoi larghi pneumatici nel cortiletto.

«C'è?» ha chiesto Isaac quando ha sentito la macchina fermarsi.

«Eccome se c'è» ha detto Augustus. «Sai che aspetto ha, Isaac? Ha l'aspetto di tutte le speranze che siamo stati sciocchi a nutrire.»

«Quindi lei è in casa?»

Gus ha voltato la testa lentamente per guardare Isaac. «Chi se ne importa dov'è? Questa non è una cosa che riguarda lei. È una cosa che riguarda *te*.» Gus ha preso il cartone delle uova, poi ha aperto la portiera e ha messo fuori la gamba. È sceso ed è andato ad aprire la portiera di Isaac, e dallo specchietto l'ho visto aiutare Isaac a scendere dalla macchina: si appoggiavano l'un all'altro, spalla contro spalla, ma con le gambe più discoste, come mani in preghiera i cui palmi non sono perfettamente uniti.

Ho abbassato il finestrino e ho guardato la scena senza scendere, perché l'idea di un atto vandalico mi agitava. Gus e Isaac sono andati verso l'auto di Monica, poi Gus ha aperto il cartone e ha passato un uovo a Isaac. Isaac l'ha lanciato, mancando l'auto di una buona decina di metri.

«Un po' a sinistra» ha detto Gus.

«Nel senso che il tiro era troppo a sinistra o che devo tirare più a sinistra?»

«Tira più a sinistra.» Isaac ha ruotato le spalle. «Più a sinistra» ha detto Gus. Isaac le

ha spostate ancora un po'. «Così. Perfetto. E tira forte.» Gus gli ha dato un altro uovo e Isaac l'ha lanciato. L'uovo ha tracciato un arco sopra la macchina e si è spaccato sul tetto spiovente della casa. «Centro!» ha detto Gus.

«Davvero?» ha chiesto Isaac, eccitato.

«No, è passato tipo a venti piedi più in su dell'auto. Tira forte, ma tieniti più basso. E appena un po' più a destra.» Isaac ha allungato la mano e ha trovato da solo un uovo nel cartone che Gus teneva aperto. L'ha lanciato e ha colpito un fanale posteriore. «Sì!» ha detto Gus. «Sì! FANALE POSTERIORE!»

Isaac ha preso un altro uovo, ha tirato troppo a destra, poi un altro, troppo basso, poi un altro, che ha colpito il vetro posteriore. Poi ne ha spediti tre di fila contro il cofano. «Hazel Grace» mi ha gridato Gus. «Fai una foto, così Isaac potrà vedere la scena quando inventeranno gli occhi robotici.» Mi sono messa seduta sul finestrino aperto, i gomiti appoggiati al tettuccio della macchina, e ho fatto una foto col telefonino: Augustus, una sigaretta spenta in bocca, il sorriso deliziosamente sbilenco, tiene il cartone rosa di uova quasi vuoto sopra la testa. L'altra mano è sulla spalla di Isaac, i cui occhiali da sole non sono rivolti proprio verso l'obbiettivo. Dietro di loro, tuorli d'uovo colano giù dal vetro e dal paraurti della Firebird verde. E dietro ancora, una porta si sta aprendo.

«Che cosa…» ha detto la donna di mezza età un momento dopo che avevo scattato la foto. «In nome di Dio…» E poi ha smesso di parlare.

«Signora» ha detto Augustus, voltandosi verso di lei, «l'auto di sua figlia viene meritatamente cosparsa di uova da un uomo cieco. La prego di rientrare in casa e chiudere la porta, o saremo costretti a chiamare la polizia.» Dopo qualche secondo di tentennamento, la mamma di Monica ha chiuso la porta ed è scomparsa. Isaac ha lanciato le ultime tre uova in rapida successione e poi Gus l'ha guidato di nuovo in macchina. «Vedi, Isaac, se tu togli – stiamo quasi al cordolo – il sentimento di legittimità, se lo capovolgi, in modo che sembra che siano *loro* a commettere un crimine stando a guardare – ancora pochi passi – le loro auto vengono imbrattate di uova, loro restano confusi, spaventati e preoccupati e se ne tornano – trovi la maniglia di fronte a te – alle loro vite serenamente disperate.» Gus si è affrettato a riprendere il proprio posto davanti, accanto al guidatore. Gli sportelli si sono chiusi e io sono partita sgommando, ed è stato solo dopo un po' che andavamo che mi sono accorta di essermi infilata in una strada senza uscita. Ho fatto inversione e sono passata sfrecciando davanti alla casa di Monica.

Non gli ho più scattato altre fotografie.

Capitolo quindici

Alcuni giorni dopo, io, Gus, i miei e i suoi abbiamo cenato insieme a casa di Gus, tutti strizzati intorno a un tavolo apparecchiato con una tovaglia che, stando al padre di Gus, era stata usata l'ultima volta il secolo scorso.

Il papà: «Emily, questo risotto…»

La mamma: «È semplicemente delizioso.»

La mamma di Gus: «Oh, grazie. Ti darò la ricetta.»

Gus, ingoiando un boccone: «Sapete, il gusto di fondo che sento non è Oranjee.»

Io: «Buona osservazione, Gus. Questo cibo, se pure delizioso, non ha il sapore di quello dell'Oranjee.»

La mamma: «Hazel.»

Gus: «Ha sapore di…»

Io: «Cibo.»

Gus: «Sì, precisamente. Ha sapore di cibo preparato in modo eccellente. Ma non ha il sapore, come posso dirlo con delicatezza…?»

Io: «Non è come se Dio in persona avesse cucinato il paradiso e lo avesse suddiviso in cinque portate, per poi servirle accompagnandole a luccicanti puntini di plasma bollicinoso e fermentato mentre petali di fiori veri e letterali fluttuano tutto intorno a un tavolo in cima a un canale.»

Gus: «Hai espresso benissimo il concetto.»

Il padre di Gus: «I nostri figli non sono normali.»

Il papà: «Hai espresso benissimo il concetto.»

Una settimana dopo la nostra cena, Gus è finito al pronto soccorso per un forte dolore al petto ed è stato ricoverato, così la mattina dopo sono andata in macchina al Memorial e sono salita nella sua stanza al quarto piano. Non andavo al Memorial da quando avevo fatto visita a Isaac. Non aveva le pareti dipinte a vivaci colori primari o tappezzate da quadretti di cagnolini al volante di piccole auto che si trovavano all'ospedale pediatrico, ma l'assoluta sterilità di quel luogo mi ha fatto sentire una certa nostalgia per le sciocchezze infantili del mio ospedale. Il Memorial era così *funzionale*. Era un ordinato deposito, una struttura che consentiva alla gente di seppellire i propri cari utilizzando tecniche all'avanguardia ed ecocompatibili.

Quando, arrivata al quarto piano, le porte dell'ascensore si sono aperte, nella sala d'attesa ho visto la mamma di Gus: camminava avanti e indietro, e intanto parlava al cellulare. Ha riattaccato in fretta, poi mi ha abbracciato e si è offerta di portarmi il

carrellino.

«Ce la faccio» ho detto. «Come sta Gus?»

«Ha passato una brutta notte, Hazel» ha detto. «Il suo cuore è sottoposto a un lavoro eccessivo. Ha bisogno di ridurre le attività. Sedia a rotelle, d'ora in avanti. Stanno provando a dargli dei nuovi farmaci che dovrebbero alleviargli di più il dolore. Sono appena arrivate le sue sorelle.»

«Okay» ho detto. «Posso vederlo?»

Mi ha passato un braccio intorno e mi ha stretto una spalla. Era strano. «Lo sai che ti vogliamo bene, Hazel, ma in questo momento abbiamo solo bisogno di essere una famiglia. Gus è d'accordo. Va bene?»

«Okay» ho detto.

«Gli dirò che sei venuta.»

«Okay» ho detto. «Resto un po' qui a leggere, mi sa.»

Lei si è avviata lungo il corridoio ed è tornata da lui. Capivo il suo punto di vista, ma Augustus mi mancava comunque, e pensavo che forse era la mia ultima occasione di vederlo, di dirgli addio, e io me la stavo perdendo. La sala d'attesa era tutta marrone, dal tappeto alla stoffa delle poltrone imbottite. Mi sono seduta, col carrellino dell'ossigeno ai miei piedi. Mi ero messa le All Stars e la maglia *Ceci n'est pas une pipe*, gli stessi identici vestiti che avevo indossato due settimane prima nel Tardo Pomeriggio del Diagramma di Venn, e lui non poteva vederlo. Ho cominciato a scorrere le foto del mio cellulare, un flip-book alla rovescia degli ultimi mesi, a partire da lui e Isaac fuori dalla casa di Monica per arrivare alla prima foto che gli avevo scattato, durante la gita alle *Ossa Funky*. Sembrava passata un'eternità, un'eternità che sembrava breve ma allo stesso tempo infinita. Alcuni infiniti sono più grandi di altri infiniti.

Due settimane dopo spingevo Gus nel parco con le opere d'arte, destinazione *Ossa Funky*; Gus aveva in grembo una bottiglia di champagne molto costoso e la mia bombola d'ossigeno. Lo champagne era stato offerto da uno dei dottori di Gus (Gus apparteneva a quel genere di persone che ispirano i dottori a regalare a dei ragazzini le loro bottiglie di miglior champagne). Ci siamo sistemati, Gus nella sua sedia e io nell'erba umida, più vicino possibile alle *Ossa Funky,* considerata la sua sedia a rotelle. Ho indicato i bambini che si sfidavano a saltare dalla cassa toracica alla spalla e Gus ha detto, abbastanza forte da farsi sentire sopra il baccano: «L'ultima volta mi sono immaginato come il bambino. Questa volta come lo scheletro.»

Abbiamo bevuto nei bicchieri di carta di Winnie-the-Pooh.

Capitolo sedici

Una giornata tipica di Gus in fase terminale.

Sono andata a casa sua verso mezzogiorno, dopo che aveva mangiato e vomitato la colazione. Mi aspettava sulla porta, sulla sedia a rotelle, e non era più il muscoloso, bellissimo ragazzo che mi aveva fissato quella volta al gruppo di supporto, ma aveva ancora il suo mezzo sorriso, la sua sigaretta spenta in bocca, gli occhi azzurri brillanti e vivi.

Abbiamo pranzato con i suoi genitori. Panini al burro di noccioline e marmellata più asparagi avanzati dalla sera prima. Gus non ha mangiato. Gli ho chiesto come si sentiva.

«A meraviglia» ha detto. «E tu?»

«Bene. Che cosa hai fatto ieri sera?»

«Ho quasi sempre dormito. Vorrei scriverti un seguito, Hazel Grace, ma sono così dannatamente stanco.»

«Puoi raccontarmelo» ho detto.

«Be', confermo la mia analisi pre-Van Houten sull'Olandese dei Tulipani. Non è un imbroglione, ma non è nemmeno così ricco come voleva far credere.»

«E la mamma di Anna?»

«Ehi, come corri. Questo punto non l'ho ancora sviluppato.» Augustus ha sorriso. I suoi genitori stavano zitti, lo guardavano, non spostavano mai lo sguardo da nessun'altra parte, come se volessero godersi il Gus Waters Show finché era ancora in città. «A volte sogno di scrivere le mie memorie. Le mie memorie sarebbero proprio la cosa che potrebbe farmi restare nei cuori e nei ricordi del mio pubblico adorante.»

«Perché hai bisogno di un pubblico adorante quando hai me?» gli ho chiesto.

«Hazel Grace, quando uno è affascinante e fisicamente attraente come me, è facile conquistare tutti quelli che incontri. Ma far sì che degli estranei ti vogliano davvero bene… be', *quello* è il bello.»

Ho alzato gli occhi al cielo.

Dopo pranzo siamo andati fuori, in giardino. Era ancora abbastanza in forze da spingere la sedia a rotelle da solo, anche quando servivano minuscole impennate per far salire le ruote davanti sul gradino della soglia. Era atletico, nonostante tutto, e il senso dell'equilibrio e i riflessi pronti che la natura gli aveva regalato non erano ancora stati del tutto annebbiati dai potenti narcotici.

I suoi sono rimasti dentro, ma quando mi sono voltata verso di loro ho scoperto che ci

stavano ancora guardando.

Siamo rimasti lì seduti in silenzio per un minuto e poi Gus ha detto: «Vorrei che avessimo ancora quell'altalena, a volte.»

«Quella che avevo in giardino?»

«Già. La mia nostalgia è così estrema che sono capace di sentire la mancanza di un'altalena che il mio culo non ha mai nemmeno toccato.»

«La nostalgia è un effetto collaterale del cancro» gli ho detto.

«No, la nostalgia è un effetto collaterale del morire» ha detto lui.

Sopra di noi il vento soffiava e le ombre dei rami si ridisegnavano sulla nostra pelle. Gus mi ha stretto la mano. «È una bella vita, Hazel Grace.»

Siamo tornati dentro quando ha avuto bisogno delle medicine, che gli sono state passate insieme a un po' di cibo liquido attraverso il drenaggio, un pezzetto di plastica che spariva dentro la sua pancia. Gus è rimasto in silenzio per un po', stordito. Sua madre voleva che andasse a riposare, ma lui ha continuato a scuotere la testa per dire no ogni volta che lei lo ripeteva, così l'abbiamo lasciato stare, mezzo addormentato sulla sedia, per un po'.

I suoi hanno guardato un vecchio video di Gus con le sue sorelle: loro avevano più o meno la mia età, Gus circa cinque anni. Giocavano a pallacanestro sul vialetto di una casa che non era quella attuale, e anche se Gus era minuscolo, palleggiava come se lo sapesse fare dalla nascita, e intanto correva intorno alle sorelle, che ridevano. Era la prima volta che lo vedevo giocare a pallacanestro. «Era bravo» ho detto.

«Avresti dovuto vederlo alle superiori» ha detto suo padre. «Ha cominciato a giocare con quelli dell'università già dal primo anno.»

Gus ha mormorato: «Posso andare di sotto?»

Sua madre e suo padre hanno spinto la sedia a rotelle nel seminterrato, sballottando Gus in modo pazzesco – un sistema pericoloso, se avesse avuto ancora senso il concetto di pericolo – e ci hanno lasciati soli. Lui è scivolato sul letto e ci siamo distesi insieme sotto le coperte, io su un fianco e Gus di schiena, la mia testa sulla sua spalla ossuta, il suo calore che irradiava attraverso la polo fin dentro la mia pelle, i miei piedi intrecciati al suo piede vero, la mia mano sulla sua guancia.

Quando tenevo il viso così vicino al suo che i nostri nasi si toccavano, e l'unica cosa che vedevo erano i suoi occhi, non mi accorgevo che era ammalato. Ci siamo baciati per un po' e poi siamo rimasti sdraiati insieme ad ascoltare l'album eponimo degli Hectic Glow e alla fine ci siamo addormentati così, un intreccio informe di tubi e corpi.

Ci siamo svegliati e abbiamo sistemato un esercito di cuscini in modo da poter stare seduti comodi contro lo schienale del letto per giocare a *Counterinsurgence 2: The Price of Dawn*. Io facevo schifo a quel gioco, naturalmente, ma la mia inettitudine gli tornava

utile: gli rendeva più facile morire in un modo bellissimo, saltare davanti al proiettile di un cecchino e sacrificarsi per me o, in alternativa, uccidere una sentinella che stava per uccidere me. Come si illuminava nel salvarmi. Gridava: «Non ucciderete la mia ragazza, non oggi, Terroristi Internazionali dalla Nazionalità Ambigua!»

Ad un certo punto mi è venuto in mente che potevo fingere di soffocare, così lui avrebbe potuto salvarmi grazie alla manovra di Heimlich. Forse allora non avrebbe più temuto di non aver vissuto e sacrificato la vita per una causa più alta. Ma poi ho pensato che potesse essere fisicamente troppo debole per effettuare l'Heimlich, e che sarei stata costretta a rivelare che era tutta una scusa, con conseguente umiliazione reciproca.

È terribilmente difficile restare aggrappati alla propria dignità quando il sole sorto è troppo luminoso per i suoi occhi deboli, ed era questo a cui pensavo mentre andavamo a caccia di cattivi per le rovine di una città inesistente.

Alla fine suo padre è sceso e l'ha riportato di sopra. Nell'ingresso, sotto un Incoraggiamento che recitava che Gli Amici Sono Per Sempre, mi sono chinata a dargli il bacio della buonanotte. Sono andata a casa a cenare con i miei genitori, lasciando Gus a mangiare (e vomitare) la propria cena.

Dopo un po' di tivù sono andata a dormire.

Mi sono svegliata.

Verso mezzogiorno sono tornata da lui.

Capitolo diciassette

Una mattina, un mese dopo il viaggio ad Amsterdam, sono andata a casa di Gus e i suoi mi hanno detto che stava ancora dormendo di sotto, così ho bussato forte alla porta del seminterrato prima di entrare, poi l'ho chiamato: «Gus?»

L'ho trovato che borbottava in un linguaggio di sua creazione. Aveva pisciato nel letto. È stato tremendo. Non riuscivo a guardare. Ho gridato per chiamare i suoi e loro sono scesi e io sono salita e li ho lasciati a ripulirlo.

Quando sono tornata giù stava lentamente uscendo dallo stato catatonico indotto dai narcotici ed entrava in quello che era un atroce nuovo giorno. Ho sistemato i cuscini per poter giocare a *Counterinsurgence* sul materasso senza lenzuola, ma lui era così stanco e fuori fase che sbagliava quasi quanto me, e dopo nemmeno cinque minuti eravamo già morti tutti e due. E non di morti belle ed eroiche, ma morti qualunque, morti banali.

Non ho detto niente. Per un attimo credo di aver desiderato che si dimenticasse che ero lì; speravo che non si ricordasse che avevo trovato il ragazzo che amo immerso in una pozza della sua piscia. Continuavo a sperare che mi guardasse all'improvviso dicendo: «Oh, Hazel Grace, e tu da dove spunti?»

Ma purtroppo si ricordava. «Ogni minuto che passa sviluppo una più profonda comprensione della parola *mortificato*» ha detto alla fine.

«Ho pisciato nel letto anch'io, Gus, credimi. Non è poi questa gran cosa.»

«Una volta» ha detto, e poi ha tratto un respiro profondo «mi chiamavi Augustus.»

«Sai» ha detto dopo un po', «è una roba un po' da bambini, ma ho sempre pensato che il mio necrologio sarebbe comparso su tutti i giornali, che avrei avuto una storia degna di essere raccontata. Ho sempre avuto il segreto sospetto di essere speciale.»

«Lo sei» ho detto.

«Sai che cosa intendo dire, però» ha detto lui.

E sì, lo sapevo che cosa intendeva dire. Solo che non ero d'accordo. «A me non interessa che il *New York Times* mi scriva un necrologio. Mi basta che ne scriva uno tu» gli ho detto. «Dici che non sei speciale perché il mondo non sa nulla di te, ma questo è un insulto indiretto a me. *Io* so di te.»

«Non penso che ce la farò a scrivere il tuo necrologio» ha detto, invece di scusarsi.

Ero così frustrata. «Vorrei tanto bastarti, ma non ci riesco. Ciò che c'è intono a te non potrà mai bastarti. Eppure è tutto quello che puoi avere. Puoi avere me, la tua famiglia e questo mondo. È questa la tua vita. Mi dispiace se fa schifo. Ma non sarai il primo uomo ad andare su Marte, e non sarai una star dell'NBA, e non andrai a caccia di nazisti. Insomma, guardati, Gus.» Non ha reagito. «Non voglio dire…» ho cominciato.

«Oh, sì che lo vuoi dire» mi ha interrotto. Ho tentato di scusarmi e lui ha detto: «No, dispiace a me. Hai ragione. Mettiamoci a giocare e basta.»

Così ci siamo messi a giocare e basta.

Capitolo diciotto

Mi sono svegliata col mio telefono che suonava una canzone degli Hectic Glow. La preferita di Gus. Voleva dire che mi stava chiamando, o che qualcuno stava chiamando dal suo telefono. Ho dato un'occhiata alla sveglia: le 2.35 del mattino. *Se n'è andato*, ho pensato, mentre ogni cosa dentro di me sprofondava in un buco nero.

Sono riuscita a stento a dire: *«Pronto?»*

Ho aspettato che arrivasse la voce annullata di suo padre o sua madre.

«Hazel Grace» ha detto con un filo di voce Augustus.

«Oh, grazie a Dio sei tu. Ciao. Ciao, ti amo.»

«Hazel Grace, sono al distributore. C'è qualcosa che non va. Devi aiutarmi.»

«Cosa? Dove sei?»

«Sull'autostrada tra l'uscita ottantasei e la Ditch. Ho sbagliato qualcosa con il drenaggio e non riesco a capire come…»

«Chiamo il 911» ho detto.

«No no no no, mi porteranno all'ospedale. Hazel, ascoltami. Non chiamare l'ambulanza e nemmeno la polizia e nemmeno i miei io non ti perdonerò mai non farlo ti prego vieni e basta ti prego vieni a sistemarmi questo dannato drenaggio. È solo che… Dio, è una cosa stupidissima. Non voglio che i miei sappiano che me ne sono andato. Ti prego. Ho le medicine con me. Solo che non riesco a infilare il drenaggio. Ti supplico.» Stava piangendo. Non l'avevo mai sentito singhiozzare così, tranne quando ero fuori da casa sua, il giorno in cui siamo partiti per Amsterdam.

«Okay» ho detto. «Esco subito.»

Ho spento la BiPAP e mi sono collegata alla bombola d'ossigeno, l'ho messa sul carrellino e mi sono infilata un paio di scarpe da ginnastica che andassero bene con i pantaloni rosa del pigiama e una maglia da pallacanestro dei Butler che era appartenuta a Gus. Ho preso le chiavi dal cassetto della cucina dove la mamma le teneva e ho lasciato un biglietto nel caso che si fossero svegliati mentre ero fuori.

Sono andata a controllare come sta Gus. È importante. Scusatemi.

Vi voglio bene, H

Lungo le due miglia che mi separavano dal distributore mi sono svegliata abbastanza da chiedermi perché Gus fosse uscito di casa nel cuore della notte. Forse aveva avuto le allucinazioni, o magari le sue fantasie di martirio avevano avuto la meglio.

Una volta sulla Ditch Road ho accelerato e sono passata col giallo; andavo troppo

veloce in parte per raggiungerlo e in parte nella speranza che un poliziotto mi fermasse e mi desse una scusa per dire a qualcuno che il mio fidanzato moribondo era bloccato fuori da un distributore di benzina con il drenaggio fuori posto. Ma nessun poliziotto si è presentato a decidere per me.

C'erano solo due auto nel parcheggio. Mi sono fermata accanto alla sua. Sono scesa e ho aperto la portiera. La lucina interna dell'auto si è accesa. Augustus era seduto al posto di guida, coperto dal suo vomito, le mani premute sulla pancia nel punto in cui entrava il drenaggio. «Ciao» ha borbottato.

«Oh, Dio, Augustus, dobbiamo andare all'ospedale.»

«Per favore, dagli solo un'occhiata.» Avevo i conati per l'odore ma mi sono chinata a ispezionare il punto sopra l'ombelico dove era stato inserito il tubo. Aveva la pancia calda, rosso vivo.

«Gus, credo che ci sia un'infezione. Non posso sistemare niente. Cosa ci fai qui? Perché non sei a casa?» Lui ha vomitato, senza nemmeno l'energia per voltarsi dall'altra parte. «Oh, tesoro» ho detto.

«Volevo comprare un pacchetto di sigarette» ha mormorato. «Ho perso il mio. O me l'hanno portato via, non so. Mi hanno detto che me ne avrebbero procurato un altro, ma io volevo… farlo da solo. Fare una piccola cosa da solo.»

Guardava dritto davanti a sé. Con calma, ho preso il telefono e ho fatto il 911.

«Mi dispiace» gli ho detto. *Nove uno uno, dica.* «Salve, sono in autostrada tra l'uscita ottantasei e la Ditch e ho bisogno di un'ambulanza. Il grande amore della mia vita ha il drenaggio che non funziona.»

Lui ha alzato gli occhi verso di me. È stato orribile. Riuscivo a stento a guardarlo. L'Augustus Waters coi sorrisi sbilenchi e le sigarette non fumate se n'era andato, sostituito da una creatura disperata e umiliata seduta lì sotto di me.

«È la fine. Non posso nemmeno non fumare più.»

«Gus, ti amo.»

«Che fine ha fatto la mia occasione di essere il Peter Van Houten di qualcuno?» Ha colpito piano il volante, facendo suonare il clacson, e intanto piangeva. Ha rovesciato la testa e ha guardato in alto. «Odio me stesso mi odio odio tutto questo odio tutto questo mi faccio schifo lo odio lo odio lo odio lasciami morire.»

Secondo le convenzioni del genere, Augustus Waters ha conservato il suo senso dell'umorismo fino alla fine, il suo coraggio non ha ceduto nemmeno per un secondo e il suo spirito si è elevato come un'indomita aquila fino a che il mondo non è stato più in grado di trattenere la sua anima gioiosa.

Ma la verità era questa: un ragazzo in condizioni penose che cercava disperatamente di non essere penoso, e intanto urlava e piangeva, avvelenato dal drenaggio infetto che

lo teneva in vita, ma non abbastanza in vita.

Gli ho pulito il mento e gli ho preso il viso fra le mani e mi sono inginocchiata vicino a lui così da poter vedere i suoi occhi, che erano ancora vivi. «Mi dispiace. Avrei voluto che fosse come in quel film, con i Persiani e gli Spartani.»

«Anch'io» ha detto lui.

«Ma non è andata così» ho detto io.

«Lo so» ha detto lui.

«Non ci sono i cattivi.»

«Già.»

«Perfino il cancro non è veramente cattivo. Il cancro vuole solo essere vivo.»

«Già.»

«Va tutto bene» gli ho detto. Ho sentito le sirene.

«Okay» ha detto lui. Stava perdendo i sensi.

«Gus, mi devi promettere che non ci riproverai. Te le porto io le sigarette, okay?» Lui mi ha guardato. Gli occhi persi nelle orbite. «Devi prometterlo.»

Ha fatto sì con la testa, appena, e poi i suoi occhi si sono chiusi. La testa è ricaduta sul collo.

«Gus» ho detto. «Resta con me.»

«Leggimi qualcosa» ha detto lui, mentre quella maledetta ambulanza ci passava davanti e andava dritto. Così, intanto che aspettavo che tornassero indietro e ci trovassero, ho recitato l'unica poesia che mi è venuta in mente, *"La carriola rossa"* di William Carlos Williams.

così tanto dipende
da

una carriola
rossa

spruzzata dall'acqua
piovana

accanto alle galline
bianche.

Williams era un medico. Mi è sembrata la poesia di un dottore. La poesia era finita, ma l'ambulanza stava ancora andando dall'altra parte, così ho continuato a comporla

io.

E così tanto dipende, ho detto ad Augustus, da un cielo azzurro squarciato dai rami degli alberi sopra di noi. Così tanto dipende dal tubo del drenaggio trasparente che erutta dalle viscere del ragazzo con le labbra blu. Così tanto dipende da chi è che osserva l'universo.

Semicosciente, mi ha guardato appena e ha mormorato: «E poi dici che non scrivi poesie.»

Capitolo diciannove

È tornato a casa dall'ospedale pochi giorni dopo, definitivamente e irrevocabilmente derubato delle sue ambizioni. Gli servivano ancora più farmaci per lenire il dolore. Ha lasciato il seminterrato, e si è trasferito in salotto in modo permanente, in un letto da ospedale sistemato vicino alla finestra.

Sono stati giorni di pigiama e barba non rasata, di borbottii e richieste e costanti ringraziamenti a tutti per quello che facevano per lui. Un pomeriggio ha accennato a un cesto della biancheria in un angolo della stanza e mi ha chiesto: «Che cos'è quello?»

«Il cesto della biancheria?»

«No, lì vicino.»

«Non vedo niente lì vicino.»

«È la mia ultima briciola di dignità. È molto piccola.»

Il giorno dopo sono entrata direttamente in casa. Non volevano che si suonasse il campanello perché avrebbe potuto svegliarlo. C'erano le sue sorelle coi loro mariti banchieri e tre bambini, tutti maschi, che mi sono corsi incontro cantilenando *tu chi sei tu chi sei tu chi sei*, correndo in tondo nell'ingresso come se la capacità polmonare fosse una risorsa rinnovabile. Avevo visto le sue sorelle, ma i bambini no, e nemmeno i loro padri.

«Sono Hazel» ho detto.

«Gus ha la *fidanzata*» ha detto uno dei bambini.

«Lo so che Gus ha la fidanzata» ho detto.

«Ha le tette» ha detto un altro.

«Ah, davvero?»

«Perché hai quello?» ha chiesto il primo, indicando il carrellino per l'ossigeno.

«Mi aiuta a respirare» ho detto. «Gus è sveglio?»

«No, sta dormendo.»

«Sta morendo» ha detto un altro.

«Sta morendo» ha confermato il terzo, tutto d'un tratto serio. Silenzio per un attimo, e io mi stavo ormai chiedendo che cosa potevo dire, ma poi uno di loro ha dato un calcio a un altro e si sono rimessi a correre, cadendo l'uno sopra l'altro in un ammasso confuso che si è spostato verso la cucina.

Sono entrata in salotto dove c'erano i genitori di Gus e mi sono presentata ai suoi cognati, Chris e Dave.

Non è che conoscessi le sue sorelle, ma mi hanno abbracciato tutte e due. Julie era seduta sul bordo del letto e si rivolgeva a Gus con la voce che si userebbe per sussurrare a un neonato che è adorabile. Diceva: «Oh, Gussy Gussy, il nostro piccolo Gussy Gussy.» Il nostro Gussy? Era di loro proprietà?

«Come va, Augustus?» ho detto, cercando di conformarmi a un comportamento più appropriato.

«Il nostro bellissimo Gussy» ha detto Martha, china su di lui. Cominciavo a chiedermi se fosse veramente addormentato o non avesse invece premuto con mano pesante sulla pompetta degli antidolorifici per sfuggire all'Attacco delle Sorelle Benintenzionate.

Dopo un po' si è svegliato e la prima cosa che ha detto è stata "Hazel", il che, devo ammettere, mi ha reso piuttosto felice, come se anch'io facessi parte della sua famiglia. «Fuori» ha detto piano. «Possiamo andare?»

Siamo usciti. Sua mamma spingeva la sedia a rotelle, con le sorelle, i cognati, il papà, i nipoti e me dietro. Era una giornata nuvolosa, senza vento, calda, già estiva. Gus portava una maglia a maniche lunghe blu e pantaloni da ginnastica di felpa. Aveva sempre freddo. Voleva dell'acqua, così suo padre è andato a prenderla.

Martha ha cercato di impegnare Gus in una conversazione, inginocchiandosi accanto a lui e dicendo: «Hai sempre avuto degli occhi così belli.» Lui ha annuito appena.

Uno dei mariti ha posato un braccio sulla spalla di Gus e ha detto: «Come si sta all'aria aperta?» Gus ha alzato le spalle.

«Vuoi le tue medicine?» ha chiesto sua mamma, aggiungendosi al cerchio di inginocchiati che gli si stava formando intorno. Io ho fatto un passo indietro, guardando i nipoti intenti a distruggere un'aiuola di fiori nel piccolo giardino sul retro. Avevano cominciato un gioco che consisteva nel buttarsi a terra a vicenda.

«Bambini!» ha gridato Julie, distratta. «Posso solo sperare» ha detto poi, rivolgendosi di nuovo a Gus «che crescendo diventino dei giovanotti seri e intelligenti come te.»

Ho resistito all'impulso di mimare conati di vomito. «Non è poi così intelligente» ho detto a Julie.

«Ha ragione. È solo che siccome le persone veramente belle di solito sono stupide, io supero le aspettative.»

«Giusto. Più che altro è incredibilmente sexy» ho detto io.

«Al punto quasi da accecare» ha detto lui.

«In effetti hai accecato il nostro amico Isaac» ho detto io.

«Una tragedia terribile, quella. Ma se possiedo una bellezza fatale, che posso farci?»

«Niente, davvero niente.»

«È il mio fardello, questa faccia che mi ritrovo.»

«Per non parlare del corpo.»

«Andiamo, non voglio nemmeno pensare a quanto è attraente il mio corpo. Sono sicuro che non vuoi vedermi nudo, vero Dave? Vedermi nudo ha tolto il fiato a Hazel Grace» ha detto, accennando alla mia bombola d'ossigeno.

«Okay, basta» ha detto il papà di Gus, e poi mi ha passato un braccio intorno alle spalle e baciandomi sulla testa ha sussurrato: «Ringrazio Dio ogni giorno di averti con noi, bambina.»

Comunque quello è stato l'ultimo giorno buono che ho passato con Gus fino all'Ultimo Giorno Buono.

Capitolo venti

Una delle convenzioni meno stupide del genere letterario bambino malato di cancro è la convenzione dell'Ultimo Giorno Buono, in base alla quale la vittima del cancro si ritrova con alcune ore inaspettate in cui pare che l'inesorabile declino faccia una pausa improvvisa, e il dolore si fa per un attimo sopportabile. Il problema, naturalmente, è che non c'è modo di sapere che il tuo ultimo giorno buono è il tuo Ultimo Giorno Buono. Sul momento, si limita a essere un giorno buono come un altro.

Mi ero presa un giorno libero dalle visite quotidiane ad Augustus perché non mi sentivo benissimo nemmeno io: niente di speciale, ero solo stanca. Era stata una giornata pigra, e quando di pomeriggio Augustus ha chiamato, poco dopo le cinque, io ero già attaccata alla BiPAP, che avevamo trascinato in salotto perché così potevo vedere la tivù con i miei.

«Ciao, Augustus» ho detto.

Mi ha risposto con la voce che mi aveva fatto innamorare. «Buonasera, Hazel Grace. Pensi che potresti trovare il modo di venire al Cuore Letterale di Gesù all'incirca alle otto di stasera?»

«Mmm, sì.»

«Ottimo. E se non è troppo complicato, per favore, prepara un elogio funebre.»

«Mmm» ho detto io.

«Ti amo» ha detto lui.

«E io amo te» ho risposto. Poi lui ha messo giù.

«Ehm» ho detto. «Devo andare al gruppo di supporto, stasera. Seduta d'emergenza alle otto.»

La mamma ha preso il telecomando della tivù e ha tolto il volume. «Va tutto bene?»

Io l'ho guardata per un attimo, con le sopracciglia inarcate. «Suppongo che si tratti di una domanda retorica.»

«Ma perché dovresti…»

«Perché Gus ha bisogno di me. Va tutto bene. Posso prendere la macchina.» Ho armeggiato con la BiPAP cercando di far capire a mia madre che mi serviva una mano per togliermela, ma lei non si è mossa. «Hazel» ha detto, «io e tuo papà praticamente non ti vediamo più.»

«Soprattutto quelli di noi che lavorano tutta la settimana» ha aggiunto papà.

«Ha bisogno di me» ho detto, e alla fine sono riuscita a sganciarmi da sola dalla BiPAP.

«Anche noi abbiamo bisogno di te, tesoro» ha detto mio papà. Mi ha preso per il

polso, come se fossi stata una bimba di due anni che sta per scappare in strada, e l'ha stretto.

«Be', fatevi venire una malattia terminale, così resto più a lungo a casa con voi.»

«Hazel» ha detto la mamma.

«Eri tu quella che non voleva che stessi sempre in casa» le ho detto io. Papà mi stava ancora stringendo il braccio. «E adesso vuoi che lui faccia in fretta a morire, così posso tornare ad essere incatenata a questo posto e lasciare che vi prendiate cura di me come sempre. Ma non ne ho bisogno, mamma. Non ho bisogno di te come prima. Sei *tu* quella che ha bisogno di farsi una vita.»

«Hazel!» ha detto papà, stringendomi più forte. «Chiedi scusa a tua madre.»

Io tiravo ma lui non mi lasciava andare, e con una mano sola non riuscivo a mettermi la cannula. Era esasperante. Volevo soltanto poter ostentare una reazione da adolescente classica, andarmene dalla stanza sbattendo la porta, chiudermi in camera, mettere gli Hectic Glow a tutto volume e scrivere furiosamente un elogio funebre. Ma non potevo perché cazzo, non riuscivo a respirare. «La cannula» ho piagnucolato. «Ne ho bisogno.»

Mio padre ha lasciato subito andare la presa e mi ha collegato all'ossigeno. Ho letto il senso di colpa nei suoi occhi, ma era ancora arrabbiato. «Hazel, chiedi scusa a tua madre.»

«Ve bene, scusami, ma per favore, lasciatemi andare.»

Non hanno detto niente. La mamma è rimasta lì seduta con le braccia incrociate, senza nemmeno guardarmi. Dopo un momento mi sono alzata e sono andata in camera mia a scrivere di Augustus.

Hanno bussato alla porta, più di una volta, dopo, ma ho detto loro che stavo facendo una cosa importante. Mi ci è voluta un'eternità per decidere che cosa volevo dire, e anche così non sono stata contenta di quello che è venuto fuori. Non avevo ancora finito, ma guardando l'orologio ho scoperto che erano già le otto meno venti: avrei fatto tardi anche se non mi fossi cambiata, per cui ho deciso di andare così com'ero, con i pantaloni del pigiama azzurri, le pantofole e la maglia di Gus.

Sono passata in salotto e ho provato a superarli senza una parola, ma il papà ha detto: «Non puoi uscire la sera senza il nostro permesso.»

«Oh, mio Dio, papà. Ha voluto che gli scrivessi un *elogio funebre*, va bene? Starò a casa. Ogni. Maledetto. Venerdì. Sera. A partire da uno qualunque dei prossimi giorni, vi è chiaro?» E questo finalmente li ha zittiti.

Mi ci è voluto tutto il viaggio in macchina per calmarmi. Mi sono infilata sul retro della chiesa e ho parcheggiato nel vialetto a mezzaluna dietro l'auto di Augustus. La porta sul retro era tenuta aperta da una pietra grande come un pugno. Una volta dentro, ho pensato di scendere le scale, ma poi ho deciso di aspettare l'antico cigolante ascensore.

Quando le porte dell'ascensore si sono aperte mi sono trovata nella stanza del gruppo di supporto, con le sedie sistemate nel solito cerchio. Ma c'era solo Gus, sulla sedia a rotelle, mostruosamente magro. Era al centro del cerchio, rivolto verso di me. Era chiaro che aveva aspettato che le porte dell'ascensore si aprissero.

«Hazel Grace» ha detto, «sei incantevole.»

«Certo, come no.»

Ho sentito un fruscio in un angolo buio della stanza. Isaac era in piedi dietro un piccolo leggio di legno a cui si teneva aggrappato. «Vuoi sederti?» gli ho chiesto.

«No, sto per pronunciare un discorso funebre. Sei in ritardo.»

«Stai per… Ma io… che cosa?»

Gus mi ha fatto segno di sedermi. Io ho trascinato una sedia al centro del cerchio, vicino a lui, che intanto si voltava per mettersi di fronte ad Isaac. «Voglio partecipare al mio funerale» ha detto Gus. «A proposito, tu dirai qualcosa al mio funerale?»

«Mmm, certo, sì» ho detto, appoggiandogli la testa sulla spalla. Ho teso un braccio dietro di lui e ho abbracciato sia il suo corpo che la sedia a rotelle. Lui è trasalito. Ho allontanato la mano.

«Fantastico» ha detto. «Nutro la speranza di essere presente al mio funerale in forma di fantasma, ma nel caso che questo non dovesse accadere ho pensato che avrei… insomma, non vorrei che vi sentiste a disagio, ma oggi pomeriggio ho pensato che avrei potuto organizzare un prefunerale e mi sono detto che dato che sono abbastanza di buonumore non ci sarebbe stato un momento migliore.»

«Ma come avete fatto a entrare qui?» gli ho chiesto.

«Ci credi se ti dico che lasciano la porta aperta tutta la notte?» ha detto Gus.

«Uhm, no» ho detto.

«E fai bene a non crederci.» Gus ha sorriso. «Comunque lo so che è un po' autocelebrativo.»

«Ehi, mi stai rubando il discorso» ha detto Isaac. «Il primo pezzo del mio elogio dice proprio che eri un bastardo che adorava autocelebrarsi.»

Ho riso.

«Okay, okay» ha detto Gus. «Quando vuoi.»

Isaac si è schiarito la voce. «Augustus Waters era un bastardo che adorava autocelebrarsi. Ma noi lo perdoniamo. Lo perdoniamo non perché avesse un cuore buono in senso figurato quanto quello autentico faceva schifo, non perché ne sapesse di più su come si tiene una sigaretta in bocca di qualunque altro non fumatore della storia, non perché ha ottenuto in sorte di vivere diciotto anni quando avrebbe dovuto viverne di più.»

«Diciassette» l'ha corretto Gus.

«Sto dando per scontato che tu abbia ancora un po' di tempo, bastardo rompiballe.»

«Credetemi» ha ripreso, «Augustus Waters parlava così tanto che sarebbe stato capace di interrompervi al suo stesso funerale. Ed era presuntuoso: buon Gesù, quel ragazzo non si faceva mai una pisciata senza meditare sulle abbondanti risonanze metaforiche dello spreco di liquame umano. Ed era anche vanitoso: non credo di avere mai incontrato una persona fisicamente attraente tanto consapevole di esserlo.

«Ma vi dico questo: quando gli scienziati del futuro si presenteranno alla mia porta con gli occhi robotici e mi diranno di provarli, io dirò a quegli scienziati di sparire, perché non voglio vedere il mondo senza di lui.»

Io a quel punto stavo già piangendo.

«E poi, una volta espressa la mia argomentazione retorica, mi metterei gli occhi da robot, perché, insomma, con gli occhi da robot probabilmente si vede sotto le magliette delle ragazze. Augustus, amico mio, buon viaggio.»

Augustus ha annuito, le labbra contratte, e poi ha alzato il pollice per dimostrare che aveva apprezzato il discorso di Isaac. Dopo aver ripreso il controllo ha aggiunto: «Toglierei il pezzo sul vedere sotto le magliette delle ragazze.»

Isaac era ancora aggrappato al leggio. Si è messo a piangere. Ha appoggiato la fronte al podio, con le spalle scosse dai singhiozzi. Poi ha detto: «Cristo Santo, Augustus, correggere il tuo discorso funebre.»

«Non bestemmiare dentro il Cuore Letterale di Gesù» ha detto Gus.

«Cristo Santo» ha detto Isaac di nuovo. Ha alzato la testa e ha deglutito. «Hazel, mi dai una mano?»

Mi ero dimenticata che non poteva ritornare da solo al cerchio di sedie. Mi sono alzata, ho posato la sua mano sul mio braccio l'ho accompagnato piano piano fino alla sedia accanto ad Augustus in cui ero stata seduta io. Poi sono tornata al leggio e ho dispiegato il foglio su cui avevo scritto il mio discorso.

«Mi chiamo Hazel. Augustus Waters è stato il grande amore avversato dalle stelle della mia vita. La nostra è stata una storia d'amore epica, e io non riuscirò ad aggiungere nemmeno un'altra frase senza scomparire in una pozza di lacrime. Gus sapeva. Gus sa. Non vi racconterò la nostra storia d'amore perché come tutte le vere storie d'amore morirà con noi, come deve. Speravo che facesse lui il discorso funebre per me, perché non c'è nessun altro che vorrei facesse…» Mi sono messa piangere. «Okay, come non piangere? Come posso… Okay. Okay.»

Ho fatto alcuni respiri e sono tornata al mio foglio. «Non posso parlare della nostra storia d'amore, quindi vi parlerò di matematica. Non sono un matematico, ma una cosa la so: ci sono infiniti numeri tra 0 e 1. C'è 0,1 e 0,12 e 0,112 e una lista infinita di altri numeri. Naturalmente c'è una serie infinita di numeri ancora *più grande* tra 0 e 2, o tra 0 e un milione. Alcuni infiniti sono più grandi di altri infiniti. Ce l'ha insegnato uno scrittore che un tempo abbiamo amato. Ci sono giorni, e sono molti, in cui mi pesano le dimensioni della mia serie infinita. Vorrei più numeri di quanti è probabile che ne vivrò, e Dio, voglio più numeri per Augustus Waters di quelli che gli sono stati concessi. Ma

Gus, amore mio, non riesco a dirti quanto ti sono grata per il nostro piccolo infinito. Non lo cambierei con niente al mondo. Mi hai regalato un per sempre dentro un numero finito, e di questo ti sono grata.»

Capitolo ventuno

Augustus Waters è morto otto giorni dopo il suo prefunerale, al Memorial, in terapia intensiva, quando il cancro, che era fatto di lui, ha fermato definitivamente il suo cuore, che era anch'esso fatto di lui.

Era con sua mamma, suo papà e le sue sorelle. Sua mamma mi ha chiamato alle tre e mezzo del mattino. Ovviamente sapevo che non mancava più molto. Avevo parlato con suo papà prima di andare a dormire, e lui mi aveva detto: «Potrebbe succedere questa notte», ma comunque, quando ho preso il telefono dal comodino e ho visto *mamma di Gus* sul display, tutto dentro di me è crollato. Lei piangeva e basta all'altro capo della linea, e mi ha detto che le dispiaceva, e anch'io ho detto che mi dispiaceva, e lei mi ha detto che aveva perso conoscenza già due ore prima di morire.

I miei sono entrati in quel momento, interrogativi, e io ho annuito e loro si sono abbracciati, provando, ne sono sicura, l'armonico terrore che a suo tempo arriverà anche per loro.

Ho chiamato Isaac, che ha maledetto la vita e l'universo e Dio stesso e che ha detto dove diavolo sono i dannati trofei da fare a pezzi quando servono, e poi mi sono resa conto che non c'era nessun altro da chiamare, ed è stata quella la cosa più triste. L'unica persona con cui volevo parlare della morte di Augustus Waters era Augustus Waters.

I miei sono rimasti in camera mia per un secolo fino a che è venuto il mattino e finalmente papà ha detto: «Vuoi stare un po' da sola?» e io ho annuito e la mamma ha detto: «Saremo proprio qui fuori dalla porta», e io ho pensato *Non avevo dubbi.*

È stato insopportabile. Tutto quanto. Ogni istante peggio del precedente. Continuavo a pensare di chiamarlo, chiedendomi che cosa sarebbe successo, se qualcuno avrebbe risposto. Nelle ultime settimane ci eravamo ridotti a passare il nostro tempo insieme a ricordare, ma quello non era niente: il piacere dei ricordi mi era stato portato via perché non c'era più nessuno con cui ricordare. A quel che pareva, perdere il proprio compagno di memorie era come perdere i ricordi stessi, come se le cose che avevamo fatto fossero meno vere e importanti, adesso, di quanto non fossero state solo poche ore prima.

Quando vai al pronto soccorso una delle prime cose che ti chiedono di fare è dare un voto al tuo dolore su una scala da uno a dieci. In base alla risposta decidono quali farmaci usare e con che velocità somministrarteli. Quella domanda mi era stata fatta centinaia di volte, e mi ricordo che una sera che non riuscivo a respirare e mi sembrava di avere il petto in fiamme, col fuoco che lambiva l'interno del costato lottando alla ricerca di un modo per esplodere fuori dal mio corpo, i miei genitori mi hanno portato al pronto soccorso dove un'infermiera mi ha chiesto questa cosa del dolore. Io non

riuscivo nemmeno a parlare, così ho fatto vedere nove dita.

Più tardi, dopo che mi avevano dato qualcosa, l'infermiera è tornata, e accarezzandomi la mano mentre mi misurava la pressione ha detto: «Sai come faccio a sapere che sei una vera combattente? Hai dato nove a un dieci.»

Ma non era vero. Gli avevo dato nove perché stavo tenendo da parte il dieci. Ed eccolo qui, il grande, terribile dieci, che mi colpiva con violenza ancora e ancora, mentre stavo distesa nel mio letto, immobile e sola, a fissare il soffitto, con le onde che mi scaraventavano contro le rocce e poi mi trascinavano di nuovo in mezzo al mare così da potermi rigettare contro la parete irta della scogliera, lasciandomi a galleggiare nell'acqua a faccia in su, senza per questo affogare.

Alla fine l'ho chiamato. Dopo cinque squilli, è partita la segreteria. «Siete collegati con la segreteria telefonica di Augustus Waters» diceva la voce vibrante di cui mi ero innamorata. «Lasciate un messaggio.» È partito il bip. L'aria morta dentro la linea era così spettrale. Volevo solo tornare indietro con lui in quel segreto terzo spazio post-terrestre che visitavamo quando parlavamo al telefono. Ho aspettato quella sensazione, ma non è arrivata mai: l'aria morta che aleggiava dentro il telefono non era di alcun conforto, e alla fine ho riappeso.

Ho preso il portatile da sotto il letto, mi sono collegata a internet e sono andata alla sua pagina, dove le condoglianze stavano già arrivando a fiumi. La più recente diceva:

Ti voglio bene, fratello. Ci vediamo dall'altra parte.

… Scritta da uno di cui non avevo mai sentito parlare. In verità quasi tutti i post, che continuavano ad arrivare in diretta mentre leggevo, erano scritti da persone che non avevo mai incontrato e di cui lui non mi aveva mai parlato, persone che elencavano le sue varie virtù ora che era morto anche se sapevo con certezza che non lo vedevano da mesi e non avevano fatto nemmeno lo sforzo di andarlo a trovare. Mi sono chiesta se alla mia morte anche la mia pagina online sarebbe diventata così, o se ero stata fuori dalla scuola e dalla vita abbastanza a lungo da sfuggire a quella forma di diffusa memorializzazione.

Ho continuato a leggere.

Già mi manchi, fratello.

Ti voglio bene, Augustus. Dio ti benedica e ti protegga.

Vivrai per sempre nei nostri cuori, grand'uomo.

(Questo mi ha disgustato più degli altri, perché implicava l'immortalità di chi rimaneva: vivrai per sempre nel mio cuore perché io vivrò per sempre! SONO IL TUO DIO ADESSO, RAGAZZO MORTO! SEI MIO! Pensare che non si morirà mai è un altro effetto collaterale del morire.)

> Sei stato sempre un così grande amico che mi dispiace di non essere stato di più con te dopo che hai lasciato la scuola, fratello. Ci scommetto che stai già giocando a basket in paradiso.

Ho immaginato Augustus Waters analizzare il messaggio: se sto giocando a pallacanestro in paradiso, questo implica forse un'ubicazione fisica di un paradiso contenente palloni fisici? Chi fa i palloni in questione? Ci sono anime meno fortunate in paradiso che lavorano in una fabbrica celestiale di palloni da basket in modo che io possa giocare? Oppure è stato un Dio onnipotente a creare i palloni fuori dallo spazio vuoto? Questo paradiso si trova in qualche tipo di universo non osservabile in cui le leggi della fisica non valgono, e se è così, perché diamine me ne starei a giocare a pallacanestro quando potrei volare o leggere o guardare della bella gente o fare qualcosa che mi piace davvero fare? È come se il modo in cui immagini il mio me morto dica di più su di te che sulla persona che sono stato o su qualunque cosa io sia diventato adesso.

I suoi hanno chiamato verso mezzogiorno per dire che il funerale sarebbe stato cinque giorni dopo, il sabato. Mi sono immaginata una chiesa strapiena di persone convinte che lui adorasse giocare a pallacanestro e mi è venuta voglia di vomitare, ma sapevo di dover andare, dato che dovevo fare il mio discorso. Ho riappeso e mi sono rimessa a leggere la sua pagina online:

> Ho appena saputo che Gus Waters è morto dopo una lunga battaglia contro il cancro. Riposa in pace, amico.

Sapevo che queste persone erano sinceramente tristi, e non era con loro che ce l'avevo. Ero arrabbiata con l'universo. Ma anche così, leggere quelle cose mi faceva infuriare: sbucano fuori tutti questi amici proprio quando non ne hai più bisogno. Ho scritto una risposta a quel commento:

> Viviamo in un universo consacrato alla creazione e allo sradicamento della coscienza. Augustus Waters non è morto dopo una lunga battaglia contro il cancro. È morto dopo una lunga battaglia contro la coscienza umana, vittima – come lo sarai tu – del bisogno dell'universo di fare e disfare tutto quello che è possibile.

Ho postato e ho aspettato che qualcuno mi rispondesse, controllando ancora e ancora. Niente. Il mio commento è andato perso nella tormenta di nuovi post. Sarebbe mancato a tutti così tanto. Tutti stavano pregando per la sua famiglia. Mi sono ricordata della lettera di Van Houten: scrivere non resuscita. Seppellisce.

Dopo un po' sono andata in salotto a guardare la tivù con i miei. Non saprei dire che

programma ci fosse, ma a un certo punto la mamma ha detto: «Hazel, che cosa possiamo fare per te?»

E io ho scosso la testa. Poi mi sono rimessa a piangere.

«Che cosa possiamo fare?» mi ha chiesto ancora la mamma.

Ho alzato le spalle.

Ma lei ha continuato a chiedermelo, come se ci fosse qualcosa che poteva davvero fare, finché alla fine non mi sono allungata sul divano con la testa sul suo grembo e anche il papà si è seduto e mi ha stretto fortissimo le gambe e io ho passato le braccia intorno alla vita della mamma e loro sono rimasti aggrappati a me per ore mentre la marea saliva.

Capitolo ventidue

La camera ardente era una stanzetta con i muri di pietra a vista, a fianco del santuario dove si trovava la chiesa del Cuore Letterale di Gesù. Io mi sono seduta in fondo. C'erano un'ottantina di sedie sistemate nella stanza: era piena per due terzi, ma sembrava vuota per un terzo.

Sono rimasta per un po' a guardare la gente camminare verso la bara, che era appoggiata a una specie di carrello coperto da una tovaglia viola. Tutte queste persone che non avevo mai visto prima si inginocchiavano vicino a lui o rimanevano in piedi e lo guardavano per un po', piangendo, o dicendo qualcosa, e poi tutti toccavano la bara invece di toccare lui, perché nessuno vuole toccare i morti.

La mamma e il papà di Gus erano in piedi accanto alla bara e abbracciavano tutti quelli che si avvicinavano, ma quando mi hanno visto hanno sorriso e mi sono venuti incontro. Io mi sono alzata e ho abbracciato prima suo papà e poi sua mamma, che mi ha tenuto troppo stretta. Sembravano tutti e due così vecchi: gli occhi incavati, la pelle che cadeva dai volti sfiniti. Anche loro erano alla fine di una corsa ad ostacoli.

«Ti amava sul serio» ha detto la mamma di Gus. «Davvero. Non era… non era un'infatuazione» ha precisato, come se non lo avessi saputo.

«Amava molto anche lei» ho detto, piano. È difficile da spiegare, ma parlare con loro dava la sensazione di accoltellare ed essere accoltellati. «Mi dispiace» ho detto. E poi i suoi genitori si sono messi a parlare con i miei, uno scambio fatto di cenni e di labbra serrate. Ho guardato verso la bara e ho visto che non c'era nessuno, così ho deciso di andare. Mi sono tolta i tubi dell'ossigeno dalle narici e li ho alzati sopra la testa per darli a papà. Volevo che fossimo solo io e lui. Ho stretto forte la borsetta e imboccato il corridoio tra le file di sedie.

La strada mi è sembrata tanta, ma continuavo a dire ai miei polmoni di stare zitti, che erano forti, che potevano farcela. Mentre mi avvicinavo l'ho visto: i capelli ben pettinati con la riga da una parte in un modo che lui avrebbe trovato assolutamente spaventoso, il volto come di plastica. Ma era comunque Gus. Il mio allampanato, bellissimo Gus.

Avrei voluto mettermi il tubino nero che avevo comprato per la festa dei miei quindici anni, il mio abito da morta, ma non mi andava più, così avevo scelto un semplice vestito nero lungo fino al ginocchio. Augustus portava l'abito col bavero dai risvolti sottili che si era messo per andare all'Oranjee.

Mentre mi inginocchiavo mi sono resa conto che gli avevano chiuso gli occhi – ovvio – e che non avrei mai più visto i suoi occhi azzurri. «Ti amo al tempo presente» ho sussurrato, e poi ho posato la mano sul suo petto, proprio in mezzo, e ho detto: «È tutto okay, Gus. Tutto okay. Davvero. È tutto okay, mi senti?» Non avevo – non ho – alcuna

fiducia che potesse sentirmi. Mi sono chinata a baciarlo sulla guancia. «Okay» ho detto. «Okay.»

All'improvviso mi sono accorta che c'era tutta questa gente che ci guardava, che l'ultima volta che così tanta gente aveva visto un nostro bacio era stato nella Casa di Anne Frank. Ma a dire il vero non c'era più nessun noi da guardare. Solo una me.

Ho aperto la borsetta, ho frugato dentro e ho preso un pacchetto di Camel Light. Con un gesto rapido che speravo nessuno dietro di me notasse gliel'ho infilato tra il fianco e il soffice rivestimento argentato. «Puoi accenderle, queste» gli ho sussurrato. «Non mi arrabbio.»

Mentre stavo parlando con lui, mamma e papà si erano spostati fino alla seconda fila di sedie con la mia bombola, così da non farmi camminare troppo al ritorno. Papà mi ha dato un fazzoletto quando mi sono seduta. Mi sono soffiata il naso, mi sono passata i tubi intorno alle orecchie e ho infilato il sondino nelle narici.

Pensavo che per il funerale vero e proprio saremmo andati nella chiesa, ma l'intera cerimonia si è tenuta in quella stanzetta laterale, la Mano Letterale di Gesù, per così dire, la parte della croce a cui era stato inchiodato. È arrivato un prete, che si è messo in piedi dietro la bara come se fosse stata un pulpito, e ha cominciato a dire che Augustus aveva combattuto una battaglia coraggiosa e che il suo eroismo nell'affrontare la malattia era stato fonte di ispirazione per noi tutti, e stavo già cominciando a innervosirmi quando ha detto: «Nel Regno dei Cieli, Augustus sarà finalmente guarito e intero» sottintendendo che era stato meno intero di altre persone per via che gli mancava una gamba, e a quel punto non sono riuscita a trattenere un sospiro disgustato. Papà mi ha stretto la gamba appena sopra il ginocchio e mi ha scoccato uno sguardo di disapprovazione, ma dalla fila dietro la nostra qualcuno mi ha sussurrato all'orecchio, in maniera quasi impercettibile: «Che montagna di stronzate, eh, bambina?»

Mi sono voltata.

Peter Van Houten indossava un abito di lino bianco, tagliato per accomodare le sue rotondità, una camicia azzurro polvere e una cravatta verde. Sembrava che si fosse vestito per l'occupazione coloniale di Panama, non per un funerale. Il prete ha detto: «Preghiamo» ma mentre tutti gli altri abbassavano la testa io sono rimasta a fissare Peter Van Houten a bocca aperta, senza poter far altro. Dopo un attimo lui ha sussurrato: «Dobbiamo far finta di pregare» e ha chinato il capo.

Ho cercato di dimenticarmi di lui e di pregare per Augustus. Mi sono concentrata, volevo ascoltare il prete e non voltarmi.

Il prete ha chiamato Isaac, che è stato molto più serio che al prefunerale. «Augustus Waters era il sindaco della Città Segreta di Cancrolandia, ed è impossibile rimpiazzarlo» ha cominciato. «Altri potranno raccontarvi storie divertenti su Gus, perché era un tipo molto divertente, ma lasciate che io ve ne racconti una seria: il giorno dopo che mi hanno tolto l'occhio, Gus si è presentato all'ospedale. Ero cieco e col cuore infranto e

non avevo voglia di niente e Gus è entrato nella mia stanza gridando: “Ho una bellissima notizia!” E io ho detto tipo: “Ora come ora, non ne voglio proprio sentire, di belle notizie” e Gus ha detto: “Questa è una bella notizia che invece vorrai sentire” e io gli ho chiesto: “Okay, spara” e lui ha detto: “Vivrai una vita bella e ricca, piena di momenti grandiosi e terribili che adesso non ti puoi nemmeno immaginare!”»

Isaac non è riuscito ad andare avanti, o forse quello era tutto ciò che aveva da dire.

Poi un compagno di scuola ha raccontato alcuni episodi che sottolineavano il notevole talento di Gus come giocatore di pallacanestro e le sue molte qualità come compagno di squadra. E poi il prete ha detto: «Ora ascolteremo l’amica speciale di Augustus, Hazel.» *Amica speciale*? Risatine nel pubblico, così ho pensato che potevo tranquillamente incominciare dicendo al prete: «Ero la sua ragazza.» Una risata. Poi ho cominciato a leggere il discorso funebre che avevo scritto.

«C’è una bella frase a casa di Gus, una che sia io che lui trovavamo molto confortante: *Senza il dolore, non conosceremmo la gioia.*»

Ho continuato declamando Incoraggiamenti merdosi mentre i genitori di Gus, l’uno sottobraccio all’altra, si stringevano e annuivano a ogni parola. I funerali, avevo deciso, sono per i vivi.

Dopo l’intervento di sua sorella Julie, la funzione si è conclusa con una preghiera sulla riunificazione di Gus con Dio, e io ho ripensato a quello che mi aveva detto all’Oranjee, che non credeva in arpe e dimore eterne, ma credeva, sì, in Qualcosa con la Q maiuscola, e allora mentre pregavamo ho provato a immaginarlo in un qualche Posto con la P maiuscola, ma anche così non sono riuscita a convincermi che saremmo stati di nuovo insieme. Ormai conoscevo troppe persone morte. Sapevo che per me il tempo sarebbe trascorso in modo diverso che per lui; che io, come chiunque altro in quella stanza, avrei continuato ad accumulare amori e perdite, mentre a lui questo non era dato. E per me era quella la tragedia ultima e davvero insopportabile: come tutti gli incalcolabili morti, anche lui, ora e per sempre, sarebbe stato retrocesso da essere inquieto a fantasma inquietante.

E poi uno dei cognati di Gus ha preso uno stereo portatile e hanno fatto partire una canzone che aveva scelto Gus, una canzone triste e tranquilla degli Hectic Glow intitolata *The New Partner*. Io volevo solo andare a casa, sul serio. Non conoscevo praticamente nessuno dei presenti, e sentivo gli occhietti di Peter Van Houten perforarmi le scapole nude, ma alla fine della canzone ecco che tutti sono venuti da me a dirmi che avevo fatto un bellissimo discorso, e che era stata una funzione proprio bella, il che era una bugia: era un funerale. Era come qualunque altro funerale.

Coloro che dovevano portare la bara sulle spalle – i suoi cugini, suo padre, uno zio, amici che non avevo mai visto – sono venuti a prenderlo e si sono avviati verso il carro funebre.

Quando io e i miei genitori siamo saliti in macchina io ho detto: «Non voglio andare.

Sono stanca.»

«Hazel» ha detto la mamma.

«Mamma, non ci sarà un posto dove sedersi e durerà un sacco e io sono sfinita.»

«Hazel, dobbiamo andare per il signore e la signora Waters» ha detto la mamma.

«Ma…» ho detto. Mi sentivo così piccola lì sul sedile posteriore dell'auto. Volevo essere piccola. Volevo avere tipo sei anni. «E va bene» ho detto.

Ho guardato fuori dal finestrino per un po'. Non volevo andare, dico davvero. Non volevo vederli mentre lo calavano nel terreno nel punto preciso che aveva scelto insieme a suo padre, e non volevo vedere i suoi genitori cadere in ginocchio sull'erba bagnata di rugiada in preda a gemiti di dolore, e non volevo vedere la pancia piena d'alcol di Peter Van Houten tesa fin quasi a far scoppiare la giacca di lino, e non volevo piangere davanti agli altri, e non volevo gettare una manciata di terra dentro la sua tomba, e non volevo che i miei genitori dovessero stare lì in piedi sotto il cielo blu terso con quella certa luce del pomeriggio a pensare al loro giorno e alla loro figlia e al mio appezzamento di terra e alla mia bara e al pugno di polvere da buttare dentro la mia tomba.

Ma ho fatto queste cose. Le ho fatto tutte, e anche tante altre, perché mia madre e mio padre sentivano che dovevamo farle.

Alla fine Peter Van Houten è venuto verso di me, mi ha posato una mano grassa sulla spalla e ha detto: «Posso scroccare un passaggio? Ho lasciato l'auto a noleggio giù, ai piedi della collina.» Io mi sono stretta nelle spalle, e appena mio padre ha fatto scattare la serratura centralizzata, lui ha aperto la portiera di dietro.

Una volta dentro, si è sporto tra i sedili davanti e ha detto: «Peter Van Houten: Romanziere Emerito, Semiprofessionista in Delusione.»

I miei genitori si sono presentati. Lui ha stretto loro la mano. Ero sorpresa che Peter Van Houten avesse attraversato mezzo mondo per venire a un funerale. «Ma come ha fatto a…» ho cominciato, ma lui mi ha interrotto.

«Ho usato il vostro infernale internet per guardare i necrologi di Indianapolis.» Ha infilato una mano nella tasca della giacca di lino e ha tirato fuori una fiaschetta di whiskey.

«E poi ha comperato il biglietto ed è…»

Mi ha interrotto di nuovo mentre svitava il tappo. «Sono quindicimila per un biglietto di prima classe, ma ho messo da parte abbastanza da potermi concedere simili lussi. E in volo le bevande sono gratis. Se hai delle ambizioni, puoi quasi andare in pari.»

Van Houten ha bevuto un sorso di whiskey e poi si è sporto per offrirlo a mio papà, che ha detto: «Uhm, no, grazie.» Poi Van Houten mi ha porto la bottiglietta. L'ho presa.

«Hazel» ha detto la mamma, ma io ho svitato il tappo e ho bevuto. Mi ha fatto sentire lo stomaco come i polmoni. Ho restituito la fiaschetta a Van Houten, che ha bevuto un

lungo sorso e poi ha detto: «Dunque. *Omnis cellula e cellula.*»

«Cosa?»

«Io e il suo ragazzo, quel Waters, ci siamo scambiati qualche lettera, e nella sua ultima…»

«Aspetti. Adesso legge la posta dei suoi fan?»

«No, le spediva a casa mia, non le faceva passare attraverso il mio editore. E non lo definirei proprio un mio fan. Mi disprezzava. Ma comunque è stato piuttosto insistente rispetto al fatto che sarei stato perdonato per il mio cattivo comportamento se fossi venuto al suo funerale a dire a lei che cosa succede alla mamma di Anna. Quindi eccomi qui, e questa è la risposta che cerca: *Omnis cellula e cellula.*»

«Cosa?» ho ripetuto.

«*Omnis cellula e cellula*» ha detto di nuovo. «Tutte le cellule vengono dalle cellule. Ogni cellula nasce da una cellula precedente, a sua volta nata da una cellula precedente. La vita viene dalla vita. La vita genera vita che genera vita che genera vita che genera vita.»

Siamo arrivati ai piedi della collina. «Certo, sicuro» ho detto. Non ero dell'umore giusto. Peter Van Houten non doveva rubare la scena al funerale di Gus. Non lo avrei permesso. «Grazie» ho detto. «Be', siamo arrivati ai piedi della collina.»

«Non vuole una spiegazione?» mi ha chiesto.

«No» ho detto. «Va bene così. Penso che lei sia un alcolizzato patetico che dice cose brillanti per attirare l'attenzione, come farebbe un undicenne precoce, e mi dispiace moltissimo per lei. Ma insomma, lei non è più l'uomo che ha scritto *Un'imperiale afflizione*, quindi non può inventarsi il seguito nemmeno se lo vuole. Grazie comunque. Le auguro una bellissima vita.»

«Ma…»

«Grazie per la bevuta» ho detto. «Ora scenda dall'auto.» Sembrava un cane bastonato. Papà ha fermato la macchina e siamo rimasti lì per un po' senza far niente, sotto la tomba di Gus; poi Van Houten ha aperto la portiera e, finalmente in silenzio, è sceso.

Mentre ci allontanavamo mi sono voltata, e dal lunotto ho visto che prendeva un sorso e alzava la fiaschetta verso di me, come per bere alla mia salute. Aveva lo sguardo triste. Mi sono sentita male per lui, se devo essere onesta.

Siamo arrivati a casa che erano le sei, e io ero sfinita. Avrei voluto solo andarmene a dormire, ma la mamma mi ha costretto a mandar giù un po' di pasta col formaggio, che però mi ha lasciato mangiare a letto. Ho dormito con la BiPAP per un paio d'ore. Il risveglio è stato terribile, perché per un confuso momento mi è parso che andasse tutto bene, e poi la verità mi ha schiacciato di nuovo. La mamma mi ha staccato dalla BiPAP, io mi sono messa al guinzaglio di una bombola portatile e sono andata barcollando fino al bagno per lavarmi i denti.

Guardandomi nello specchio mentre me li spazzolavo mi è venuto da pensare che esistono due tipi di adulti: i Peter Van Houten, creature miserevoli che perlustrano la terra alla ricerca di qualcosa da ferire; e le persone come i miei genitori, che vagano come zombie facendo tutto quello che bisogna fare per continuare a vagare.

Nessuna di queste prospettive mi sembrava particolarmente allettante. Mi pareva di aver già visto tutto ciò che c'è di puro e di buono nel mondo, e cominciavo a sospettare che anche se la morte non si fosse messa in mezzo, il genere di amore che io e Augustus avevamo condiviso non sarebbe mai potuto durare. *Così l'alba lascia il posto al giorno*, ha scritto il poeta. *Niente che sia d'oro rimane*.

Hanno bussato alla porta del bagno.

«Occupada» ho detto.

«Hazel» ha detto papà. «Posso entrare?» Non ho risposto, ma dopo un po' ho aperto la porta. Mi sono seduta sul water col coperchio abbassato. Perché respirare dev'essere così faticoso? Papà mi si è accovacciato accanto. Mi ha preso la testa e l'ha tratta a sé e ha detto: «Mi dispiace che Gus sia morto.» Mi sentivo soffocare, schiacciata com'ero contro la sua maglietta, ma era bello farsi tenere così stretta, schiacciata dentro l'odore rassicurante del papà. Era come se fosse arrabbiato, e mi piaceva, perché ero arrabbiata anch'io. «Che merda» ha detto. «Tutta questa storia, dico. C'è l'ottanta per cento di probabilità di farcela e lui è nel venti per cento? Che stronzata. Era un ragazzo così brillante. È proprio una stronzata. Non lo sopporto. Ma dev'essere stato un privilegio amarlo, vero?»

Ho annuito dentro la sua maglietta.

«Grossomodo ora sai che cosa provo per te» ha detto.

Il mio vecchio. Sa sempre cosa dire.

Capitolo ventitré

Un paio di giorni dopo mi sono alzata verso mezzogiorno e sono andata in macchina a casa di Isaac. È venuto ad aprire lui. «Mia madre ha portato Graham al cinema» ha detto.

«Dovremmo metterci a fare qualcosa» ho detto.

«Questo qualcosa può essere giocare a un videogioco per ciechi mentre stiamo seduti sul divano?»

«Sì, è proprio il genere di qualcosa che avevo in mente.»

Così siamo rimasti seduti lì per un paio d'ore a parlare con lo schermo, insieme, vagando in una caverna labirintica invisibile senza il minimo barlume di luce. La parte più divertente del gioco era quando tentavamo di coinvolgere il computer a intrattenere una conversazione spiritosa con noi.

Io: «Tocco la parete della caverna.»

Computer: «Tocchi la parete della caverna. È umida.»

Isaac: «Lecco la parete della caverna.»

Computer: «Non capisco. Ripeti.»

Io: «Voglio scopare la caverna.»

Computer: «Vuoi scappare dalla caverna. Non puoi.»

Isaac: «Non *scappare*. *SCOPARE*.»

Computer: «Non capisco.»

Isaac: «Amico, sono qui da solo in questa caverna buia da settimane e ho bisogno di un po' di sollievo. VOGLIO SCOPARMI LA CAVERNA.»

Computer: «Vuoi scappare…»

Io: «Appoggio il mio bacino alla parete della caverna.»

Computer: «Non…»

Isaac: «Faccio l'amore dolcemente con la caverna.»

Computer: «Non…»

Io: «*D'ACCORDO*. Seguo il sentiero che va a sinistra.»

Computer: «Segui il sentiero che va a sinistra. Il passaggio si restringe.»

Io: «Mi abbasso.»

Computer: «Ti abbassi per un centinaio di metri. Il passaggio si restringe.»

Io: «Striscio come un verme.»

Computer: «Strisci come un verme per trenta metri. Un rivolo d'acqua scorre sul tuo

corpo. Raggiungi un cumulo di piccole pietre che blocca il passaggio.»

Io: «Posso scopare la caverna adesso?»

Computer: «Non puoi scappare se strisci.»

Isaac: «Non mi piace vivere in un mondo senza Augustus Waters.»

Computer: «Non capisco…»

Isaac: «Nemmeno io. Pausa.»

Ha lasciato cadere il telecomando sul divano e mi ha chiesto: «Sai se ha sofferto?»

«Credo che facesse fatica a respirare, alla fine» ho detto. «Nelle ultime ore ha perso conoscenza, ma sembra che non sia stato bello né niente. Morire fa schifo.»

«Già» ha detto Isaac. E poi, parecchio dopo: «È solo che sembra così impossibile.»

«Succede di continuo» ho detto.

«Sei arrabbiata» ha detto.

«Già» ho detto. Siamo rimasti seduti lì in silenzio a lungo, e andava bene così, e io ho pensato a molto tempo prima, all'inizio, nel Cuore Letterale di Gesù, quando Gus ci aveva detto che temeva l'oblio, e io gli avevo detto che temeva qualcosa di universale e di inevitabile e che il problema non è la sofferenza in sé o l'oblio in sé, ma la perversa mancanza di significato di queste cose, il nichilismo assolutamente disumano della sofferenza. Ho pensato a papà quando mi aveva detto che l'universo vuole essere notato. Ma quello che vogliamo noi è che l'universo si accorga di noi, è vedere che all'universo gliene frega qualcosa di quello che ci succede, non a noi intesi come forma di vita in generale, ma a ciascuno di noi, come individui.

«Gus ti amava veramente, sai» ha detto.

«Lo so.»

«Non riusciva a fare a meno di parlare di te.»

«Lo so» ho detto.

«Era fastidioso.»

«Io non lo trovavo così fastidioso» ho detto.

«Ti ha mai dato quella cosa che stava scrivendo?»

«Quale cosa?»

«Il seguito di quel libro che ti piaceva.»

Mi sono voltata verso Isaac. «Che cosa?»

«Ha detto che stava lavorando a una cosa per te, ma che per lo scrivere non era molto tagliato.»

«Quando te l'ha detto?»

«Non lo so. Dopo che siete tornati da Amsterdam.»

«Ma quando?» ho insistito. Non era riuscito a finirlo? L'aveva finito e l'aveva lasciato sul suo computer?

«Mmm…» Isaac ha sospirato. «Mmm, non lo so. Ne abbiamo parlato qui una volta. Lui era venuto da me e abbiamo giocato con la mia macchina per le mail; mia nonna me ne aveva appena spedita una. Posso controllare nella macchina se…»

«Sì, sì, dov'è?»

Ne aveva parlato un mese prima. Un mese. Non un bel mese, lo ammetto, ma comunque un mese. Era abbastanza perché avesse scritto *qualcosa*. C'era ancora qualcosa di lui, o di scritto da lui almeno, che aleggiava là fuori. Dovevo trovarlo.

«Vado a casa sua» ho detto ad Isaac.

Sono salita in macchina e ho caricato il carrellino dell'ossigeno sul sedile del passeggero. Ho acceso il motore. Dallo stereo è uscito un pezzo hip hop e mentre mi allungavo per cambiare stazione è partito un rap. In svedese.

Mi sono voltata e ho urlato quando ho visto Peter Van Houten seduto sul sedile di dietro.

«Mi scuso per averla spaventata» ha detto, parlando forte per superare la musica. Era passata una settimana dal funerale, ma lui portava ancora lo stesso vestito. Dall'odore sembrava che stesse sudando alcol. «Può tenersi il CD» ha detto. «È Snook, uno dei più grandi cantanti…»

«SCENDA DALLA MIA AUTO.» Ho spento lo stereo.

«È l'auto di sua madre, per quel che mi è dato capire» ha detto. «E non era chiusa a chiave.»

«Oh, mio Dio! Scenda dalla macchina o chiamo la polizia. Senta, che problema ha?»

«Magari ne avessi uno solo» ha borbottato lui. «Sono qui solo per scusarmi. Lei aveva ragione nel farmi notare che sono un patetico ometto dipendente dall'alcol. Avevo una persona che passava il suo tempo con me solo perché la pagavo per farlo, ma se n'è andata, lasciandomi come un'anima in pena che non riesce a trovare compagnia se non con l'inganno. È tutto vero, Hazel. E così il resto.»

«Okay» ho detto. Sarebbe stato un discorso più toccante, se non avesse biascicato.

«Lei mi ricorda Anna.»

«Ricordo un sacco di gente a un sacco di gente» ho risposto. «Devo proprio andare.»

«Vada, allora» ha detto.

«Scenda.»

«No. Lei mi ricorda Anna» ha detto di nuovo. Dopo un istante ho messo la retromarcia e sono partita. Non riuscivo a farlo scendere, e non ero costretta. Sarei andata a casa di Gus, e i suoi genitori l'avrebbero mandato via.

«Naturalmente lei sa chi è Antonietta Meo.»

«Certo che no» ho detto. Ho alzato lo stereo, e il rap svedese si è messo a strillare, ma Van Houten gridava più forte.

«Potrebbe diventare la più giovane santa non martire che sia mai stata beatificata dalla Chiesa Cattolica. Aveva lo stesso cancro del signor Waters, un osteosarcoma. Le hanno amputato la gamba destra. Il dolore era straziante. Mentre Antonietta Meo giaceva in fin di vita alla matura età di sei anni per colpa di un terribile cancro, ha detto a suo padre: "Il dolore è come la stoffa: più è forte più vale." È vero, Hazel?»

Non guardavo lui, ma il suo riflesso nello specchietto. «No» ho gridato, anche io più forte della musica. «È una stronzata.»

«Ma le piacerebbe che fosse vero!» ha gridato. Ho spento la musica. «Mi dispiace di aver rovinato il vostro viaggio. Eravate troppo giovani. Eravate…» È crollato. Come se avesse un qualche diritto di piangere per Gus. Van Houten era solo un altro degli infiniti individui in lutto che non lo conoscevano, un altro lamento giunto troppo tardi sulla sua pagina internet.

«Non ha rovinato il nostro viaggio, bastardo egocentrico che non è altro. Il nostro è stato un viaggio fantastico.»

«*Ci sto provando*» ha detto. «*Giuro che ci sto provando*.» È stato in quell'istante che mi sono resa conto che a Peter Van Houten era morta una persona cara. Ho soppesato l'onestà con cui aveva scritto dei bambini malati di cancro; il fatto che non fosse riuscito a parlare con me ad Amsterdam, a parte quando mi aveva chiesto se mi ero vestita come lei di proposito; la sua sgradevolezza nei confronti miei e di Augustus; la sua penosa domanda sulla relazione tra le punte del dolore e il suo valore. Stava lì dietro a bere, un vecchio da anni ubriaco. Ho pensato a una statistica che avrei preferito non conoscere: metà dei matrimoni finisce entro un anno dopo la morte di un figlio. Ho guardato Van Houten. Stavo passando con l'auto accanto al college. Mi sono fermata in fondo a una fila di auto parcheggiate e ho chiesto: «Ha perso un figlio?»

«Una figlia» ha detto. «Aveva otto anni. Ha sofferto profondamente. Non verrà mai beatificata.»

«Aveva la leucemia?» gli ho chiesto. Lui ha annuito. «Come Anna» ho detto.

«Quasi come lei, sì.»

«Era sposato?»

«No. Be', non al momento della sua morte. Ero diventato insopportabile già molto tempo prima che la perdessimo. Il dolore non ti cambia, Hazel. Ti rivela.»

«Viveva con lei?»

«No, non sempre, anche se alla fine l'abbiamo portata a New York, dove abitavo, per una serie di torture sperimentali che hanno accresciuto il dolore dei suoi giorni senza accrescerne il numero.»

Dopo un attimo ho detto: «Quindi è come se le avesse concesso di vivere una seconda vita in cui diventava un'adolescente.»

«Suppongo che si tratti di una considerazione corretta» ha detto, e poi ha aggiunto in fretta: «Lei conosce l'esperimento mentale del Problema del Carrello di Philippa Foot, vero?»

«E poi io mi presento a casa sua e sono vestita come la ragazza in cui lei aveva sperato che sua figlia si trasformasse e rimane, diciamo, sconvolto.»

«C'è un carrello che comincia a perdere il controllo lungo una rotaia» ha detto.

«Non mi importa del suo stupido esperimento mentale» ho detto.

«È di Philippa Foot, a dire il vero.»

«Be', non mi importa nemmeno del suo.»

«Lei non capiva perché stesse succedendo» ha detto. «Ho dovuto dirle che sarebbe morta. La sua assistente sociale sosteneva che dovevo dirglielo. Ho dovuto dirle che sarebbe morta, così le ho detto che sarebbe andata in paradiso. Ha chiesto se ci sarei stato anch'io là, e io le ho detto di no, non subito. Ma dopo?, mi ha chiesto, e io le ho garantito che sì, certo, molto presto. E le ho detto che nel frattempo avevamo una famiglia fantastica lassù, che si sarebbe presa cura di lei. E lei mi ha chiesto quando sarei andato là, e io le ho detto presto. Ventidue anni fa.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me.»

Dopo un po' ho chiesto: «Che cosa è successo alla sua mamma?»

Mi ha sorriso. «Sei ancora a caccia del tuo seguito, piccola peste.»

Ho sorriso anch'io. «Dovrebbe andare a casa» gli ho detto. «Disintossicarsi. Scrivere un altro romanzo. Fare la cosa che le viene meglio. Non molti sono così fortunati da essere tanto bravi a fare qualcosa.»

Lui mi ha fissato attraverso lo specchietto per un tempo molto lungo.

«Okay» ha detto. «Già. Ha ragione. Ha ragione.» Ma nel dirlo ha preso la fiaschetta quasi vuota di whiskey. Ha bevuto, ha riavvitato il tappo e ha aperto la portiera. «Addio, Hazel.»

«Stia bene, Van Houten.»

Si è seduto sul marciapiede dietro la macchina. Mentre lo guardavo rimpicciolire nello specchietto retrovisore lui ha preso la fiaschetta e per un attimo sembrava che volesse lasciarla lì sul cordolo. E poi ha bevuto un altro sorso.

Era un pomeriggio caldo a Indianapolis, l'aria era pesante e immobile come se fossimo dentro una nuvola. Era il tipo di clima peggiore per me, e infatti quando la strada dal parcheggio alla sua porta di casa mi è parsa infinita mi sono detta che era colpa dell'aria. Ho suonato il campanello: ha aperto la mamma di Gus.

«Oh, Hazel» ha detto, e quasi mi ha avviluppato, piangendo.

Mi ha costretto a mangiare lasagne con le melanzane – immagino che un sacco di

gente avesse portato loro del cibo – insieme a lei e al padre di Gus. «Come stai?»

«Mi manca.»

«Già.»

Non sapevo che cosa dire. Volevo solo andare di sotto a cercare la cosa che aveva scritto per me. In più, quel silenzio mi dava fastidio. Volevo che parlassero fra di loro, anche solo per confortarsi a vicenda, o che si tenessero per mano. Ma stavano lì a trangugiare bocconi molto piccoli di lasagne, senza nemmeno guardarsi. «In paradiso avevano bisogno di un angelo» ha detto suo papà dopo un po'.

«Lo so» ho detto. Poi sono spuntati le sue sorelle e i loro mille bambini e si sono ammucchiati tutti in cucina. Io mi sono alzata e ho abbracciato tutte e due le sorelle e poi ho guardato i bambini che correvano in giro, con il loro eccesso di rumore e movimento così dolorosamente necessario, molecole eccitate che urtavano l'una contro l'altra e gridavano: «Ce l'hai tu, no tu, no tu ma io ti ho preso tu non mi hai preso mi hai mancato be' ti sto prendendo adesso no culo scemo non vale DANIEL NON CHIAMARE TUO FRATELLO CULO SCEMO mamma se non ho il permesso di usare quella parola perché tu l'hai appena usata culo scemo culo scemo» e poi, in coro, *culo scemo culo scemo culo scemo culo scemo*, e i genitori di Gus al tavolo si tenevano per mano, il che mi ha fatto sentire meglio.

«Isaac mi ha detto che Gus stava scrivendo una cosa, una cosa per me» ho detto. I bambini stavano ancora cantando la loro canzoncina culo-scemo.

«Possiamo controllare nel suo computer» ha detto sua mamma.

«Non l'ha usato molto nelle ultime settimane» ho detto.

«È vero. Non sono nemmeno sicura che lo avessimo portato di sopra. È ancora di sotto, Mark?»

«Non ne ho idea.»

«Be'» ho detto, «posso…» Ho fatto un cenno verso la porta del seminterrato.

«Noi non siamo pronti» ha detto suo papà. «Ma certo, sì, Hazel. Certo che puoi.»

Sono andata di sotto, sono passata davanti al suo letto disfatto, davanti alle poltroncine vicino alla tivù. Il suo computer era ancora acceso. Ho mosso il mouse per riattivarlo e poi ho cercato i file di testo più recenti. Niente nell'ultimo mese. La cosa più recente era un compito, il suo commento a *L'occhio più azzurro* di Toni Morrison.

Forse aveva scritto a mano. Mi sono avvicinata alle mensole dove teneva i suoi libri, alla ricerca di un diario o un quaderno di appunti. Niente. Ho dato una scorsa alla sua copia di *Un'imperiale afflizione*. Non ci aveva fatto nemmeno un segnetto.

Mi sono concentrata sul comodino. *Mayhem per sempre*, il nono volume della serie di *The Price of Dawn*, stava lì accanto alla lampada da lettura, con l'angolo di pagina 138 ripiegato. Non era riuscito a finirlo. «Chi non vuole sapere la fine si tappi le orecchie: Mayhem sopravvive» gli ho detto ad alta voce, nel caso che potesse sentirmi.

E poi mi sono infilata nel suo letto disfatto, avvolgendomi nel suo piumino come un bozzolo, circondandomi del suo odore. Per sentirlo meglio mi sono tolta la cannula, inspirando ed espirando lui, e l'aroma scivolava via mentre stavo lì stesa, col petto in fiamme, finché non sono più riuscita a distinguere tra dolore e dolore.

Dopo un po' mi sono messa seduta, mi sono infilata di nuovo la cannula e ho respirato per qualche minuto prima di tornare di sopra. In risposta allo sguardo interrogativo dei suoi genitori ho fatto no con la testa. I bambini mi sono passati davanti correndo. Una delle sorelle di Gus – non sapevo distinguerla – ha detto: «Mamma, vuoi che li porti al parco?»

«No, no, va bene così.»

«C'è un posto dove avrebbe potuto mettere un quaderno? Tipo vicino al suo letto d'ospedale?» Il letto, richiesto dall'ospedale, era già sparito.

«Hazel» ha detto suo padre, «eri qui con noi tutti i giorni. Tu… non è rimasto mai molto a lungo da solo, tesoro. Non avrebbe avuto il tempo di scrivere niente. So che vuoi… lo vorrei anch'io. Ma i messaggi che adesso ci lascia vengono da lassù, Hazel.» Ha indicato il soffitto, come se Gus stesse aleggiando sopra la casa. Forse era così. Non lo so. Non sentivo la sua presenza, però.

«Già» ho detto. Ho promesso di tornare a far loro visita dopo qualche giorno.

Non sono mai più riuscita a sentire il suo profumo.

Capitolo ventiquattro

Tre giorni dopo, nell'undicesimo giorno d.G., ha chiamato il padre di Gus. Era mattina. Ero ancora agganciata alla BiPAP, perciò non ho risposto, ma ho ascoltato il messaggio che ha lasciato in segreteria dopo il *bip*. «Hazel, ciao, sono il papà di Gus. Ho trovato un, mmm, un Moleskine nero nel portariviste che stava accanto al letto, abbastanza vicino perché lui ci arrivasse. Purtroppo non c'è scritto niente. Tutte le pagine sono bianche. Ma le prime – mi pare tre o quattro – le prime pagine, insomma, sono state strappate. Abbiamo cercato in casa ma non le abbiamo trovate. Quindi non so cosa dedurne. Forse erano quelle le pagine di cui parlava Isaac? Comunque spero che tu stia bene. Sei tutti i giorni nelle nostre preghiere, Hazel. Okay, ciao.»

Tre o quattro pagine strappate da un taccuino Moleskine che non erano più in casa di Augustus Waters. Dove poteva avermele lasciate? Appiccicate con lo scotch alle *Ossa Funky*? No, non stava abbastanza bene per arrivare fin là.

Il Cuore Letterale di Gesù. Forse le aveva lasciate lì per me nel suo Ultimo Giorno Buono.

Così il giorno dopo sono partita con venti minuti di anticipo per andare alla riunione del gruppo di supporto. Sono passata in macchina a prendere Isaac a casa sua, e siamo andati insieme al Cuore Letterale di Gesù con i finestrini del minivan abbassati, ascoltando il nuovo album appena scaricato degli Hectic Glow, che Gus non avrebbe mai sentito.

Abbiamo preso l'ascensore. Ho accompagnato Isaac a una sedia nel Cerchio della Fiducia, poi ho fatto un lento giro del Cuore Letterale. Ho guardato dappertutto: sotto le sedie, intorno al leggio che avevo usato la sera del prefunerale, sotto il tavolo con la merenda, nella bacheca con gli annunci piena di disegni dell'amore di Dio fatti dai bambini del catechismo. Niente. Oltre a casa sua, quello era l'unico posto in cui eravamo stati insieme in quegli ultimi giorni, e dunque o io quelle pagine non le trovavo, oppure non erano lì. Forse le aveva lasciate all'ospedale, ma se era così, erano di certo state buttate via dopo la sua morte.

Ero senza fiato quando sono crollata su una sedia accanto a Isaac, e ho passato tutto il tempo della confessione di Patrick sulla sua mancanza di palle a dire ai polmoni che andava tutto bene, che potevano respirare, che c'era abbastanza ossigeno. Avevo fatto un drenaggio solo una settimana prima che Gus morisse – fissando l'acqua ambrata cancerogena gocciolarmi fuori attraverso il tubo – eppure erano già di nuovo pieni. Ero così concentrata a dirmi di respirare che all'inizio non mi sono accorta che Patrick mi aveva chiamata.

Sono tornata attenta. «Sì?» ho detto.

«Come stai?»

«Bene, Patrick. Sono un po' a corto di fiato.»

«Vorresti condividere un ricordo di Augustus con il gruppo?»

«Vorrei solo morire, Patrick. Tu non desideri mai semplicemente di morire?»

«Sì» ha detto Patrick, senza la sua solita pausa. «Sì, certo. E perché non muori?»

Ci ho pensato. La mia vecchia risposta di repertorio era che volevo rimanere viva per i miei genitori, perché la mia morte li avrebbe distrutti, e in parte era ancora vero, ma non era tutto lì. «Non lo so.»

«Perché speri di guarire?»

«No» ho detto. «No, non è questo. Non lo so davvero. Isaac» ho detto. Ero stanca di parlare.

Isaac ha cominciato a parlare del vero amore. Non potevo dir loro che cosa pensavo perché sembrava stucchevole a me per prima, ma pensavo all'universo che vuole essere notato, e a come dovevo notarlo meglio che potevo. Sentivo di avere un debito con l'universo che solo la mia attenzione poteva ripagare, e di avere un debito anche con tutti coloro a cui non era più dato di essere e con tutti coloro a cui non era stato dato ancora di essere. Quello che mi aveva detto papà, insomma.

Sono rimasta in silenzio per il resto della riunione, e Patrick ha detto una preghiera speciale per me, e il nome di Gus è stato aggiunto alla lunga lista di morti – quattordici di loro per ognuno di noi – e abbiamo promesso di vivere la nostra migliore vita oggi, poi ho accompagnato Isaac alla macchina.

Quando sono arrivata a casa, la mamma e il papà erano al tavolo del salotto, ognuno col suo computer, e quando sono entrata la mamma ha chiuso il suo in fretta e furia. «Che cosa stavi guardando?»

«Ricette antiossidanti. Pronta per la BiPAP e *America's Next Top Model*?» mi ha chiesto.

«Mi sdraio solo un minuto.»

«Stai bene?»

«Sì, sono solo stanca.»

«Be', devi mangiare prima di…»

«Mamma, sono aggressivamente inappetente.» Ho fatto un passo verso la porta ma lei mi si è parata davanti.

«Hazel, devi mangiare. Solo un po' di for…»

«No. Vado a dormire.»

«No» ha detto la mamma. «Non ci vai.» Io ho scoccato un'occhiata a mio padre, che si è stretto nelle spalle.

«È la mia vita» ho detto.

«Non ti lascerai morire di fame solo perché Augustus è morto. Tu adesso mangi la tua

cena.»

Ero davvero irritata, non so perché. «Non riesco a mangiare, mamma. Non ci riesco. Okay?»

Ho cercato di superarla, ma lei mi ha preso per le spalle e ha detto: «Hazel, non salterai la cena. Devi mantenerti in salute.»

«NO!» ho gridato. «Non cenerò e non posso mantenermi in salute, dal momento che non sono in salute. Sto morendo, mamma. Morirò e ti lascerò qui da sola e tu non avrai una me intorno a cui aleggiare e non sarai più una mamma e mi dispiace, ma non posso farci niente, okay?»

Il tempo di dirlo e già lo rimpiangevo.

«Mi hai sentito.»

«Che cosa?»

«Mi hai sentito quando ho detto quella cosa a tuo padre.» Gli occhi le si sono riempiti di lacrime. «È così, vero?» Ho annuito. «Oh, Dio, Hazel. Mi dispiace. Mi sbagliavo, tesoro. Non era vero. L'ho detto in un momento di disperazione. Non ci credo per davvero.» Si è seduta, e io con lei. Mi sono detta che sarebbe stato meglio vomitare un po' di pasta invece che arrabbiarmi così.

«Che cosa credi, allora?» le ho chiesto.

«Che fino a quando una di noi due sarà viva, io sarò tua madre» mi ha detto. «Anche se morirai, io…»

«Quando» ho detto.

Ha annuito. «Anche quando morirai, io sarò sempre la tua mamma, Hazel. Non smetterò di essere la tua mamma. Tu hai smesso di amare Gus?» Ho scosso la testa. «Be', allora com'è possibile che io smetta di amarti?»

«Okay» ho detto. Papà stava piangendo.

«Voglio che voi due abbiate una vita» ho detto. «Mi preoccupo perché penso che non avrete una vita, che ve ne starete qui tutto il giorno con nessuna me a cui badare e che fisserete le pareti e vi vorrete suicidare.»

Dopo un minuto la mamma ha detto: «Sto facendo un corso. Online, all'Università dell'Indiana. Per prendere un master in assistenza sociale. Non stavo guardando le ricette antiossidanti, prima; stavo scrivendo una relazione.»

«Sul serio?»

«Non voglio che tu pensi che sto immaginando un mondo senza di te. Ma se prendo il Master in Assistenza Sociale posso lavorare come consulente per famiglie in crisi o guidare dei gruppi con problemi di malattia in famiglia o…»

«Aspetta: hai intenzione di diventare una specie di Patrick?»

«Be', non proprio. Ci sono tanti tipi di lavoro nell'ambito dell'assistenza sociale.»

Papà ha detto: «Eravamo preoccupati che tu potessi sentirti abbandonata. È

importante che tu sappia che ci saremo sempre per te, Hazel. Tua madre non sta andando da nessuna parte.»

«No, è magnifico. È fantastico!» Stavo sorridendo per davvero. «La mamma diventerà una Patrick. Sarà una Patrick grandiosa! Sarà molto più brava di Patrick.»

«Grazie, Hazel. Non sai quanto significhi per me.»

Ho annuito. Stavo piangendo. Non riuscivo a credere di poter essere così felice: erano lacrime di pura gioia, ed era credo la prima volta che mi succedeva, ma era così bello immaginarmi la mamma come una Patrick. Mi ha fatto pensare alla madre di Anna. Anche lei sarebbe stata una brava assistente sociale.

Dopo un attimo abbiamo acceso la tivù e abbiamo guardato *ANTM*, ma dopo cinque secondi ho messo pausa perché avevo un mucchio di domande da farle. «Quanto ti manca per finire?»

«Se vado a Bloomington una settimana quest'estate, dovrei riuscire a prendere il diploma per dicembre.»

«Da quanto tempo me lo nascondi di preciso?»

«Un anno.»

«*Mamma.*»

«Non volevo farti del male, Hazel.»

Incredibile. «Quindi quando sei lì ad aspettarmi fuori dal college e al gruppo di supporto, stai sempre…»

«Sì, studiando o leggendo.»

«È magnifico. Quando sarò morta voglio che tu sappia che sospirerò dal paradiso tutte le volte che chiederai a qualcuno di esprimere quello che prova.»

Papà ha riso. «E io farò lo stesso, bambina» mi ha promesso.

Alla fine abbiamo guardato *ANTM*. Papà ha cercato con tutte le sue forze di non morire di noia, e continuava a fare confusione sulle ragazze. «Lei ci piace?»

«No, no. Noi *detestiamo* Anastasia. A noi piace *Antonia*, l'altra bionda» gli ha spiegato la mamma.

«Sono tutte alte e orribili» ha osservato papà. «Scusatemi se non riesco a distinguerle.» Mi è passato davanti per prendere la mano della mamma.

«Pensate di restare insieme se muoio?» ho chiesto.

«Hazel, che cosa…? Oh, tesoro.» La mamma ha cercato il telecomando e ha messo di nuovo in pausa. «Cosa c'è che non va?»

«Volevo solo sapere se credete che andrà così.»

«Ma sì, certo. Certo» ha detto papà. «Io e tua madre ci amiamo, e se ti perdiamo affronteremo la cosa insieme.»

«Giuratelo su Dio» ho detto.

«Lo giuro su Dio» ha detto lui.

Ho guardato la mamma. «Giuro su Dio» ha detto anche lei. «Perché ti è venuto in mente?»

«È solo che non voglio rovinarvi la vita.»

La mamma si è chinata su di me e premendo la faccia sul mio spettinato casco di capelli mi ha baciato proprio in cima alla testa. Io ho detto a papà: «Non voglio che tu diventi un triste alcolista disoccupato.»

La mamma ha sorriso. «Tuo padre non è Peter Van Houten, Hazel. Tu sai meglio di chiunque altro che si può convivere con il dolore.»

«Sì, okay» ho detto. La mamma mi ha abbracciato e io l'ho lasciata fare anche se non volevo. «Okay, puoi far ripartire» ho detto. Anastasia è stata cacciata via. Ha fatto una scenata isterica. È stato bellissimo.

Ho mangiato un po' di cena – farfalle col pesto – e sono riuscita a tenerla giù.

Capitolo venticinque

La mattina dopo mi sono svegliata in preda al panico perché avevo sognato di essere da sola senza barca in un lago immenso. Sono scattata su, mettendo a dura prova la BiPAP, e mi sono sentita il braccio della mamma addosso.

«Ciao, stai bene?»

Il cuore mi batteva forte, ma ho annuito. La mamma ha detto: «C'è Kaytlin al telefono per te.» Ho indicato la BiPAP. Lei mi ha aiutato a toglierla e mi ha agganciato a Philip, poi mi ha passato il cellulare e io dopo averlo preso ho detto: «Ehi, Kaytlin.»

«Chiamavo per controllare» ha detto lei. «Vedere come stai.»

«Grazie» ho detto io. «Sto così così.»

«Hai appena avuto la sfortuna peggiore, tesoro. È *inconscepibile*.»

«Sì, infatti» ho detto. In realtà non pensavo più molto alla mia fortuna o sfortuna. A dir la verità non avevo molta voglia di parlare con Kaytlin, ma lei continuava a trascinare la conversazione.

«Allora com'è stato?»

«Avere un fidanzato che muore? Mmm, orribile.»

«No» ha detto lei. «Essere innamorata.»

«Oh» ho detto. «Oh. È stato… è stato bello passare del tempo con una persona così interessante. Eravamo molto diversi, e su molte cose non eravamo d'accordo, ma lui era sempre così interessante, mi capisci?»

«Temo di no. I ragazzi di mia conoscenza sono decisamente poco interessanti.»

«Non era perfetto, no. Non era il principe azzurro delle fiabe. A volte cercava di esserlo, ma a me piaceva di più quando il castello si disfava.»

«Hai tenuto tipo un diario con le sue foto e le lettere che ti ha scritto?»

«Ho delle foto, ma non mi ha mai scritto delle vere lettere. A parte, be', insomma, ci sono alcune pagine che mancano da un suo taccuino e forse erano per me, ma immagino che le abbia buttate via, oppure sono andate perse.»

«Forse te le ha mandate via email» ha detto lei.

«No, le avrei ricevute.»

«Allora forse non le aveva scritte per te» ha detto. «Forse… cioè, non per deprimerti, ma forse le ha scritte per qualcun altro e le ha spedite a…»

«VAN HOUTEN!» ho gridato.

«Tutto bene? Cos'era, un colpo di tosse?»

«Kaitlyn, ti voglio bene. Sei un genio. Devo andare.»

Ho chiuso, mi sono rotolata da una parte, ho preso il computer, l'ho acceso e ho mandato una email a lidewij.vliegenthart.

Lidewij,

credo che Augustus Waters abbia spedito alcune pagine di un taccuino a Peter Van Houten poco prima di morire. È molto importante per me che qualcuno legga quelle pagine. Vorrei leggerle io, naturalmente, ma forse non sono state scritte per me. Comunque bisogna che qualcuno le legga. Bisogna proprio.

Mi può aiutare?

La sua amica,
Hazel Grace Lancaster

Ha risposto quello stesso pomeriggio.

Cara Hazel,

non sapevo che Augustus fosse morto. Mi rattrista molto apprendere questa notizia. Era un giovane così carismatico. Sono così dispiaciuta, e così triste.

Non parlo con Peter da quando ho rassegnato le dimissioni il giorno in cui ci siamo conosciute. È molto tardi qui adesso, ma come prima cosa domattina andrò a casa sua a cercare questa lettera e costringerlo a leggermela. La mattina è quando sta meglio, di solito.

La tua amica,
Lidewij Vliegenthart

Ps: Porterò con me il mio fidanzato, nel caso sia necessario trattenere Peter con la forza.

Mi sono chiesta perché avesse scritto a Van Houten in quegli ultimi giorni invece di scrivere a me, dicendogli che si sarebbe riscattato solo se mi avesse regalato il mio seguito. Forse le pagine del taccuino si erano limitate a ripetere la richiesta a Van Houten. Aveva senso, Gus che si serviva del fatto di essere in scadenza per realizzare il mio sogno: il seguito del romanzo non era molto per cui morire, ma era la cosa più grande alla sua portata.

Quella sera ho controllato le mail in continuazione, ho dormito per alcune ore e poi ho ricominciato a controllare la posta verso le cinque del mattino. Ma non arrivava niente. Ho cercato di distrarmi guardando la tivù, ma continuava a tornarmi in mente Amsterdam: mi immaginavo Lidewij Vliegenthart e il suo fidanzato attarversare in bici la città per compiere questa missione folle di trovare l'ultimo messaggio di un ragazzo morto. Come sarebbe stato divertente essere sulla bicicletta di Lidewij, seduta dietro, e sballottata lungo le stradine acciottolate, ritrovarmi i suoi capelli rossi e ricci in faccia, con l'odore dei canali e del fumo di sigarette, e tutta quella gente seduta fuori dai caffè

a bere birra pronunciando le *r* e le *g* in modi che non avrei mai imparato.

Avevo nostalgia del futuro. Anche prima della sua ricaduta ovviamente sapevo che non sarei mai invecchiata con Augustus Waters. Ma pensando a Lidewij e al suo fidanzato mi sono sentita derubata. Probabilmente non avrei più visto l'oceano dall'alto di trentamila piedi, così in alto che non si distinguono le onde né le barche e l'oceano appare come un grosso monolite senza fine. Potevo immaginarlo. Potevo ricordarlo. Ma non potevo rivederlo, e ho pensato che l'ambizione vorace degli esseri umani non viene mai saziata dalla realizzazione dei loro sogni, perché c'è sempre l'idea che tutto potrebbe essere fatto meglio e di nuovo.

Probabilmente è vero anche per chi vive fino a novant'anni, ma sono comunque invidiosa di coloro che possono scoprire che è davvero così. Ma d'altra parte avevo già vissuto due volte il tempo che era stato concesso alla figlia di Van Houten. Che cosa non avrebbe dato lui per avere una figlia che moriva a sedici anni.

All'improvviso la mamma si è parata tra la tivù e me, le mani nascoste dietro la schiena. «Hazel» ha detto. La sua voce era così seria che ho pensato che ci fosse qualcosa che non andava.

«Sì?»

«Sai che giorno è oggi?»

«Non è il mio compleanno, vero?»

Ha riso. «Non ancora. È il quattordici luglio, Hazel.»

«È il *tuo* compleanno?»

«No…»

«È il compleanno di Harry Houdini?»

«No…»

«Sono stanca di tirare a indovinare.»

«È LA PRESA DELLA BASTIGLIA!» Ha portato avanti le braccia, sfoderando due bandierine di plastica della Francia che ha sventolato con entusiasmo.

«Suona tanto come una cosa falsa. Come il Giorno della Consapevolezza del Colera.»

«Ti assicuro, Hazel, che non c'è niente di falso nella Festa della Bastiglia. Lo sapevi che duecentoventitré anni fa proprio oggi il popolo francese irruppe nella prigione della Bastiglia, dove rubò le armi per combattere per la libertà?»

«Wow» ho detto io. «Dovremmo celebrare questo anniversario così serio.»

«Si dà il caso che io abbia appena organizzato un picnic con tuo padre a Holliday Park.»

Non smetteva mai di provarci, la mamma. Facendo leva sulle mani mi sono alzata, e insieme abbiamo messo insieme un po' di cose per imbottire dei panini e abbiamo trovato un polveroso cestino da picnic nel ripostiglio degli attrezzi dell'ingresso.

Finalmente a Indianapolis era arrivata l'estate. Era una bella giornata, calda e umida, il

genere di clima che dopo un lungo inverno ti ricorda che se il mondo non è stato concepito per gli esseri umani, noi siamo stati creati per questo mondo. Papà ci stava aspettando, in completo marrone chiaro, in un parcheggio per handicappati, e armeggiava col cellulare. Ha sventolato il braccio mentre parcheggiavamo e poi mi ha abbracciato. «Che giornata» ha detto. «Se vivessimo in California, sarebbero tutte così.»

«Già, ma poi non te le godresti» ha detto la mamma. Si sbagliava, ma non l'ho corretta.

Abbiamo finito per stendere la coperta vicino alle Rovine, uno strano rettangolo di rovine romane buttate nel bel mezzo di un prato di Indianapolis. Ovviamente non si tratta di rovine vere: è una specie di ricreazione scultorea di rovine messa lì ottant'anni fa, però le false rovine sono state così trascurate che per sbaglio sono diventate rovine vere. A Van Houten sarebbero piaciute le Rovine. Anche a Gus.

Così ci siamo seduti alla loro ombra a consumare un pranzo veloce. «Ti serve la crema solare?» ha chiesto la mamma.

«Sto bene» ho detto.

Si sentiva il vento tra le foglie, e in quel vento viaggiavano le grida dei bambini nel parco giochi in lontananza, bambini che scoprivano come essere vivi, come navigare in un mondo che non è stato costruito per loro mentre esploravano un parco giochi che invece lo è. Papà ha notato che osservavo i bambini e ha detto: «Hai nostalgia di quando correvi così?»

«A volte, credo.» Ma non stavo pensando a quello. Cercavo solo di notare tutto: la luce sulle Rovine rovinate, un bambino piccolissimo, che camminava a malapena, e che aveva trovato un bastone in un angolo del parco, la mia infaticabile madre, che disponeva la senape a zigzag sul sandwich di tacchino, il papà che dava colpetti al telefonino in tasca resistendo alla voglia di controllarlo, un ragazzo che lanciava un frisbee che il suo cane inseguiva, prendeva al volo e gli riportava.

Chi sono io per dire che queste cose non potrebbero essere per sempre? Chi è Peter Van Houten per sostenere come dato di fatto che la nostra fatica è temporanea? Tutto quello che so del cielo e tutto quello che so della morte è in questo parco: un universo elegante che si muove senza fine, pullulante di rovine rovinate e di bambini urlanti.

Papà stava sventolando la mano davanti alla mia faccia. «Pronto pronto, Hazel? Ci sei?»

«Scusa, sì, cosa?»

«La mamma ha proposto di andare a trovare Gus.»

«Oh. Va bene» ho detto.

Così dopo pranzo siamo andati fino al cimitero di Crown Hill, l'ultimo e definitivo luogo di riposo di tre vicepresidenti, un presidente e di Augustus Waters. Siamo saliti in cima alla collina in macchina e abbiamo parcheggiato. Alle nostre spalle, sulla 38esima Strada, rombavano le auto. È stato facile trovare la sua tomba: era la più nuova. Sopra

la bara il tumulo di terra era sempre alto. Ancora niente lapide.

Non è che sentissi la sua presenza aleggiare intorno a me, ma ho preso lo stesso una di quelle stupide bandierine francesi della mamma e l'ho infilata nel terreno davanti alla sua tomba. Magari i passanti avrebbero pensato che era un membro della Legione Straniera Francese o un eroico mercenario.

Lidewij finalmente ha scritto di nuovo, poco dopo le sei di pomeriggio, mentre io ero sul divano e a guardare sia la tivù che dei video sul portatile. Ho visto subito che c'erano quattro allegati e volevo aprirli all'istante, ma ho resistito alla tentazione e ho letto prima la mail.

Cara Hazel,

Peter era molto ubriaco quando siamo arrivati a casa sua questa mattina, ma questo ha reso il nostro lavoro più facile. Bas (il mio fidanzato) l'ha distratto mentre io frugavo nel sacco della spazzatura in cui Peter tiene le lettere dei fan, ma poi mi è venuto in mente che Augustus conosceva l'indirizzo di Peter. C'era un mucchio di posta sul tavolo del salotto, ma ho trovato la lettera molto in fretta. L'ho aperta e ho visto che era indirizzata a Peter, quindi gli ho chiesto di leggerla.

Si è rifiutato.

A questo punto mi sono arrabbiata moltissimo, Hazel, ma non gli ho urlato contro. Gli ho detto invece che leggere questa lettera di un ragazzo morto era un dovere che aveva nei confronti della propria figlia morta, e gli ho dato la lettera e lui l'ha letta tutta e ha detto – cito letteralmente – "Spediscila alla ragazza e dille che non ho niente da aggiungere".

Io non ho letto la lettera, anche se lo sguardo mi è caduto su alcune frasi mentre scansionavo le pagine. Le ho allegate qui e poi te le spedirò a casa; l'indirizzo è lo stesso?

Che Dio ti protegga, Hazel.

La tua amica,
Lidewij Vliegenthart

Ho cliccato sui quattro allegati. La sua calligrafia era confusa, tutta storta, alcune lettere erano grosse e altre piccole, e il colore della penna cambiava spesso. Aveva scritto quelle pagine nel corso di molti giorni, in vari stati di coscienza.

Van Houten,

io sono una persona buona ma un scrittore di merda. Lei è una persona di merda ma un buon scrittore. Insieme faremmo una grande squadra. Non voglio chiederle favori, ma se ha tempo – e da quello che ho visto ne ha un sacco – mi chiedevo se potesse scrivere un discorso funebre per Hazel. Ho tutti gli appunti, ma sarei

felice se lei potesse farli diventare un discorso coerente, o anche solo indicarmi che cosa dovrei dire in un altro modo.

Con Hazel le cose stanno così: quasi tutti sono ossessionati dal pensiero di lasciare un segno nel mondo. Di tramandare qualcosa. Di sopravvivere alla morte. Tutti vogliamo essere ricordati. Anch'io. Questo è ciò che più mi disturba, essere un'altra immemorata vittima dell'antica e ingloriosa guerra contro la malattia.

Io voglio lasciare un segno.

Ma Van Houten, i segni che gli umani lasciano troppo spesso sono cicatrici. Costruisci un meganegozio orrendo, o fai un colpo di stato, o provi a diventare una rockstar e pensi: "Adesso sì che si ricorderanno di me" ma (a) non si ricordano di te, e (b) tutto quello che ti lasci alle spalle sono altre cicatrici. Il tuo colpo di stato si trasforma in dittatura. Il tuo negozio distrugge il paesaggio.

(Okay, magari non faccio così schifo come scrittore. Ma non riesco a tenere insieme le idee, Van Houten. I miei pensieri sono stelle che non riesco a far convergere in costellazioni.)

Siamo come un branco di cani che pisciano sugli idranti. Avveleniamo l'acqua di fonte con la nostra piscia tossica, segnando ogni cosa come MIA nel ridicolo tentativo di sopravvivere alla nostra morte. Io non riesco a smettere di pisciare sugli idranti. So che è sciocco e inutile – inutile in modo epico, nella mia attuale condizione – ma sono un animale come chiunque altro.

Hazel è diversa. Lei cammina leggera, vecchio mio. Lei cammina con passo leggero sulla terra. Hazel conosce la verità: la probabilità che abbiamo di ferire l'universo è pari a quella che abbiamo di aiutarlo, ed è molto probabile che non faremo né l'una né l'altra cosa.

La gente dirà che è una cosa triste lasciare una cicatrice più piccola, che saranno in pochi a ricordarla, che sarà stata amata in modo profondo, ma non a vasto raggio. Ma non è triste, Van Houten. È magnifico. È eroico. Non è questo il vero eroismo? Come dicono i medici: primo, non fare del male.

I veri eroi comunque non sono quelli che fanno le cose; i veri eroi sono quelli che NOTANO le cose, quelli che prestano attenzione. Il tizio che ha inventato il vaccino antivaiolo non ha inventato niente. Ha solo notato che le persone che avevano contratto il vaiolo bovino non si ammalavano di vaiolo.

Dopo che la mia PET si è illuminata tutta, mi sono intrufolato nel reparto di terapia intensiva e l'ho vista mentre era prima di sensi. Sono entrato dietro un'infermiera che aveva la tessera magnetica e sono riuscito a stare seduto accanto a lei per dieci minuti prima che mi scoprissero. Ho davvero pensato che sarebbe morta prima che io avessi avuto il tempo di dirle che stavo per morire anch'io. È stato spaventoso: l'incessante aggressione meccanizzata della terapia intensiva. Aveva quest'acqua scura cancerogena che le usciva dal torace. Gli occhi chiusi. Era intubata. Ma la sua mano era ancora la sua mano, ancora calda, con le unghie dipinte di un blu così scuro che sembrava quasi nero e io l'ho tenuta stretta e ho cercato di immaginare il mondo senza di noi e per circa un secondo sono stato una persona abbastanza buona da sperare che morisse in modo da non dover scoprire che stavo per morire anch'io. Ma poi ho chiesto più tempo per poterci innamorare. Il mio desiderio è stato realizzato, suppongo. E le ho lasciato la mia cicatrice.

Un infermiere è entrato e mi ha detto che dovevo uscire, che non era consentita la presenza di visitatori, e io gli ho chiesto come stava e il tipo ha detto: "Sta ancora accumulando acqua." Una benedizione nel deserto, una maledizione nell'oceano.

Cos'altro dire? È così bella. Non ti stanchi mai di guardarla. Non ti preoccupi se è più intelligente di te: lo sai che lo è. È divertente senza essere mai cattiva. Io la amo. Sono così fortunato ad amarla, Van Houten. Non puoi scegliere di essere ferito in questo mondo, vecchio mio, ma hai qualche possibilità di scegliere da chi farti ferire. A me piacciono le mie scelte. Spero che a lei piacciano le sue.

Mi piacciono, Augustus.

Mi piacciono.

RINGRAZIAMENTI

In questo romanzo la malattia e la sua cura sono trattate in modo fittizio. Per esempio, non esiste niente che si chiami Phalanxifor. Ho inventato questa medicina perché mi piacerebbe che esistesse. Chiunque cerchi una vera storia di cancro dovrebbe leggere *L'imperatore del male. Una biografia del cancro* di Siddharta Mukherjee. Sono debitore anche a *The Biology of Cancer* di Robert A. Weinberg, e a Josh Sundquist, Marshall Urist e Jonneke Hollanders, che hanno condiviso il loro tempo e la loro competenza con me rispetto alle questioni mediche, che ho allegramente ignorato quando mi andava.

Grazie a Esther Earl, la cui vita è stata un regalo per me e per molti. Sono grato anche alla famiglia Earl – Lori, Wayne, Abby, Angie, Grant e Abe – per la loro generosità e amicizia. Ispirati da Esther, gli Earl hanno fondato una associazione non profit, This Star Won't Go Out, in sua memoria. Per saperne di più, tswgo.org.

Grazie alla Dutch Literary Foundation per avermi concesso due mesi ad Amsterdam per scrivere. Sono particolarmente grato a Fleur van Koppen, Jean Cristophe Boele van Hensbroek, Janetta deWith, Carlijn van Ravenstein, Margjie Scheepsma e alla comunità olandese dei nerdfighter.

Grazie alla mia editor ed editrice Julie Strauss-Gabel, che è rimasta fedele a questa storia attraverso molti anni di peripezie, come ha fatto anche il team straordinario di Penguin. Un grazie particolare a Rosanne Lauer, Deborah Kaplan, Liza Kaplan, Steve Meltzer, Nova Ren Suma e Irene Vandervoort.

Grazie a Ilene Cooper, mia mentore e fata madrina.

Grazie alla mia agente, Jodi Reamer, i cui saggi consigli mi hanno salvato da innumerevoli disastri.

Ai Nerdfighters, che sono fantastici.

A Catitude, perché vuole solo che il mondo faccia meno schifo.

A mio fratello Hank, che è il mio miglior amico e più stretto collaboratore.

A mia moglie Sarah, che è il grande amore della mia vita ma anche la mia prima e più fidata lettrice. E al piccolo Henry che ha messo al mondo. E poi ai miei genitori, Mike e Sydney Green, e ai miei suoceri, Connie e Marshall Urist.

Ai miei amici Chris e Marina Waters, che mi hanno aiutato con questa storia in momenti fondamentali, come anche a Joellen Hosler, Shannon James, Vi Hart, Karen Kavett, brillantissima nel diagramma di Venn, Valerie Barr, Rosianna Halse Rojas e

John Darnielle.

John Green
Cercando Alaska

Miles Halter, solitario collezionista di Ultime Parole Famose, lascia la tranquilla vita di casa per cercare il suo Grande Forse a Culver Creek, una prestigiosa scuola in Alabama. È qui che conosce Alaska. Brillante, buffa, svitata, imprevedibile e molto sexy, per Miles diventa un enigma, un pensiero fisso, una magnifica ossessione.

"Green non è solo intelligente e davvero, davvero brillante: è anche capace di riflessioni e introspezioni profonde."
— Booklist

Rizzoli

John Green
Teorema Catherine

Da quando ha l'età per essere attratto da una ragazza, Colin, ex bambino prodigio, forse genio matematico forse no, fissato con gli anagrammi, è uscito con diciannove Catherine. E tutte l'hanno piantato. Così decide di inventare un teorema che preveda l'esito di qualunque relazione amorosa. E gli eviti, se possibile, di farsi spezzare il cuore un'altra volta. Tutto questo nel corso di un'estate gloriosa, passata con l'amico Hassan, a scoprire posti nuovi, persone bizzarre di tutte le età, ragazze speciali che hanno il gran pregio di non chiamarsi Catherine.

"Una lettura divertentissima, di complessità sfidante, avvincente fino in fondo."
— Kirkus Reviews

Rizzoli

John Green
Città di carta

Quentin è innamorato di Margo fin da quando, ancora bambini, hanno condiviso un'inquietante scoperta. Con il passare degli anni il loro legame sembrava essersi spezzato, ma alla vigilia del diploma Margo appare all'improvviso alla finestra di Quentin e lo trascina in piena notte in un'avventura indimenticabile. Forse le cose possono cambiare, forse tra di loro tutto ricomincerà. E invece no. La mattina dopo Margo scompare misteriosamente. Tutti credono che si tratti di un altro dei suoi colpi di testa, ma questa volta è diverso. Questa fuga da Orlando, la sua città di carta, dopo che tutti i fili dentro di lei si sono spezzati, potrebbe essere l'ultima.

"Il mistero di Margo è affascinante,
ben costruito e commovente."
— School Library Journal

Rizzoli